

LA SETTIMANA RELIGIOSA

CALENDARIO

- GENNAIO ✕ 26 Domenica III dopo l'Epifania. Festa della B. V. della Fortuna.
(Dopp. magg. c. bianco).
- » — 27 Lunedì — S. Giovanni Crisostomo, Vescovo di Costantinopoli.
(Dopp. c. bianco).
 - » — 28 Martedì — S. Ursicino, Vescovo francese, m. in Polcevera nel
luogo detto ora S. Olcese. (Sem. c. bianco).
 - » — 29 Mercoledì — S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, m. il
22 Dicembre 1622. (Dopp. di 2.a classe, colore
bianco).
 - » — 30 Giovedì — Santa Martina nob. verg. romana, m. sotto Ales-
sandro imp. (Sem. col. rosso).
 - » — 31 Venerdì — S. Pietro Nolascio di Barcellona fondatore dei Mer-
cedaril, m. il 25 Dicembre 1250. (Dopp. colore
bianco).
- FEBBRAIO — 1 Sabato — S. Ignazio, Vescovo di Antiochia e martire nel 108.
(Dopp. col. rosso).

26 Gennaio

SOLE — Leva Ore 7 m. 50 | AVE MARIA del mattino: Ore 6
» — Tramonta » 5 » — » della sera » 5 1/2

Il 21 corr. luna nuova, ore 0 min. 24 mattina.

ANNO XX - N. 4 - 26 GENNAIO 1890

DIARIO RELIGIOSO

Domenica 26

Le quarant' Ore a S. Stefano vi fanno giornata.

Metropolitana — Alle 11 3/4 Lezione scritturale sul Genesi del Rev. Can. Paolo Canevello.

S. Carlo — Festa di N. S. della Fortuna, ore 11 Messa in musica con panegirico del Rev. Can. Giovanni Saporiti. Nel pom. vespri in musica e benedizione.

Immacolata in via Assarotti. — Ore 12 adunanza delle Consorelle del Terzo Ordine di S. Francesco.

S. Tomaso e Visitazione. — Ore 4 1/2 pom. Conferenza per i Terziari Francescani.

S. Nicosio. — *Via Crucis* alle 3 pom.

S. Stefano — Festa solenne del SS. Crocifisso, ore 5 1/2 ant. Messa, discorso e benedizione, alle 11 Messa in musica con panegirico del Rev. Can. Pasquale Brandi. Nel pom. vespri, discorso e benedizione.

S. Rocco — Per cura delle Figlie di Maria festa di S. Agnese, ore 7 1/2 Messa Parrocchiale, discorso, Comunione generale e benedizione, ore 11 Messa solenne, ore 4 1/2 pom. vespri, panegirico del Rev. Giacomo Gambino e benedizione.

S. Girolamo di Castelletto — La stessa festa, ore 7 Messa della Comunione generale ore 5 pom. vespri, panegirico e benedizione.

S. M. dei Servi — La stessa festa ore 7 Messa della Comunione generale, ore 11 Messa solenne con panegirico, alla sera chiusa dei S. Esercizii e benedizione.

S. Sisto — Festa di S. Agnese V. e M. per cura della Pia Unione delle figlie di Maria, ore 6 1/2 ant. Messa, Co-

munione generale, discorso e benedizione, ore 5 pom. discorso e benedizione.

Lunedì 27

Le quarant' Ore a S. Carlo.

S. Carlo — Secondo giorno del triduo; alla sera discorso e benedizione.

S. Torpete — Alle ore 7 di mattina comincia il triduo a S. Francesco di Sales.

S. Donato — Alla sera comincia un triduo in preparazione alla festa di S. Martina.

Conservatorio di S. Agata in Bisagno — Alla sera comincia la novena della Santa Titolare con discorso e benedizione.

Martedì 28

San Carlo — Ultimo giorno del Triduo. Alla sera discorso del R. Emilio Parodi e benedizione.

Mercoledì 29

Le Quarant' Ore alle RR. Monache Salesiane a S. M. della Sanità.

S. M. della Sanità — Festa di S. Francesco di Sales. Ore 6 ant. Messa celebrata da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo. Ore 9 1/2 Messa solenne con panegirico. Ore 5 pom. Compieta e benedizione.

S. Marta — La stessa festa. Ore 10 1/2 Messa solenne con assistenza pontificale di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo e panegirico del Rev. Angelo Galleano. Nel pom. Vespri solenni e benedizione.

Immacolata in via Assarotti — Comincia la Novena al S. Cuore di Gesù al mattino, ore 6 1/2, con discorsi ed alla sera.

S. Torpete — Si fa la festa medesima. — Adorazione notturna al SS. Sacramento (Vedi Cronaca).

S. Sabina — Stessa festa. Ore 10 Messa solenne. Nel pom. Vespri, discorso e benedizione.

San Gaetano in Sampierdarena — Festa di S. Francesco di Sales. Ore 7 Messa della Comunione generale. Ore 11 Messa in musica. Nel pom. Vespri, panegirico e benedizione.

Giovedì 30

Metropolitana — Festa di San Nicolò di Bari. Ore 11 Messa solenne. Nel pomeriggio Vespri e benedizione.

S. Donato — Festa di S. Martina. Ore 11 messa in musica panegirico del R. Gaspare Olmi. Nel pomeriggio *Tantum Ergo* in musica e benedizione.

I terziarii Francescani possono acquistare l'Indulgenza Plenaria per la festa di S. Giacinto Mariscotti.

Venerdì 31

Le Quarant' Ore a S. Bartolomeo dell'Olivella al Carmine.

S. Benedetto — Alle ore 7 pio esercizio dell'Opera della Propagazione della Fede.

Alla mattina pio esercizio in onore del Sacro Cuore di Gesù nelle chiese seguenti:

N. S. del Rimedio — *Sant' Ambrogio* — *SS. Salvatore* — *Oratorio di San Giuseppe* presso S. Ambrogio — *Monache Turchine* di sotto — *Monache Agostiniane* in Castelletto — *Conservatorio di S. Bernardo* — *S. Giovanni* di Prè — *S. M. della Sanità* — *S. Fruttuoso* — *N. S. del Monte* — *S. Francesco* d'Albaro — Alla sera a *S. Marco*.

S. Bartolomeo dell'Olivella al Carmine ore 6 pom. comincia il triduo in onore di S. Dorotea Rosario e benedizione

LA SETTIMANA RELIGIOSA

Benedicat vos Deus et dirigat corda vestra et intelligentias vestras. PIUS PP. IX

(Pio IX ai redattori della *Settimana Religiosa* in udienza privata del 10 Marzo 1875)

Il periodico esce ogni Sabato. Le associazioni si ricevono alla Libreria LANATA, Piazza S. Lorenzo. Il prezzo d'associazione per un anno è LIRE DUE — A domicilio LIRE DUE e CENT. 50 — Un numero separato CENT. 5 — Per inserzioni dirigersi ai Fratelli CASARETO di Francesco, via Carlo Felice, 10

Anno XX — N. 4 — Genova — Domenica 26 Gennaio 1890

DOMENICA IIIª DOPO L' EPIFANIA

IL LEBBROSO GUARITO

« Sceso che fu Gesù dal monte, lo seguirono molte turbe: « quand'ecco un lebbroso accostatosigli lo adorava dicendo: « Signore, se vuoi, puoi mondarmi. E Gesù stesa la mano, « lo toccò dicendo: Lo voglio, sii mondato. E subito fu mon- « dato dalla sua lebbra. E Gesù disse: Guardati dal dirlo a « nessuno; ma va a mostrarti al sacerdote, e offerisci il dono « prescritto da Mosè, in testimonianza per essi. Ed entrato che « fu in Cafarnaù, andò a trovarlo un Centurione, raccoman- « dandogli, e dicendo: Signore, il mio servo giace in letto « malato di paralisia nella mia casa, ed è malamente tormen- « tato. E Gesù gli disse: Io verrò e lo guarirò. Ma il Centu- « rione rispondendo disse: Signore, io non sono degno che « tu entri sotto il mio tetto; ma di' solamente una parola, e il « mio servo sarà guarito. Imperochè io sono un uomo su- « bordinato ad altri, ed ho sotto di me de' soldati; e dico ad « uno: va, ed egli va; e all'altro: vieni, ed egli viene: e al « mio servitore: fa la tal cosa, ed ei la fa. Gesù udite queste « parole, ne restò ammirato, e disse a coloro che lo segui- « vano: In verità io vi dico, che non ho trovato fede sì « grande in Israele. E io vi dico che molti verranno dall'Oriente « e dall'Occidente, e sederanno con Abramo e Isacco e Gia- « cobbe nel regno de' cieli: ma i figliuoli del regno saranno « gittati nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di « denti. Allora Gesù disse al Centurione: Va, e ti sia fatto « conforme hai creduto. E nello stesso momento il servo fu « guarito. » (S. MATTEO, cap. 8, v. 1-13).

Nel linguaggio delle S. Scritture la lebbra è sim- bolo del peccato, ed il lebbroso del peccatore. In questo modo, nel senso mistico, i SS. Padri spie- gano il vangelo d'oggi. Perciò noi ne prendiamo occasione per un *Catechismo sul peccato*.

1. *Definizione*. Il peccato è la trasgressione della legge di Dio o della Chiesa. Però perchè il peccato sia imputabile a chi lo commette, bisogna che egli *conosca* di far male ed abbia la *volontà* di farlo; giac- chè perchè un'azione sia umana, bisogna che sia fatta con conoscenza e con volontà.

2. *Divisione prima*. Circa il modo di peccare; si può peccare con *peccato interno* ed *esterno*. Il *peccato interno* sta nel pensiero o nella volontà, e si com- mette in tre modi: quanto al presente figurandosi col pensiero come presente l'atto peccaminoso e di- lettandosene, come se allora si commettesse; quanto al passato, compiacendosi del male fatto; quanto al futuro, desiderando di commetterlo. È *peccato esterno* quello che si commette colla parola o coll'opera.

3. *Divisione seconda*. Circa la gravità del peccato, v'è il *peccato mortale* ed il *veniale*. Per commettere peccato mortale bisogna che vi sia materia grave, che la conoscenza di far male sia intera, cioè che proprio chiaramente si sappia di peccare gravemente, e che la volontà consenta pure pienamente al pec- cato. Se la materia è leggiera, la conoscenza o la volontà imperfetta, il peccato è solo veniale.

Il peccato mortale dicesi così, perchè dà la morte spirituale all'anima, privandola della grazia di Dio, e il peccato veniale si dice così, perchè come più leggiero, è più perdonabile. Giacchè *venia* in latino vuol dire perdonare.

Non è sempre facile decidere se la materia del peccato sia grave o no. Essa è però sempre grave in quelle cose dove la parvità di materia non di- minuisce la malizia della colpa, come è nei peccati d'infedeltà, d'impudicizia, di spergiuro; e quando le piccole quantità unite insieme fanno una quantità considerevole, come è nei piccoli furti in chi con essi intende a poco a poco rubare molto.

Il peccato che è veniale perchè in materia leg- gera, diventa mortale: 1. per l'intenzione, cioè, quando per errore si crede peccare mortalmente; o quando con una colpa, per sè leggiera, per esempio una bugia, si intende tirare una per- sona a commettere colpa grave; 2. peccando per disprezzo della legge o di chi l'ha fatta; 3. appor- tando grave danno spirituale o temporale al prossimo; 4. mettendo sè stesso in occasione prossima volon- taria di colpa grave. Il peccato che è grave per la materia, diviene leggero per mancanza di piena av- vertenza o di pieno consenso.

3. *Effetti*. Il peccato mortale: offende Dio, toglie all'anima la grazia santificante, che è la sua vita spirituale, la bellezza soprannaturale, la figliuolanza adottiva di Dio, la facoltà di operare con merito pel paradiso, i meriti già acquistati, la dà in potere al demonio, le toglie la pace, la rende rea del- l'inferno ed anche meritevole dei castighi temporali.

Il peccato veniale: offende Dio, ottenebra la bel- lezza dell'anima, diminuisce il timore di Dio ed accresce la tiepidezza, impedisce speciali grazie che l'anima avrebbe avute; la dispone a cadere più facil- mente nella colpa mortale, e la rende rea del castigo temporaneo del purgatorio, ed anche delle pene di questa vita.

Il peccato mortale è morte, il veniale è malattia spirituale dell'anima.

4. *Specie*. Il peccato, sia mortale, sia veniale, cambia di specie opponendosi a diverse virtù, per esempio rubare si oppone alla giustizia, dir bugia alla veracità; ovvero, alla stessa virtù in di- verso modo, per esempio l'avarizia e la prodigalità si oppongono alla virtù della liberalità, ma una per difetto e l'altra per eccesso.

5. *Numero*. Lo stesso peccato si considera mol-

tiplicato, primo, quando tra un atto e l'altro v'è interruzione di tempo, per esempio come chi dopo aver bestemmiato cessa, fa altre azioni, e più tardi bestemmia di nuovo; secondo, per la diversità degli oggetti completi, per esempio chi con un solo colpo uccide più persone; chi con un solo discorso scandalizza parecchi, commette tanti peccati quante sono le persone uccise o scandalizzate. È pure doppio peccato, se l'azione offende ad un tempo due virtù, per esempio rubare in chiesa, perchè offende la virtù della giustizia e quella della religione; peccare disonestamente, avendo voto di castità, perchè è offesa della virtù della religione, a cui appartiene il voto, e della purità.

6. *Come si cancella il peccato.* Il peccato mortale si cancella in due modi: 1. con un atto di contrizione, ossia, di dolore perfetto, che è pentirsi per amore di Dio, il quale atto deve essere congiunto coll'intenzione di confessarsi; ma il peccato è perdonato subito, perciò prima della confessione; 2. coll'assoluzione ricevuta in confessione da chi si confessa anche colla sola attrizione, ossia, col dolore solamente imperfetto, eccitato dal timore.

Esempio. Quando S. Maria Maddalena venne ai piedi di Gesù Cristo a piangere le sue colpe, Gesù disse che queste le erano già perdonate prima che venisse ai suoi piedi, perchè avevano avuto perfetto e grande dolore: *Remissa sunt ei peccata multa quoniam dilexit multum*; poi confermò il detto perdono col dirle: Va in pace, che i tuoi peccati ti si perdonano. Così accade in chi fa un atto di perfetta contrizione; il peccato gli è subito perdonato, va a confessarsi che è già in grazia di Dio, e l'assoluzione sacramentale in lui non è altro che una conferma del perdono già dato.

Il peccato veniale, si cancella: 1. coll'assoluzione sacramentale; 2. con un atto di dolore o di amore di Dio fuori della confessione. I sacramentali, come l'acqua benedetta, non cancellano per sè, di virtù loro propria il peccato veniale, ma si dice che lo cancellano perchè eccitano l'anima a quelli atti di amore, o di dolore, che cancellano realmente la colpa.

7. *Reato di pena.* Perdonato il peccato, sia mortale, sia veniale, resta ancora l'obbligo di farne la penitenza corrispondente, però temporanea, od in questo mondo, od in purgatorio. Il che si prova anche con *esempi*.

Quando Dio chiamò Adamo ed Eva alla sua presenza dopo il loro peccato, in vista della Redenzione futura di Gesù Cristo, che loro in quel momento promise, perdonò ad essi la colpa, ma nel tempo stesso inflisse il castigo, cacciandoli dal paradiso terrestre, e condannandoli a tutte le miserie della vita presente. — Quando il profeta Natan rimproverò a Davide il suo doppio peccato, l'adulterio e l'omicidio, e Davide si mostrò pentito, e disse: Conosco e confesso che ho peccato, Natan ripigliò: Dio ti perdona la colpa, ma per castigo di essa morirà il tuo più piccolo figlio a te tanto caro.

Questa soddisfazione di pena si dà a Dio nei seguenti modi: 1. colla penitenza sacramentale imposta dal confessore; 2. colla intensità del dolore; 3. colle opere buone che si fanno, in quanto sono satisfatorie; 4. coi mali temporali sofferti con ras-

segnazione; 5. colle penitenze volontarie; 6. colle indulgenze. — Chi muore senza aver soddisfatto interamente, soddisfa il resto in Purgatorio.

P. L. P.

GLI INSEGNAMENTI DEL NOSTRO S. P. LEONE XIII

NEI XII ANNI DEL SUO PONTIFICATO



Il S. Padre Leone XIII meravigliosamente instancabile nello zelo delle anime, ha pubblicato una nuova Enciclica sui *doveri dei cristiani*. È uno splendissimo lavoro di dottrina cattolica e sociale, e noi lo pubblichiamo integralmente in questo stesso numero.

La nuova Enciclica, che il S. Padre ha indirizzato all'Episcopato, è la XXIV di quelle che renderanno memorando il suo governo. Dalla enumerazione delle precedenti Encicliche di Leone XIII si scorderà l'ampiezza dell'insegnamento dottrinale di Leone XIII nei dodici anni del suo Pontificato gloriosissimo.

La prima Enciclica, *Inscrutabili Dei Consilio* del 21 aprile 1878, dimostra la necessità della Chiesa cattolica per la società. — La seconda, *Apostolici muneris*, del 28 dicembre 1878, tratta dei pericoli del socialismo e dell'unico suo rimedio, il Cattolicismo. — La terza, *Aeterni Patris*, 4 agosto 1879, provvede alla restaurazione dell'insegnamento filosofico, secondo le dottrine di S. Tomaso d'Aquino.

La quarta Enciclica del nostro Santo Padre è intitolata, *De matrimonio christiano*; incomincia colle parole *A canonum Divinae Sapientiae*, discorre del matrimonio e combatte il divorzio. — Colla quinta, *Grande Munus*, del 30 settembre 1880, estende a tutta la Chiesa il culto dei santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi. — Colla sesta, *Sancta Dei Civitas*, 3 dicembre 1880, raccomanda le pie Opere della Propagazione della fede, delle Scuole d'Oriente e della S. Infanzia.

Il 29 giugno del 1881, Leone XIII indirizza all'Episcopato la sua VII Enciclica *De principatu politico*, discorre della sovranità e dei vantaggi che la Chiesa rende ai Principi e ai popoli. — La VIII Enciclica è diretta ai soli Vescovi italiani, ed è relativa alle condizioni della Chiesa in Italia e ai doveri del Clero e dei cattolici. — Nella IX, *Auspicato*, 17 settembre 1882, discorre del VII centenario della nascita di San Francesco d'Assisi e ne glorifica le istituzioni. — Ai Vescovi spagnuoli è indirizzata la X Enciclica *Sum multa sint* dell'8 dicembre 1882, ed in essa il Papa loda i cattolici spagnuoli per il loro zelo e raccomanda all'Episcopato di rafforzare colla sua prudenza la concordia.

Una nuova Enciclica, ed è l'XI, scrive il 1.º settembre 1883, *Supremi Apostolatus Officio*, per consecrare il mese di ottobre alla SS. Vergine del Rosario. — La XII Enciclica *Nobilissima Gallorum Gens* dell'8 febbraio 1884 si occupa della Chiesa in Francia ed esorta i Vescovi a compiere la loro missione. — Colla XIII, *Humanum genus*, del 20 aprile 1884, è nuovamente condannata la Frammassoneria. — La XIV, *Immortale Dei*, 1.º novembre 1885, discorre dei principii, che debbono servire di norma alla costituzione cristiana delle nazioni.

L'Enciclica XV, *Quod auctoritate apostolica*, del 22 dicembre 1885, accorda un nuovo giubileo. — La XVI *Quod*

nultum diuque, del 22 agosto 1886, è diretta ai Vescovi d'Ungheria sulle condizioni della Chiesa in quel reame. — La XVII del 14 settembre 1886, *Pergrata nobis*, è indirizzata ai Vescovi del Portogallo e loro raccomanda gli interessi cattolici di quella nazione. — La XVIII, *Officio sanctissimo*, 22 dicembre 1887, riguarda gli affari ecclesiastici della B. viera. — L'Enciclica XIX, *Libe Us, prae-stati si in un naturae bonum*, del 20 giugno 1888, espone la dottrina cattolica sulla libertà.

Coll'Enciclica XX del 24 giugno 1888 il Santo Padre indirizza savii consigli all'Episcopato irlandese. — La XXI Enciclica, *Paterna Caritas*, del 25 luglio dello stesso anno si riferisce alla Chiesa armena. — La XXII Enciclica *Exeunte iam anno* del 25 dicembre 1888 ringrazia l'orbe cattolico per la dimostrazione avuta in occasione del giubileo sacerdotale del Papa. — La XXIII Enciclica, *Quamquam pluries* del 15 agosto 1889, tratta della divozione a San Giuseppe da invocarsi insieme colla SS. Vergine nelle presenti difficoltà. — Finalmente la XXIV Enciclica del 15 gennaio 1890, *De praecipuis civium christianorum officiis*, discorre dei doveri dei cattolici.

ENCICLICA
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
LEONE PAPA XIII

A TUTTI I PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI
VESCOVI ED ALTRI ORDINARI
AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE
APOSTOLICA

DE' PRINCIPALI DOVERI
DEI CITTADINI CRISTIANI

AI VENERABILI FRATELLI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI E ALTRI ORDINARI DEI LUOGHI AVENTI PACE E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica Benedizione.
Necessità del ritorno ai principii cristiani.

Ritornare ai principii schiettamente cristiani, conformando in tutto ad essi la vita, i costumi e le istituzioni de' popoli, è cosa di che ogni giorno apparisce più chiaro il bisogno. Dappoichè dall'averli messi in non cale tanta peste derivò di mali, che niun saggio può senza sollecitudine e pena sopportare il presente, nè spingere senza tema lo sguardo nell'avvenire. Si è fatto in vero non mediocre progresso quanto ai beni che riguardano il corpo: ma tutta la natura sensibile e il possesso delle agiatezze, della forza e delle dovizie, se può moltiplicare le comodità e le dolcezze della vita, non basta ad appagare chi nacque a più alti e gloriosi destini. L'aver di mira Iddio e indirizzarsi a Lui è la legge suprema della vita dell'uomo; il quale creato a immagine e somiglianza del suo Fattore, vien dalla stessa natura gagliardamente incitato a possederlo. Se non che a Dio non si va con i passi del corpo, ma con la conoscenza e con l'amore, che sono atti dell'anima. Imperocchè Dio è il primo e sommo Vero, e del vero non si pasce che l'intelletto; Egli è la santità per fetta e il Sommo Bene, a cui la sola volontà può aspirare e con la scorsa della virtù pervenire.

Quello che si dice degli individui, intendasi detto ancora della società, vuoi domestica, vuoi civile. Non generolla punto la natura acciocchè l'uomo la seguisse come ultimo fine, ma perchè in essa e per essa si procacciasse aiuti

acconci al perfezionamento di sè stesso. Se avvi adunque società, che a nient'altro miri se non agli agi e alla raffinata eleganza del vivere, ed abbia in costume di neglegere nel suo governo Iddio e trascurare le leggi morali, essa bruttamente devia dal suo scopo e dalla prescrizione della natura; nè è tanto civil consorzio e comunanza d'uomini, quanto ingannevole simulacro e parodia di società.

Ora ogni di veggiamo per dimenticanza o per uggia eclissarsi negli animi umani que' beni spirituali, che accennammo, e che mai non si trovano se non nella pratica della vera religione e nella costante osservanza de' cristiani precetti; cot'alchè sembra in certa guisa che quanto più monta il progresso delle cose spettanti al corpo, tanto più verso l'ocaso dechini tutto ciò che allo spirito appartiene. Della menomata e assai svigorita fede grande indizio sono gli stessi affronti, che in piena luce e sugli occhi di tutti bene spesso si fanno alla cattolica religione. affronti che un secolo religioso a niun patto avrebbe mai tollerato.

Per le quali cose non è a dire il gran numero d'uomini, che corrono rischio di perdere la loro eterna salute! Senonchè gli stessi Stati e gl'Imperii non possono lunga pezza conservarsi incolumi; dacchè decadendo le istituzioni e i costumi cristiani, forz'è che ruini il più solido fondamento dell'umana società. Alla tutela della pubblica tranquillità e dell'ordine non rimane che la forza; la quale è ben debole senza il presidio della religione; e porta in sè stessa racchiusi i germi di grandissimi sconvolgimenti, come quella che è più adatta a imporre il giogo della servitù che quello dell'ubbidienza. Il secol nostro già produce vicende ben tristi a ricordare; e non sappiamo abbastanza se non sieno per accaderne delle eguali nell'avvenire. Pertanto la stessa condizione de' tempi ci avvisa ad attingere, donde si conviene, il rimedio: a ristabilire, cioè, il modo di sentire e di operare cristiano, sia nella vita privata, sia in ogni parte del corpo sociale, il che è l'unico mezzo tutto in acconcio a cessare i mali che ci opprimono, e ad allontanare i pericoli che ci sovrastano. A questo, Venerabili Fratelli, è d'uopo attendere, in questo con ogni sforzo e industria possibile affaticarsi; e per questa ragione, avvegnachè siasi da Noi di siffatte cose in altri luoghi trattato, come ce ne veniva il destro, sembraci tuttavolta utile l'espore più chiaramente in queste lettere i doveri de' cristiani, doveri che ben osservati, giovano mirabilmente alla salvezza e al ben essere sociale. Noi incorremmo in tempi di violentissima e presso che giornaliera lotta di sommi interessi, nella quale malagevol cosa torna a molti non essere abbindolati, nè dare in fallo, nè cadere di cuore. È nostro ufficio pertanto, Venerabili Fratelli, ammonire a tempo e luogo, ammaestrare ed esortare *ut viam veritatis nemo deserat*, « che niuno abbandoni il sentiero della verità. »

Obbligo speciale che incombe ai cristiani di amare la Chiesa.

Non è a dubitarsi che sieno nell'uso della vita maggiori in numero e in gravità i doveri de' cristiani che non di coloro, i quali malamente credono, o non credono punto.

Quando, già redenta l'umanità, Gesù Cristo comandò agli Apostoli che predicassero il Vangelo a ogni creatura, impose in pari tempo a tutti gli uomini il dovere di apparare e di credere le cose insegnate; col quale dovere va strettamente unito l'acquisto della salvezza eterna. *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur* (1). « Chi crederà e verrà battezzato, sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato. »

(1) Marc. XVI, 16.

Ma abbracciata che l'uom abbia, com'è suo debito, la cristiana fede, per questo medesimo è soggetto come figlio alla Chiesa, e divien membro di quell'amplissima e santissima società, che sotto l'invisibil Capo Cristo Gesù dev'essere dal Romano Pontefice per debito di ufficio e con suprema potestà governata.

Ora se la legge di natura ci comanda di amare e difendere specialmente la società, nel cui seno vedemmo la luce e di amarla tanto, che ogni buon cittadino non dubiti di dare per la patria il sangue e la vita; è di gran lunga maggiore l'obbligo che incombe ai cristiani di amare con pari affetto la Chiesa. Imperocchè la Chiesa è la città santa di Dio vivente, opera immediata dello stesso Dio e da lui medesimo organizzata; la quale benchè pellegrina in terra, chiama tuttavia e addestra e guida gli uomini alla sempiterna felicità del cielo. Cara adunque ci deve essere la patria in cui nascemmo; ma piu cara ancora la Chiesa, a cui dobbiamo la vita immortale dell'anima; essendo cosa giusta preferire ai beni del corpo quelli dello spirito e ai doveri verso il prossimo quelli, a gran pezza più santi, che ci vincolano a Dio.

Del resto, se giudicar vogliamo rettamente delle cose, l'amore soprannaturale della Chiesa e la natural carità della patria sono due amori che scaturiscono da un istesso sempiterno principio, essendo dell'uno e dell'altro autore e causa l'istesso Dio; donde viene che l'un dovere non può mai cozzare con l'altro. Sì, noi possiamo e dobbiamo fare l'una e l'altra cosa, amare cioè ordinatamente noi stessi, voler bene al prossimo, aver cara la patria e il potere che la governa, e all'istesso tempo venerare la Chiesa come madre, e con tutto l'ardore di che è il nostro cuor capace, amare Iddio.

L'autorità della Chiesa e l'autorità dello Stato.

Malgrado ciò quest'ordine di doveri è tal fiata per la malvagità dei tempi, o per la volontà ancor più malvagia degli uomini, sconvolto. Accade in fatti che una cosa richiegga lo Stato, e un'altra ne esiga la religion cristiana; e ciò per la sola ragione che i reggitori dello Stato o dispreggiano, o vogliono a sé soggetta la sacra autorità della Chiesa. Di qui la lotta, e in quella l'occasione di far prova di valore. Poichè due diversi poteri incalzano, ai quali è impossibile allo stesso tempo ubbidire, quando comandano cose contrarie: *nemo potest duobus dominis servire* (1), « niun può servire a due padroni; » poichè se fa a senno dell'uno, forz'è che dell'altro non gli caglia. Qual poi de' due sia da anteporsi, non dee cader dubbio a veruno.

È empietà, per piacere agli uomini, declinare dall'ossequio dovuto a Dio; è delitto infrangere le leggi di Gesù Cristo per ubbidire ai magistrati, ovvero sotto colore di conservare i diritti civili violare quelli della Chiesa. *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (2), « bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini. » Quello che un tempo Pietro e gli Apostoli sollevano rispondere ai magistrati, quando comandavano cose illecite, si ha sempre da rispondere senza esitanza in simile occasione. Niun cittadino in pace o in guerra è migliore di un cristiano memore del suo dovere: ma egli dee voler patire, anche la morte, piuttostochè abbandonare la causa di Dio e della Chiesa.

Per la qual cosa non ben conoscono la forza e la natura delle leggi coloro, i quali riprovano cotesta costanza nella scelta del dovere, e chiamarla sedizione. Diciam cose a tutti note e da Noi medesimi altre volte spiegate. La

legge non è altro che il dettame della retta ragione dalla legittima autorità, pel ben comune, promulgato. Ma non avvi vera e legittima autorità, se non deriva da Dio sommo Re e Signore di tutte le cose, che solo può darla a un uomo sugli altri l'impero; nè retta ha da riputarsi la ragione, che dalla verità e dalla ragione divina dissenta; nè vero bene, che al sommo ed immutabil bene ripugni, e torca e dilunghi la volontà degli uomini dall'amore di Dio.

Sacro adunque ai cristiani è il nome dell'autorità, in cui, anche allora che da uom indegno è portato, essi riconoscono una certa immagine e somiglianza della maestà divina, e stimano esser giusto e doveroso il rispetto alle leggi, non dalla forza e dalle minacce, ma dalla coscienza del dovere imposto: *non enim dedit nobis Deus spiritum timoris*; « dacchè Dio non ci diè uno spirito di timidità (1) » Però se le leggi dello Stato apertamente dissuonino dal dritto divino, se impongano offese alla Chiesa, o contrarino i doveri religiosi o manomettano l'autorità di Gesù Cristo nel suo Vicario, allora è dovere il resistere, è colpa l'ubbidire; colpa che va unita all'offesa della stessa società; perchè peccare contro la religione è delinquere contro lo Stato.

Lo Stato non può obbligare i cristiani ad obbedire a leggi fatte in onta di Dio.

Di qui novellamente si chiarisce quanto ingiusta sia l'accusa di ribellione; dacchè cotesto non è uno scuotere da sè l'ubbidienza dovuta al Principe e ai legislatori, ma un allontanarsi dalla loro volontà soltanto in quei precetti, ch'essi non hanno potere d'imporre; perchè le leggi fatte in onta di Dio, sono ingiuste, e però tutt'altro che leggi,

Voi sapete, Venerabili Fratelli, esser questa la stessissima dottrina del beato Apostolo Paolo; il quale avendo scritto a Tito doversi ammonire i cristiani *principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire* (2), « che siano « soggetti ai Principi e alle potestà, e ubbidienti ai loro « comandi, » soggiunse tosto, *ad omne bonum paratos esse, « e pronti a ogni opera buona: »* occhiochè si facesse chiaro e palese non essere giusto ubbidire alle leggi umane, ove alcuna cosa decretino contraria all'eterna legge di Dio. All'istesso modo il principe degli Apostoli con forte ed eccelso animo rispondeva a coloro che volevangli rapire la libertà di predicare il Vangelo, *si iustum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, iudicate: non enim possumus quae vidimus et audimus, non loqui* (3); « se sia giusto d'innanzi a Dio l'ubbidire piuttosto a voi « che a Dio, giudicatelo voi. Imperocchè non possiamo « non parlare di quelle cose che vedemmo e udimmo. »

Egli è adunque precipuo dovere d'ogni cristiano, e direm quasi, fonte da cui tutti gli altri doveri scaturiscono, amare amendue le patrie, quella di natura e l'altra della città celeste, per forma però che l'amor di questa più che di quella ci stia a cuore, nè mai vengano ai diritti divini anteposti gli umani. E in verò il Salvatore dell'umanità disse di sè stesso: *Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (4) « a « questo fine io nacqui, a questo fine venni al mondo per « rendere testimonianza alla verità: » e similmente: *ignem veni mittere in terram, et quid volis nisi ut accendatur?* (5) « venni a portar fuoco in terra, e che vogli'io

(1) II Timoth. I, 7.

(2) Tit. III. 1.

(3) Act. IV, 19, 20

(4) Io. XVIII, 37.

(5) Luc. XII, 49.

(1) Matt. VI, 24.

(2) Act. V, 29.

« se non che si accenda? » Nel conoscimento di questa verità, che è somma perfezione dell'intelletto, e nella carità divina, che perfeziona in ugual modo la volontà, è riposta tutta la vita e la libertà cristiana. Delle quali cose, della verità, cioè, e della carità, la Chiesa con perenne zelo e vigilanza conserva e difende il nobilissimo patrimonio affidatole da Gesù Cristo.

Errori contro la Fede e guerra contro la Chiesa.

Se non che qual fiera e qual multiforme guerra contro la Chiesa quasi accesa, appena è qui luogo di menzionare. Imperocchè, come venne fatto alla ragione di scoprire, mercè scientifiche investigazioni, più cose occulte e nel mistero della natura involte, e di applicarle acconciamente agli usi della vita, gli uomini inorgogliarono siffattamente, che già avvisato di poter bandire dalla vita sociale l'autorità e l'impero di Dio.

Dal quale errore ingannati trasferiscono all'umana natura il principato: Dio rapito: dalla natura, gridano, doversi ripetere la sorgente e la norma d'ogni vero; esser quella il principio e l'obbietto di ogni religione. Quindi negazione di ogni verità rivelata: negazione della morale cristiana e della Chiesa; non aver questa il potere di legislare nè dritto alcuno; anzi non convenir neppure dare luogo alla Chiesa nelle istituzioni civili. Per poter poi a norma di coteste dottrine modellare a tutt'agio le leggi ed educare i popoli, argomentansi con ogni sforzo possibile, d'impadronirsi della cosa pubblica e di sedere al timone degli Stati. E così la religion cattolica comunemente viene a visiera calata aggredita, e di soppiatto impugnata; concessa a ogni fatta di erronee e perverse dottrine piena balia, e la pubblica professione della fede cristiana da molte pastoie sovente inceppata.

In questa rea condizione di cose ognun deve anzi tratto rientrare in sé stesso, e aver sommamente a cuore di serbare con ogni studio altamente radicata nell'animo la fede; cansando i pericoli, e stando specialmente in armi contro le varie insidie de' sofismi. A tutela di questa virtù riputiamo eziandio util cosa, e sommamente consentanea ai tempi nostri, l'applicarsi con diligenza, e secondo il potere e l'ingegno di ciascuno, allo studio della religione cristiana; e imbevare il più possibile la mente della scienza di quanto la religione abbraccia, ma che conoscere si può con la ragione. E perchè fa di mestieri che la fede non solo rinviscisi negli animi incorrotta, ma in assidui incrementi cresca, si ha da reiterare di frequente a Dio la supplichevole ed umile domanda degli Apostoli, *Adauge nobis fidem* (1).

La Missione della Chiesa nella Società e dovere dei Cristiani di propugnare apertamente la verità.

Senonchè in quest'ordine di cose, che riguardano la cristiana fede, avvi pur altri doveri, la cui attenta e scrupolosa osservanza, se mai per l'innanzi fu d'uopo ognora alla salute, lo è soprattutto ai tempi nostri.

È ufficio della Chiesa, prendere, in mezzo a tanto e così universal farneticare di opinione, le difese della verità, e sradicare dagli animi gli errori; il che devesi in ogni tempo e religiosamente da lei osservare; poichè alla sua tutela è affidato l'onore di Dio e la salvezza umana. Però, quando stringe il bisogno, non pure ai prelati incombe il dovere di tutelare l'incolumità della fede, ma « quilibet tenetur fidem suam aliis propalare, vel ad instructionem aliorum fidelium sive confirmationem, vel ad reprimendam infidelium insultationem (2): ciascuno

è tenuto a propagare negli altri la sua fede, sia per istruire o raffermare i fedeli, sia per reprimere la baldanza degli infedeli. » Cedere al nemico, o non fiatare, mentre da ogni banda levasi cotanto schiamazzo per opprimere la verità, egli è proprio d'uom infingardo e dappoco, ovvero che dubita della verità de' principii che professa. L'una cosa e l'altra è turpe, ingiuriosa a Dio, ripugnante alla salvezza, vuoi dell'individuo, vuoi della società, e sol profittevole ai nemici della fede; perchè la snervata opera degli onesti rafforza l'audacia de' malvagi.

E tanto più biasimevole torna la dappocaggine de' cristiani, in quantochè sfolgorar via le calunniose imputazioni e gli errori puossi il più delle volte con lieve sforzo, con qualche maggior fatica, sempre. Da ultimo niuno, assolutamente niuno, è dispensato dall'aver e mostrare quella fortezza cristiana, contro la quale non di rado fiaccansi gli animi e i divisamenti degli avversarii. Oltrechè il cristiano nacque per la lotta; di cui quant'è maggiore l'asprezza, tant'è più certa con l'aiuto divino la vittoria: « confidite, ego vici mundum (1); confidate, io ho vinto il mondo » dice Cristo. Nè qui ha luogo l'obiezione di taluni che il tutore e vindice della Chiesa, Gesù Cristo, non ha mestieri dell'umana cooperazione. Imperocchè non già per manco di potenza, ma per grandezza di bontà egli vuole che anche noi prestiamo la debole opera nostra a fine d'impetrare e conseguire i frutti della salute che egli stesso ci ebbe partorita.

Di questo dovere il capo principale si è professare a viso aperto e costantemente il Vangelo, e per quanto il permettono le forze di ciascuno, propagarlo. Poichè, come più fiato e con tutta verità fu detto, nulla nuove tanto alla dottrina di Cristo, quanto il non essere conosciuta. In fatti ben compresa che sia, basta per se stessa a dissipare gli errori; essendochè la stessa ragione detta il dovere di aderirle, se con animo semplice e spregiudicato s'abbraccia. Ora la fede, in quanto virtù, è dono grande della bontà e grazia divina: ma in quanto è determinazione delle cose da credere, essa ordinariamente non si conosce, che mediante la predicazione. « Quomodo credent et quem non audierunt? autem audient sine praedicante? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi (2). Come crederanno in uno, di cui non hanno sentito parlare? come poi ne sentiranno parlare, senza chi predichi? La fede adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo. » E perchè la fede è necessaria alla salute, ne conseguita doversi assolutamente predicare la parola di Cristo. Ma il Ministero di predicare, ossia di insegnare spetta per diritto divino ai Maestri, che « Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei (3), che lo Spirito Santo ha costituito Vescovi per governare la Chiesa di Dio; » e specialmente appartiene al Pontefice romano, Vicario di Gesù Cristo, proposto con suprema potestà alla Chiesa universale, e Maestro di quanto si ha da credere e da praticare.

Nulladimeno niun si avvisi che l'adoperarsi con qualche diligenza in questo ministero sia vietato ai privati, specialmente se trattasi di coloro, che furono da Dio forniti d'ingegno, congiunto con vivo desiderio di ben meritare dell'umanità; i quali, sempre che lo porti il bisogno, ben possono, non già dottoreggiare, ma porgere altrui le cose da essi apprese, ripercotendo qual'eco la voce dei Maestri. Che anzi l'opera de' privati parve ai Padri del Concilio

(1) Luc. XVIII, 5.

(2) S. Thom. II-II Qu. III, art. II, ad 2.

(1) Io. XVI, 33.

(2) Rom. X, 14, 17.

(3) Act. XX, 28.

Vaticano così opportuna e fruttuosa, che stimarono ben fatto il richiederla. « Noi scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo tutti i fedeli, massime i reggitori e maestri, e ordiniam loro in nome di Dio e del nostro divin Salvatore, che mettano ogni opera e cura in cessare dalla Santa Chiesa e torre di mezzo gli errori, e nel diffondere la luce della purissima fede (1). » Del resto ognuno si ricordi che egli può e deve disseminare con l'autorità dell'esempio la cattolica fede, e con la costante professione predicarla.

Tra i doveri pertanto che a Dio ci legano e alla Chiesa, questo va principalmente annoverato, che ognuno, secondo sua possa, si studi ed argomentisi di propugnare le verità cristiane, e di ribattere gli errori.

(Continua).

IL DUCA DI AOSTA

E LA SUA MORTE VERAMENTE CRISTIANA

Il giorno 18 corrente è morto a Torino il Duca di Aosta.

Ammalatosi lunedì notte, la bronco-polmonite fece progressi così rapidi che tre giorni dopo i medici disperavano di poter ancora arrestare la malattia. Venerdì mattina ogni umana speranza era perduta: il Re ne era avvisato e partiva immediatamente per Torino.

Appena il Principe fu avvisato che il male poteva farsi mortale, giacchè, pur troppo la sua fibra non poteva più opporre al morbo una valida resistenza, volle spontaneamente e tostamente ricevere i conforti religiosi. E sentendo dimirtirsi le forze non volle più che il sacerdote lo abbandonasse, e da lui e dalla pia suora che lo assisteva traeva continua ispirazione a pie giaculatorie, che ripeteva con slancio immenso di fede.

Dalla sera del venerdì al sabato sera in cui spirò, le ricadute con imminenza di morte furono frequenti, eppure Egli non esitò mai dinanzi al tremendo passo accettandolo sempre con calma cristiana, con eroica pietà e rassegnazione.

Attorniato dalla sposa, dai figli, dal fratello, dalla sorella che angosciatissimi lo assistevano, non si lasciò sfuggire un solo lamento, una espressione sola d'impazienza ai tormenti crudeli che lo colpivano.

— È ammirabile, diceva il suo confessore alcune ore prima che morisse, è ammirabile la forza di quest' uomo che indebolito fino all'esaurimento delle risorse vitali serba un'energia di volontà indomabile.

Sono strazianti i particolari della lunga agonia.

Additando alla sposa il Crocifisso che pendeva dal letto, lo volle e lo baciò, quindi aggiunge:

— Letizia, me lo porrai nelle mani quando sarò morto!

Alla sorella, Principessa Clotilde, alla sposa, ai figli, al Confessore, alla suora ripeteva prima di morire:

— Ricordatevi tutti di pregare per me fra poco quando non ci sarò più!

Benedisse i suoi figli e baciò ancora il più piccolo di sette mesi; benedisse al suo terzogenito lontano nei mari del Brasile; salutò ad uno ad uno tutti i suoi fidati della Casa civile e militare.

Alle 6,50 spirò tra le braccia del Re e della Principessa Letizia, coi figli che inginocchiati gli coprivano di lagrime e di baci le mani.

Serbò fino all'ultimo istante la cognizione e la calma, confortandosi con preghiere ed aspirazioni divotissime.

(1) Const. *Dei Filius*, sub fin.

Prima di morire, dopo di aver raccomandato la sua famiglia al Re, chiese di essere esaudito nelle sue estreme disposizioni. E da vero cristiano dispose: che la sua salma non fosse toccata con aromi né altro; che non fosse esposta; che non si facessero funerali solenni ma privatissimi.

Queste sue volontà furono fedelmente esaudite.

Il Principe Amedeo se per forza delle cose non ebbe in vita il coraggio di separarsi totalmente dalla rivoluzione, ebbe però sempre un gran sentimento di fede e di religione e una grande carità pei poveri. Iddio, gli tenne conto di queste sue buone qualità e lo premiò concedendogli una morte cristiana, e speriamo l'eterna vita del cielo.

L'OMMO ROUZO

Commedia in 3 Atti

PERSONAGGI

PANTALON, vègio rouzo
TOGNO, so figgio
MARGAÏTA, so néua
ORSOLINN-A, loro figgia (1)
DEXIDÈIO, scritturale
FORTUNIN, amiga de Margaita
ÇEÇILIA } serve
LUÇIA } serve

A scena a l'é in Zena in casa de Pantaleo o Pantalón.

ATTO PRIMMO

SCENA I

MARGAÏTA e ÇEÇILIA.

MARG. O se piggia sci o no o caffè stamattin, eh? Çeçilia?
ÇEÇ. Scià Margaita cãa, se scià no va a-o bütteghin, per anchéu scià no ne piggia de segùo.

MARG. E perché? No gh'é de caffè in casa?

ÇEÇ. Ghe n'é; ma o sciò Pantalón so séuxo, o l'ha serròu caffè e sùcao sotto ciàve.

MARG. Ancor de queste o me ne fa? Son proprio stùffa.

ÇEÇ. Ciù o ven vègio, ciù o ven pèzo.

MARG. Cose diascoa gh'é sätòu in t'a testa?

ÇEÇ. Scià sa ch'o l'é ùn ommo chi già tütta a casa e o brotiola de tütto, sempre rouzo, sempre de mal'ùmò. O l'é andæto in despensa, o l'ha dæto ùn'èugglà a-o sùcao e a-o caffè, e o l'ha dito: Miæ ùn pò; ùn pan de sùcao in meno d'ùn meize; e de mèzo chillo de caffè accattòu dexe giorni fa no ghe n'é quæxi ciù. No gh'é de economia in questa casa. A mi. — Dito, fæto. O l'ha serròu l'armàio e o s'ha portòu via a ciàve.

MARG. A l'é dña: non èse padronna de ninte in casa mæ. E quello scemmo de mæ maio, grande e grosso comme ùn aze, o non é bon a fà rispettà so moggè. Eh! ch'o ringrazie che gh'ho ùn-a figgia da dâghe stato, se no me ne saeiva zà andæta de chi mille votte. Ghe faeiva vedde che non ho besèugno de lù dui.

ÇEÇ. Questa poi a no saeiva da fà.

MARG. Taxei, lengua lunga: non ho besèugno de vostre osservaziòn.

ÇEÇ. Se o padron o l'é rouzo a scignò a se gh'assumeggia.

MARG. Che taxei. Andæ a arvi, che piccan.

(1) Che comparisce solo nell'ultima scena del terzo atto.

ÇEQ. Vaddo (*parte*).

MARG. A ùnn-a donna pari mæ, Margaita Schissalùga de nascita Peiafighe, serràghe e sùccao e caffè! E pe chi o me ten? Ho portòu in casa seimìa lie de dèutta, e son de famiglia civile. A casadda di Peiafighe a Zena a l'é conosciùta. I mæ vègi l'é ùn secolo che han negozio da repessin in t'o caroggio di Cravettæ, là da Sant'Ambreùxo. Invece i Schissalùga l'atro giorno èan miserabili. E se mæ sèuxo o l'ha feto ùn pò de fortùna, no gh'è da mette sciu tante pretenscioin.

ÇEQ. (*Torna parlando di malumore*) Gh'è ùnn-a scignòda che ghe vèu parlà.

MARG. Chi à l'é?

ÇEQ. (*Come sopra*) Mi so assæ; cioè credo che a segge a scià Fortùnin.

MARG. Cose son questi müri, Çeçilia? Con chi sei arraggià?

ÇEQ. Maledetta l'òa che son vegnùta in te questa casa.

MARG. Cose gh'è stæto?

ÇEQ. Son andæta pe arvì. Ho incontròu quello vègio brontolon ch'ho m'ha dito de tutto; o no vèu che vegne gente in casa.

MARG. Oh! a finièmo questa mùxica. No posso manco riceve ùnn-a vixita? Sci, da quella che son v'assegòu, Çeçilia, che a finièmo. Dighe giùsto a quella scignòda ch'a vegne.

ÇEQ. (*Da sè*) Se o sèuxo o l'é impastòu de tæuscego, a nèua a non é manco impastà de sùccao.

SCENA II

FORTUNIN e MARGAITA.

MARG. Miæ ùn pò li? O no vorriæ manco che ricevesse ùnn' amiga! Anche questa a metto in t'o masso.

FORT. Ghe son serva, scià Margaitin.

MARG. Oh, che grazia ch'ho anchèu de vedde a scià Fortùnin Meninbriccio! Che bon vento o l'ha portà da mi?

FORT. Un affare. Ma prima de tutto, scià sta ben? L'influenza a l'ha lascià stà?

MARG. Grazie a D'ò stemmo tütü ben; e voscignoria?

FORT. Eh! cosci cosci: ùn pò de tosetta l'ho avùta e l'ho ancon (*tosse*).

MARG. (*Estræ di tasca una scatola*) Scià se piggie ùnn-a ciappelletta de zizoa...

FORT. Grazie, a piggio volentieri.

MARG. Scià s'accomode. Scià vèu levàse o sciallo? (*Siedono*)

FORT. Oh! n'importa. Da questa stagion o no peiza in scè spalle.

MARG. Scià vorrieiva o cavagnin do fèugo?

FORT. No, no davvei. Ho camminòu e me son ascädà.

MARG. Mi, scià vedde, no ne tegno mai fèugo.

FORT. Tutto dipende dall'assèufazion.

MARG. Mi da figgia non ho mai avòu de questi vizii. Mæ mamà (*Requiesça*) a me dixeva: T'è zovena. Se t'hæ freido sàta, e ti t'ascädia. E mi diggo o stesso a mæ figgia.

FORT. Cose a fa appunto so figgia Orsolinn-a?

MARG. A sta ben. Doppo ch'a l'é guaria da quella malattia dell'anno scorso a l'é ciù grassa.

FORT. Son vegnùta appunto pe domandàla pe mæ figgio Baciccin. Saeiva fortunà d'aveila per nèua.

MARG. Proprio? Scià dixè in serio?

FORT. In serio. Se so marìo e voscià scià son contenti, se pèu trattà.

MARG. Quanto a mæ maio o se ciamma Togno, e basta; e vèu di che quello che fasso mi, per lè va ben; e mi son contenta, contentissima.

FORT. E o vègio o consentià?

MARG. Saeiva bella ch'o ghe mettesse bocca sciù. A figgia a l'é a mæ.

FORT. Sci, l'é vèu; ma questi vègi de votte han e so idee. E a dèutta chi ghe-a dà?

MARG. Tècca a mæ sèuxo perché i dinæ de casa son tütü in so man; ma finalmente a l'é figgia unica, ere-le de tutto.

FORT. E a figgia a saià contenta?

MARG. Contenta mi a deve èse contenta lè.

FORT. Adaxo. I genitori devan con giùdizio guidà i figgièu ne-a scelta do stato, ma no ne pèuan disponn-e. Per esempio s'a voèse fàse monega, o stàsene fantinn-a, a l'é padronn-a de voeilo.

MARG. Capiscio: l'é vèu; ma so che de monega a no n'ha mai parlòu. Do resto no l'ho mai interrogà de proposito

FORT. Ben, ben. No pretendo che se onchiùdde chi in sce dui pè: scià ne parlià co-o scid Antonio. co-o vègio e co-a figgia, e sentièmo. Intanto ghe levo l'incommodo e a riveriscio.

MARG. Incommodo nisciùn. Son grazie che ricevo. Ghe son serva ùmilissima (*Fortunata parte*).

SCENA III

MARGAITA e TOGNO.

MARG. O partio o l'é eccellente. Zoveno bravo, de gèxa, serio. No poeiva capità de mègio. L'é giùsto chi o Tognin. Vegni, che t'ho da parlà.

TOGNO. No crià che mi no gh'ho colpa.

MARG. De cose?

TOGNO. Ho sentio in cuxinn-a che t'è rouza pe-o sùccao e pe-o caffè; no te-a piggià con mi the mi no ne so ninte.

MARG. Eh! ho da dite de àtre cose.

TOGNO. Bonn-e o cattive?

MARG. Bonn-e, bonn-e. Ho impromisso nostra figgia.

TOGNO. Ti l'hæ impromissa ti?

MARG. Segùo. Non èo forse padronn-a de fàlo?

TOGNO. Mi no-o diggo, ma ùnn-a parolla a to maio ti ghe-a poeivi di.

MARG. Zà o so che in questa casa no son padronn-a de ninte. Però Orsolinn-a a l'é mæ figgia, e credo de aveighe qualche autorità.

TOGNO. L'é vèu ch'a l'é to figgia, ma me pà ch'a segge anche a mæ.

MARG. Scignor sci. Ma quando ti savia chi l'ha domandà, ti te lecchia e die da-a contentessa.

TOGNO. Veddiò; saiò contento se me paria.

MARG. Se te paria? Ti te mettièsci in testa de desfà quello ch'ho feto?

TOGNO. Oh, bella! Ti vèu che digghe d'èse contento prima de savei a chi ti l'hæ impromissa?

MARG. To moggé a non é capace de fà ùnn-a mincionia.

TOGNO. No diggo questo.

MARG. Ma ti parli a ùn moddo che...

TOGNO. Ti vèu che taxe? Taxo.

MARG. Baciccia Meninbriccio ti o conosci?

TOGNO. Mi no.

MARG. E so papà Giuseppe, aia morto, ti o conosci?

TOGNO. Manco.

MARG. E so mamà, a scià Fortùn-a?

TOGNO. Pèzo.

MARG. Ma che ommo t'è che ti no conosci nisciùn? Se ti no-i conosci ti, i conosci mi, e basta.

TOGNO. E basta.

MARG. O partio o l'é bon; e nostra figgia a l'andiä a stä da reginn-a. Cose ti di?

TOGNO. Cose ti véu che digghe? S'a l'é cosci, e cosci segge.

MARG. Ma beséugna che ti ne parli a to papà, a quello végio brontolon, pe-a déutta.

TOGNO. Cose gh'ho da di, se mi sta gente no-a conosco?

MARG. Te diggo che se ti no-i conosci ti, i conosco mi.

TOGNO. Dunque parlighe ti a Pantalón.

MARG. Vanni là, che t'è proprio ün bezúgo.

TOGNO. Via, commensemmo a sbraggiä?

MARG. Ma, de vedditte cosci indifferente, ti me metti raggia. Te pestissæ. T'è ün ommo o ün tótano?

TOGNO. A ti cose te pà che segge?

MARG. Uh! omni senza chéu e senza figæsto!

TOGNO. Beséugna ben che pense comme gh'ho da di a mæ papà. Ti sæ ben l'ommo ch'o l'é. Con i omni impetuosi e rouzi, nisciün gh'ha confidenza. Ghe parliö.

MARG. Ma sùbito.

TOGNO. No gh'é da avei tanta sprescia.

MARG. Destrighite via; no me fà torna andä in collera.

TOGNO. (Oh, che serpente) Via, vaddo, vaddo (*parte*).

MARG. Ma che ommo! Che panissä! E o m'é toccöu a mi, pe mæ disgrazia. Mi son tütta féugo e lé o l'é ün pütamolla, pin de lascione stä, ün gnægnæ... (*parte*).

SCENA IV

PANTALON e LUÇIA.

PANT. (*entrando*) Lûcia.

LUÇIA. Sciä comande, sciö padron.

PANT. Sei cose ve véuggio di? che son stæto in cuxinn-a e ho visto ün-n-a fornellä de carbon açceizo. E ve diggo che o carbon o vâ dinæ, e o no se straggia a questo moddo.

LUÇIA. Sciä l'ha bello di, ma senza féugo a carne a no bogge, e pei omni senza denti comme vosciä s'a non é ben chéutta..

PANT. No se péu fà boggì a pûgnatta senza ün sacco de carbon?

LUÇIA. E sciä véu ch'a bogge con dui mocchetti?

PANT. Sciüsciæghe.

LUÇIA. E sci che posso stä li tütta a mattinä a sciüsciä.

PANT. Quando no ghe sei voi che sciüscie a Çeçilia.

LUÇIA. A Çeçilia a l'ha da fä i letti, da spassä, da cûxi.

PANT. E se a Çeçilia a no péu, vadde in cuxinn-a mæ nessa e mæ néua.

LUÇIA. Giüsto, lö che son seignöbe véuan stä in cuxinn-a!

PANT. Quando no gh'é ätri, dimelo che gh'andiö mi a sciüsciä. Mæ figgio dove o se tréuva?

LUÇIA. Un pó fa o l'èa ne-a stansia co-a padronn-a.

PANT. Chi a l'é questa padronn-a? In questa casa son mi e padron; no ghe n'é ätri. Cose fàvan in stansia?

LUÇIA. L'èa a porta arrembä; cose ho da savei mi?

PANT. E a figgia dove a l'é?

LUÇIA. In sala.

PANT. Cose a fa?

LUÇIA. A travaggia.

PANT. Che travaggio a fa?

LUÇIA. M'é parso che a mettesse i solin a ün-n-a camixa.

PANT. Dexidéo, o mæ scritturale, o gh'é?

LUÇIA. Seignor sci, o l'é in t'o scagno.

PANT. Cose o fa?

LUÇIA. O scrive.

PANT. E so figgio?

LUÇIA. O l'é in scagno con so poæ (Oh, che cuioso!).

PANT. O scrive?

LUÇIA. No gh'ho ammiöu (Oh, che noioso!)

PANT. Andæ a di a Dexidéo ch'o vegne chi.

LUÇIA. Vaddo.

PANT. E poi andæ in cuxinn-a.

LUÇIA. Aœ no gh'ho ninte da fä in cuxinn-a.

PANT. Andæ a caccia o riso.

LUÇIA. A quest'òa? Sciä véu disnâ ciu tosto?

PANT. Véuggio disnâ all'òda solita. Ma o riso o se caccia presto, perché o fasse cresciansa e o fasse reo. Son stæto in Fransa, e là ho imparöu comme se chéuxe o riso. O fan boggì træ òe, e mëzo chillo de riso, o basta pe dexe personn-e.

LUÇIA. Beniscimo! Sciä saiä servio. (*Da sè*) Ma pe mi me ne chéuxo ün pûgnattin da a parte (*parte*).

SCENA V

PANTALON e DEXIDÉIO.

PANT. Nisciün fa ninte in questa casa; solo Dexidéo, mæ scritturale, o l'é ommo fidato, attento. Véuggio beneficälo, ma senza dannezzäme mi. Son végio, ma posso vive ancon di anni; gh'é di omni che son scampæ ciu de çent'anni, e no se sa comme i affari possan andä. Eccolo chi o Dexidéo.

DEXID. Son chi a-i so comandi.

PANT. Ei finia quella scrittüa?

DEXID. No l'ho ancon posciüa finì.

PANT. Cose diäscöa fæ? Sei ozioso? No fæ ninte?

DEXID. Me pà de fä quarchecosa, e ciu de quarchecosa.

Mi a schéuve, mi a pagä, corri de sä, corri de là...

PANT. Via, via, basta; dunque no finimmo ciu.

DEXID. Ma cäo sc'ö Pantaleo..

PANT. Sciö Pantaleo, sciö Pantaleo. Ün-n-a votta ve degnavi de dime sciö padron.

DEXID. Me pà che tütte e incumbense che sciä m'ha dæto...

PANT. Chi mangia do mæ pan me deve rispettä. O padron son mi. Ei capio? Sei sordo? (*Gridando forte*)

DEXID. Ho capio, ho capio, sciö padron; sci, sciö padron.

PANT. Dove o l'é vostro figgio?

DEXID. In scagno.

PANT. Questo garzon o bùttiä ben?

DEXID. Spero de sci.

PANT. E mi ho puia de no.

DEXID. Vizii o no n'ha.

PANT. S'o no n'ha o ne porriæ piggiä.

DEXID. No-o lascio praticä con nisciün.

PANT. Quanti anni o l'ha?

DEXID. Dixéutto.

PANT. Véuggio maiälo con mæ nessa.

DEXID. Con a sciä Orsolinn-a? E saiän contenti so papà e so mamä?

PANT. Son padron de fä comme me pà.

DEXID. Nasciän di guai.

PANT. O padron son mi, ve diggo.

DEXID. Capiscio, ma no vorrieva che pe causa mæ...

PANT. Sei stüffo de stä con mi? Ei véuggia che ve mande a spassio?

DEXID. Mi no so cose di. Mi me rimetto a voscignoria. E déutta?

PANT. Mæ moggé a m'ha portöu seimìa lie; mæ néua a l'ha seimìa lie; e mæ nessa a l'avii seimìa lie.

DEXID. Cäo sciö Pantaleo...

PANT. Cose l'é sto sciö Pantaleo? Perché mæ nessa a diventüa vostra néua, per questo creddei che no segge ciu vostro padron?

DEXID. Sci, sci, tütto comme ghé piaxe. Ma mæ figgio o l'é senza impiego. Cose sciä l'intende ch'o fasse?

PANT. Quando saiei morto voi, o piggiò lé pe scritturale.
DEXID. (*Da sé*) Mi ho 40 anni e lé o n' ha 80 e o pensa de seppellime.

PANT. O capitale da déutta o restiä in t' o mæ negozio.
Ghe paghiö o 3 per 100, che però o tegniö pe compenso do mantenimento de vostra néua.

DEXID. E de cose s' han da vesti?

PANT. E no-o son vestii? Veddei questo soprabito? Son ünz'anni che me l' ho fæto, e o pâ ancon néuvo. Un vesti ogni dex'anni o basta. Modde no ne véuggio, e no me seccæ. Ho pensôu a tûtto. No son ün spilorcio; a dexe franchi ciü, a dexe franchi meno..... no gh'ammio. Andæ pe-i fæti vostri.

DEXID. (*Da sé*) Mi abbasso a cöa comme o can, e me retio (*parte*).

SCENA VI

PANTALON e TOGNO.

PANT. A cosa a l'é arrangiä. Dinæ no ne tîo féua. Ligo o posæ e o figgio a-o mæ servîxo, e comme parenti da chi avanti saiva verghéugna continuä a däghe o saläio. I mettiö a-a mæ tîa e basta. Anche questo o l'é ün vantaggio. Chi gh'é mæ figgio. Sentimmo cose ghe manca.

TOGNO. Papä, scignoria.

PANT. Bon giorno (*sostenuto*).

TOGNO. Se sciä me permette vorrieiva dighe ünna parolla.

PANT. Ciéuve forse?

TOGNO. Perché?

PANT. Chi t' ha dunque insegnôu a creansa de vegni davanti a to papä co-o cappello in testa?

TOGNO. Sciä me compatisce (*si scopre il capo*).

PANT. Cose ti gh' hæ da dime. Qualche stranessa de to moggé?

TOGNO. Scignor no; vorrieiva parläghe de mæ figgia.

PANT. Cose ghe manca a quella scemma?

TOGNO. Perché sciä ciamma scemma?

PANT. Perché a-o l' é, e perché son padron de di quello che me pâ. Ti gh' hæ quarcosa in conträio?

TOGNO. Mi taxo.

PANT. Cose ti me véu di de to figgia?

TOGNO. Ghe saeiva ünna bonna öcaxion de maiäla.

PANT. A l' é zä maiä.

TOGNO. A l' é zä maiä?

PANT. Scignor sci.

TOGNO. Senza che mi ne sacce ninte?

PANT. In questa casa comando mi.

TOGNO. E mæ moggé a-o sà?

PANT. A-o saviä quando me pariä de dighelo.

TOGNO. Cäo papä, no vorriæ che nascesse qualche contrattempo, perché mæ moggé a l' ha impromisso a figgia a ün çerto Baciccia Meninbriccio.

PANT. To moggé a l' ha impromissa? E t' hæ tanto stéumago de dimelo? Da quanto in sà che e donne in càsa mæ han da piggiäse de queste libertæ? A ti te-a péuan fä, che t' é ün pesso de giasso vestio da ommo; a mi no. Comando mi, son padron mi e véuggio maiäla mi. E ti, sciö mammalücco, cose ti dixi?

TOGNO. Ninte. Ma cose ghe diggo a mæ moggé?

PANT. Digge ch' a vegne a parlä con mi.

TOGNO. Porrieiva almeno savei a chi sciä véu dälä?

PANT. Noscignor.

TOGNO. Per bacco e per bacchetto! Finalmente son so papä.

PANT. E mi son o papä de so papä; son padron do fig-

gio, da néua, da nessa, da déutta, da casa, de tûtto (*parte*).

TOGNO. Pöveo mi: aoa ne staggo fresco. Cose a diä mæ moggé? Son tra o martello e l' anchize. Posso andäme a perde (*parte*).

FIN DELL'ATTO PRIMMO.

P. L. P.

LA VESTALE

Racconto dei primi tempi del Cristianesimo

(Cont. v. n. 3, pag. 31)

— Perché mai porta quel velo nero in capo?

— Perché si è consacrata a Dio in modo tutto particolare mediante il voto di castità perpetua, e fu la prima tra noi che fece la gloriosa promessa di non avere altro sposo che Gesù Cristo: ma quante e quante seguiranno il suo esempio!

— E quella matrona così dignitosa i cui bianchi capelli nobilmente coronano la fronte maestosa, chi è ella mai?

— È l'illustre Lucina, che ebbe la gloria di raccogliere i preziosi avanzi dell'apostolo San Paolo, e di seppellirli colle proprie mani nella sua cataomba. Quella coraggiosa donna affrontò la collera di Nerone, che faceva tremare l'universo. Il coraggio e la fierezza brillano ne' suoi occhi: ma quanta carità le si legge in volto! Osserva, Prassede, con quale bontà ella parla a quel vecchio malato!

— Ella è il nostro modello e tutte ci precede nella via della carità. Vedi tu quella vergine che aiuta Lea a preparare un cordiale per i malati? ella pure è di nobile ed illustre schiatta, e si chiama Martina. Possiede una immensa fortuna, ha vasti possessi in Sicilia ed in Asia, ma le sue ricchezze sono il patrimonio dei poveri, a cui le distribuisce con una generosità senza pari. Eloquente, ardente di zelo, ella impiega tutti i doni ricevuti da Dio per conquistare le anime, e il titolo di diaconessa che le venne conferito, fu giusto omaggio pei grandi servizi che rese alla Chiesa. Quante e quante pecorelle ha già condotto all'ovile del buon Pastore! Innamorata di Dio, Martina sospira il martirio, ché la più ardente brama del suo cuore si è il versare il sangue pel suo diletto Gesù. E chissà, continuò Prassede alzando gli occhi al cielo, chissà che allorquando la croce del Calvario sarà innalzata sul Campidoglio, Roma non abbia ad innalzare altari in onore di questa intrepida vergine (1).

Siffatte parole penetravano il cuore di Flavia e vieppitù infiammavano la sua fede. Le ammirabili opere dei cristiani finivano per conquistare quell'anima che la grazia avea soggiogata: per lunga pezza invano avea cercato negli scritti dei filosofi la definizione della vera virtù, ed ora la vedeva realizzata nella vita dei cristiani, ed amava ogni di più una dottrina che faceva crescere in seno alla umiltà le virtù le più eroiche, e che, per mezzo di immortali promesse, metteva alla comune portata tali sacrifici, il minimo dei quali avrebbe spaventato l'orgoglio d'uno stoico. E però con quale ardore non desiderava di essere ammessa nell'armata de' soldati di Cristo! Da semplice catecumena, presto fu ascritta nelle *audatrici*, e poté

(1) Santa Martina è venerata come una delle protettrici di Roma. Dopo una vita piena di zelo e di carità, sostenne orribili tormenti, e morì confessando Gesù Cristo.

assistere alle istruzioni religiose fatte dai preti: passò poi nelle *prostratæ*, vale a dire in quelle che assistevano in ginocchio ad una parte delle preghiere liturgiche; infine le si annunciò ch'era *electa*, cioè disposta al battesimo, e piena di gioia, col più gran fervore si preparò ad entrare definitivamente nel grembo della vera Chiesa di Gesù Cristo.

X

IL BATTESIMO

Il regno di Vespasiano era pei cristiani un'era di pace, durante la quale osavano di celebrare i divini misteri senza nascondersi nelle tenebre delle catacombe. La chiesa del Pastore fondata nella casa di Pudente, avea indossato i paramenti festivi, e i cristiani vi si trovavano riuniti, quando arrivò la giovane catecumena, condotta dalle fedeli sue amiche e seguita da un coro di vergini consacrate al Signore. Gli sguardi e l'anima di Flavia furono rapiti allorchè ebbe varcata la soglia della chiesa, ella senti che, secondo l'espressione della Sacra Scrittura, *la gloria del Signore riempieva il suo tempio*. Eppure quello umile santuario, consacrato al vero Dio, era ben lungi dalle magnificenze sfoggiate nei templi dedicati ai demoni. Ivi non si scorgevano i trofei delle vinte nazioni, come nel tempio di Giove Capitolino, nè le più squisite produzioni dello scalpello, come nel Pantheon d'Agrippa, neppure colonne di diaspro e d'alabastro come nel tempio di Venere: l'antica sala del palazzo di Pudente, formata di blocchi di travertino, rischiarata da poche finestre, non era nè splendida nè bella: umili ne erano le proporzioni, modeste le decorazioni. Ma in fondo all'abside, sul seggio che avea servito a S. Pietro (1), stava seduto il Vicario di Cristo, circondato dal collegio dei preti e dei diaconi: ma in mezzo al santuario, sulle reliquie d'un martire, si ergova un altare ove stava per immolarsi la vittima di pace; ma nella navata si scorgeva un pozzo in fondo al quale riposavano gli avanzi di tremila martiri immolati sotto Nerone, e in presenza di tale imponente congresso di vivi e di morti, riuniti affine di rendere testimonianza alla verità, sotto gli occhi del Pontefice e dei sacerdoti, depositari dei beni dell'anima e della parola di eterna verità, vicino alle ceneri appena raffreddate di tanti uomini morti fra i supplizi il cui sangue avea reso testimonianza alla fede, presso di quell'altare ove la giustizia e la misericordia s'incontrano e si danno il bacio di pace, l'anima di Flavia fu scossa potentemente, e, come già Mosè, ella senti che *quel luogo era grande e terribile, che ivi era Dio!*

La santa cerimonia del battesimo cominciò, e Martina, in qualità di diaconessa, condusse Flavia a' piè del trono pontificio. La giovinetta stava tremante per la emozione, cogli occhi a terra, allorchè Clemente le chiese:

- Figlia mia, che cosa domandate?
- Domando la grazia del santo battesimo.
- Siete istruita nei misteri della nostra santa religione?
- Lo sono, mio padre.
- Credete in un solo Dio onnipotente e creatore d'ogni cosa?
- Lo credo.
- Credete che Gesù Cristo, figlio di Dio, e Dio come

(1) Il seggio che avea servito a S. Pietro, e che probabilmente proveniva dal mobiglio di Pudente, si conserva nella sacristia del Vaticano.

il Padre, si è fatto uomo per salvarci, che ha patito, che è morto e che è risuscitato?

— Lo credo.

— Credete nello Spirito Santo, amore del Padre e del Figliuolo, santificatore delle anime? Credete nella SS. Trinità, tre persone in un solo Dio?

— Lo credo.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa; ne' due giorni innanzi la neofita avea rinunciato pubblicamente a Satana, alle sue opere ed alle sue pompe, avea ricevuto l'*Eph-ta*, ovvero il toccare delle orecchie e delle narici. Il terzo giorno, ch'era il più solenne, veniva consacrato alla cerimonia propria del battesimo. Si rinnovarono gli esorcismi, i segni di croce, le genuflessioni, i soffi misteriosi sulla neofita, ed in ultimo la si condusse verso il fonte battesimale; la precedevano le vergini che portavano ceri e gettavano fiori sul suo passaggio; il coro cantava il salmo: Come un cervo sitibondo sospira la fonte d'acqua viva, così l'anima mia ha sete di voi, o Signore!

A questi accenti del re profeta che dipingevano così al vivo i desideri d'un'anima che cerca il suo Dio, Flavia senti sgorgare sul suo capo l'acqua vivificante che cancella la sentenza della nostra condanna. S'alzò allora tenendo tra le mani la fiaccola mistica, emblema di sua fede, e prese posto tra i cristiani; il cuor suo era inondato di pura gioia; i suoi sguardi riconoscenti e timidi si posavano sulle amiche, su coloro che l'avevano due volte salvata dalle tenebre della morte; indi prostrata colla faccia a terra ringraziò Dio con lacrime della vita del corpo che le avea resa, ma più ancora della vita dell'anima che le avea data.

Appena ricevuto il battesimo la novella cristiana ricevette la confermazione, indi fu ammessa al Convito celeste e nutrita del Pane degli Angeli. Una felicità così grande la riempiva di tenerezza, il suo spirito assorto in Dio dimenticava le terrene e caduche cose di quaggiù, e quando i fedeli, finite le religiose funzioni, si ritirarono, Flavia abbracciò Prassede, ed inondandola di lacrime esclamò:

— Quanto pregai per te, sorella mia, per Lea, per voi tutte, acciocchè il buon Dio vi renda il bene immenso che mi avete fatto, ma soprattutto pregai per mio fratello. Speriamo che il Signore, intenerito alle mie preghiere, accordi anche a lui la stessa felicità. Morti tutti e due alla terra, possiamo vivere eternamente in Lui!

(Continua)

CRONACA VATICANA

La promulgazione in Vaticano dei decreti di due prossime beatificazioni — Domenica mattina, 12 Gennaio, ebbe luogo nel palazzo apostolico del Vaticano la promulgazione dei Decreti coi quali si dichiarò potersi sicuramente procedere alla beatificazione del venerabile Giovenale Ancina della Congregazione dell'Oratorio di Roma, vescovo di Saluzzo, e del venerabile Padre Pompilio Pirrotti, della Congregazione delle Scuole Pie. Alle ore 11 1/2 il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte, si recò nella sala del trono, la Santità Sua in trono, furono introdotti nella sala il Rev.mo P. Giov. Carlo Scaramucci, preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma, postulatore della causa del ven. Ancina; il Rev.mo P. Mauro Ricci, preposito generale della Congregazione delle Scuole Pie, e il Rev. P. Filippo Rolletta, della stessa Congregazione, postulatore della causa del ven. Pirrotti, insieme ai signori

avvocati difensori professori Ilario Alibrandi, Gaetano Taddei e cavalier Cesare Caterini. Allora Mons. Segretario della S. Congregazione dei Riti, fattosi dappresso il trono pontificio, lesse i due decreti.

Terminata la lettura dei medesimi, e baciatosi, dai Prelati della suddetta Congregazione, il piede a Sua Santità, il rev.mo P. Scaramucci ed il rev.mo P. Mauro Ricci rivolsero al Santo Padre brevi discorsi pieni di scelti ed elevati cencetti per ringraziarlo di essersi degnato pronunziare con quei decreti il supremo suo giudizio. Sua Santità rispondeva con parole allusive alla circostanza, riferendosi a ciò che aveva già altre volte detto in occasione dell'approvazione dei miracoli operati da Dio per la intercessione dei prefati due Venerabili, annunziando in pari tempo che le loro beatificazioni avranno luogo nei giorni già antecedentemente stabiliti, cioè: del ven. Pirotti il 26 corrente mese; e del ven. Ancina il 9 febbraio prossimo.

Allorché il S. Padre ebbe terminato di parlare, si appressarono al trono il Rev.mo P. Mauro Ricci e i due Rev.mi Postulatori, i quali, dopo avergli baciato il piede, gli offrono, giusta la consuetudine, i due decreti a stampa. Erano di poi ammessi allo stesso onore i due soprannominati Vescovi, non che i signori Avvocati difensori e le famiglie religiose della Congregazione dell'Oratorio e delle Scuole Pie con alcuni alunni del Convitto di Altare, retto dagli stessi PP. Scolopi. Quindi il S. Padre, rientrato nelle sue private stanze, ammetteva in separate udienze mons. Gaspare Mermillod, Vescovo di Losanna e Ginevra, e monsignor Giovanni Battista Salpointe. Arcivescovo di Santa Fé negli Stati Uniti d'America.

Per la venerabile serva di Dio Maria Rivier — Alle 10 antimeridiane di martedì ha avuto luogo innanzi a Sua Santità la Congregazione generale dei SS. Riti per discutere sulle virtù in grado eroico della venerabile serva di Dio Maria Rivier, fondatrice della Congregazione delle Suore della Presentazione di Maria Vergine.

NOTIZIE ITALIANE

La miseria a Roma — Scrivono all' *Unità Cattolica* da Roma: In città non si è più allegri. Il lavoro continua sempre a mancare, e migliaia di operai e di artisti girano da settimane per tutti gli stabilimenti, officine, laboratori, ecc., affine di trovare qualsiasi occupazione, ma senza frutto. I proprietari col poco lavoro che hanno, non potendo più andare avanti per le tasse esorbitanti governative e municipali, diminuiscono gli operai, o chiudono i loro laboratori. Si vedono robusti giovani e padri di famiglia, buoni lavoratori, stendere la mano al passante e domandare l'elemosina per loro, le mogli e i figli! — Giorni fa a Porta S. Angelo cadde una povera donna con un bambino in braccio, *estenuata dalla fame* per lungo digiuno. Venne raccolta e fatta rifocillare dalle guardie, a cui confessò che il suo marito, manuale, è da tempo disoccupato ed infermo. Il giorno dopo ai prati di Castello alle ore 8 ant. un bracciante, privo di lavoro, rubò una pagnotta ad un ragazzo, che passava in mezzo ad un gruppo di operai disoccupati. — Non crediate che le autorità non provvedano: la questura non fa che arrestare gli scioperanti e li fa rimpatriare. Queste sono le sue disposizioni: sono venuti quegli sciagurati dalla provincia alla capitale, cacciati dalla fame, e sono ricacciati dalle

guardie dalla capitale alla provincia! Si sopprime la fame, sopprimendo gli affamati!

NOTIZIE ESTERE

L'azione antischiavista — Su proposta di Sua Eminenza il Cardinale Lavignerie, il Comitato generale dell'Opera antischiavista votò un sussidio per ciascuna delle Congregazioni francesi che hanno missionari in Africa, onde porgere loro sempre maggiori mezzi di estendere la missione civilizzatrice da essi intrapresa. Ad istanza pure dell'illustre Porporato s'inviarono aiuti al capitano Joubert, che da notizie avute dai compagni di Stanley si apprese trovarsi a Karema sulla riva orientale del Tanganika. Sulle prime erasi deliberato di inviargli una squadra di volontari scelti fra gli antichi suoi compagni d'arme, i zuavi pontifici; ma attese le gravi difficoltà internazionali che tale spedizione avrebbe potuto sollevare, si credette per ora soprassedervi, limitandosi all'invio di oggetti di prima necessità mediante una carovana, che a quest'ora dev'essere già partita da Zanzibar, sotto la condotta di indigeni, per la accennata destinazione di Karema.

Una dimostrazione in onore del Cardinale Manning — Il 30 corrente è indetta a Londra una riunione degli operai dei docks, allo scopo di organizzare una dimostrazione in onore del Cardinale Manning, di cui ricorre il giubileo l'8 giugno prossimo. Il Comitato che ha presa questa iniziativa dichiara che non ha ceduto ad alcuna sollecitazione, ma che si tratta semplicemente di onorare un uomo, il quale, malgrado i suoi 86 anni, con la sua energia ed abnegazione, ha risparmiato alle classe laboriosa un conflitto dei più disastrosi, quale sarebbe stato quello fra gli operai ed i loro padroni.

I cattolici agli Stati Uniti — Alla Nuova Orleans si preparano solenni feste per il centenario della erezione della diocesi. I giornalisti cattolici terranno una radunanza a Cincinnati. I cattolici di Leattle, negli Stati Uniti (Stato di Washington), hanno deciso di costruire una cattedrale, che costerà 500 mila lire.

CRONACA DIOCESANA

30 GENNAIO

S. MARTINA V. M.

Un pio signore da molti anni fa celebrare per sua divozione, nella nostra città, la festa di S. Martina v. e m. romana. Questa festa, che per più anni si fece alle Vigne, in quest'anno si celebrerà il 30 corrente in S. Donato.

Siccome S. Martina è poco nota presso di noi, diremo che in Roma ha sul suo sepolcro una bella chiesa, recentemente ristorata, nel Foro romano.

Nel Breviario S. Martina ha inni proprii scritti da papa Urbano VIII, che era divotissimo di essa, e che abbiamo dati tradotti in versi italiani nel num. 4 del giornale dell'anno scorso.

La ristrettezza del tempo e dello spazio ci impedisce, come era nostro desiderio, di dare un sunto della sua vita, che daremo forse altra volta. Si sappia ad ogni modo che nella storia dei martiri, S. Martina ha una pagina gloriosissima.

LA PREDICAZIONE DI NOÈ

Nella nostra riviera e anche in città circola da qualche tempo un librettino edito a Torino, col quale si predicano avvenimenti terribili, tenebre ecc.

Ora leggiamo con piacere nell'ottima *Unità Cattolica* il seguente articolo, evidentemente officioso:

Prelese rivelazioni di mali imminenti.

Se non lo vedessimo sparso a migliaia di copie fra il popolo minuto, non metterebbe neppur conto di occuparsi di un libretto, che ha per titolo *La predicazione di Noè*, e predice grandi *mali imminenti* alla moderna società. Molti, come avviene, vi hanno prestato fede, e se ne sono anche spaventati. Diremo a costoro, che il libretto in questione contiene delle fantasticherie, che non hanno altra autorità che quella dello scrittore, che le ha inventate: alcune poi delle predizioni che vi si contengono, non solo non hanno il carattere di verità, ma neanche quello di verosimiglianza, anzi neppure quello di buon senso. Del resto questo libro, tradotto dal francese, porta la data del gennaio 1888; or bene quei mali imminenti, per quali era già tardi il premunirsi nel febbraio seguente, non sono avvenuti in tutto il 1883, e neppure in tutto il 1889. Che se la revisione ecclesiastica ha dichiarato che questo scritto non contiene nulla contro la fede e i costumi, questa stessa dichiarazione, non solita a farsi esplicitamente per gli altri libri che si licenziano alla stampa, dà a vedere che la competente autorità ha inteso di fare le sue riserve per ciò che spetta alla opportunità ed alla serietà dell'opuscolo; quindi non appose l'usata formola *si approva o si permette.* »

Per la festa di N. S. della Provvidenza grandissimo con corso alla Basilica di S. Siro e alla chiesa di Sant'Ambrogio. Le due magnifiche chiese vennero addobbate ed illuminate sontuosamente.

Profusione grande di apparati, di ceri, di lampadarii. Scelta musica e devozione grande nel popolo che nelle ore delle solenni funzioni riempiva le due grandi chiese.

Solenni riuscirono le feste che in onore di San Giuseppe si celebrarono nei giorni 21, 22 e 23 corrente gennaio nella chiesa delle Rev.de Suore Teresiane in Castelletto.

La chiesa venne per la circostanza addobbata con vero gusto. Le pareti laterali furono coperte di tela d'argento cosparsa di steluacce d'oro. Ricchi festoni, bellamente drappaggiati, scendevano dagli archi dei tre altari. Ghirlande conteste di bellissimi fiori artificiali contornavano le nicchie delle statue. L'altare di San Giuseppe, pareva una piccola scena di paradiso, messo a festa com'era.

Ivi ai doppiieri, su ciascun dei quali, con idea nuova e degna di rimarco, erano triplicate le faci, si univano vaghe spalliere e mazzi di fiori dalle tinte vaghe ed armoniose.

Il concorso non mancò alle fuzioni della cui ottima riuscita devesi lode al Rev.do Custode, che venticinque anni or sono, iniziò nella chiesa delle Teresiane il culto di San Giuseppe che andò sempre aumentando grazie alla pietà dei cattolici genovesi.

Attese le condizioni sanitarie, il pellegrinaggio italiano a Roma viene sospeso. Ci riserbiamo a dare in proposito ulteriori notizie quando ci sarà pervenuta la circolare del Comitato promotore.

Fu di passaggio in Genova l'illustre Cardinale Foulon, Arcivescovo di Lione, reduce da Roma, ove recossi testè per ricevere il cappello cardinalizio.

Sabato mattina recossi a visitare la chiesa dell'Immacolata dove celebrò la messa.

—*—

AVVISO

Nella casa delle RR. Suore Filippine, posta in via Val-lechiara num. 13, avrà luogo un divoto ritiro per le giovinette non inferiori ai 15 anni, negli ultimi dieci giorni di carnevale, dal 9 Febbraio al 19 detto.

Tutte quelle giovani che desiderano ritirarsi a fare i Santi Spirituali Esercizi, avranno ivi alloggio e vitto gratuitamente, purchè ne facciano in tempo domanda alla R. Madre Superiora.

Associazione Cattolica di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della Fede.

COMMISSIONE PER L'ADORAZIONE NOTTURNA DEL SS. SACRAMENTO

Tutti i Confratelli sono invitati a recarsi nella Sacristia di S. Torpete la sera di mercoledì 29 Gennaio alle ore 9 pom. per la recita dell'Ufficio dei Morti in suffragio del Confratello defunto Gallino Felice.

PARTE RICREATIVA

SCIARADE

Il primo è un insetto
Di quelli senz'ale:
È l'altro una donna
Ch'è resa immortale
Nel poema divin.
È maschera il tutto
Faceta ed arguta
Che piacque a'suoi tempi,
Ma ch'ora è caduta,
Seguendo di tutte
Le cose il destin.

DOMANDA BIZZARRA

Qual'è l'arte che anticamente non esisteva?

REBUS MONOVERBO

T
B

SPIEGAZIONI PRECEDENTI

Sciarade

1.a P - ATENTE — L - ATENTE — 2.a TABOR - RE

Rebus Monoverbo

MENO - MARE

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

MOLINARI GABRIELE, gerente responsabile.

Molinari Gabriele
Digitized by Google

L'Influenza, questa fastidiosissima, se non mortale malattia, ha invaso ormai tutta Europa. I nostri medici già trovano qualche cosa di strano nella costituzione epidemica dominante. V'è dunque a temere molto, che venga fra noi come altre volte vi fu. Il miglior preservativo è quello di trovarsi forti e robusti e ricchi di fluido elettro-animale, procurando con ogni impegno di formare un buon sangue. Inutile, anzi dannoso, l'Olio di Fegato di Merluzzo sotto qualsiasi forma e composizione, perchè poco digeribile e perciò causa, spesso, di Diarrea, che sarebbe il massimo dei guai in questo momento. Il vero rimedio per prevenire l'Influenza è l'uso per tutto l'inverno dell'Acqua Ferruginosa ricostituente inventata dal Dottor Giovanni Mazzolini, che oltre essere ricchissima di sali solubili di fosfate di ferro e calce, (che sono i più essenziali elementi costitutivi del sangue) ricostituisce ancora le forze esaurite sì degli adulti che dei fanciulli, come lo provano le innumerevoli guarigioni degli anemici, scrofolosi, cachettici, da essa tutto di operati. Lire 1.50 la bottiglia. Si prepara e si vende nello Stabilimento Chimico Farmaceutico del Dottor Giovanni Mazzolini, Roma, il quale dietro vaglia di Lire 6. 85 spedisce Bottiglie 4 a mezzo Pacco Postale — Depositi: Genova Drogheria L. Risotto e Persiani, via Giustiniani — Agenzia Bruzza, vico Notari, 7 — Spezia Farmacia Svanascini — Cagliari Farmacia Sbragia e Maffiola. (9)

Stabilimento  Privilegiato

DOTTOR **MARKUS** BENIGNI

DENTISTA

Via Roma, 5 - Genova

Denti e Dentiere senza palato	Otturazioni . . .	L. 3- 5
Denti a L. 3- 5	Oroficazioni . . .	> 5- 10
Denti Legati in oro	Dentiere completo	> 30-100

100

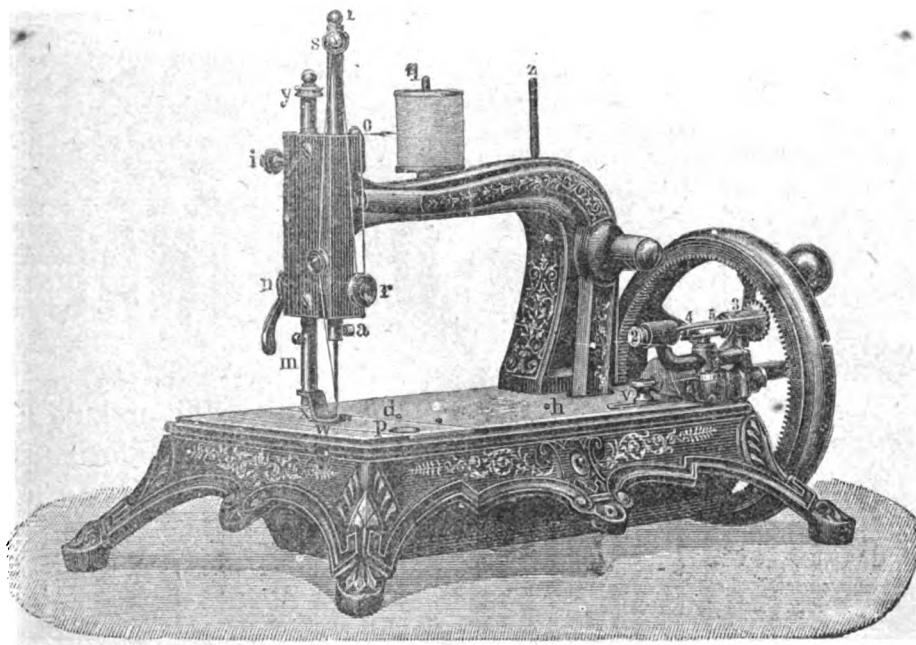
BIGLIETTI DA VISITA

Per Lire 1. 50

Presso i Fratelli CASARETO di Francesco

via Carlo Felice, 10, pianterreno

MACCHINE DA CUCIRE



Presso i Fratelli Casareto di Francesco

Via Carlo Felice N. 10 pianterreno

F. LLI FERRO E CASSANELLO

GRANDE FABBRICA DI FRUTTI CANDITI

E DEL

Vero Pane Dolce di Genova

La Casa nella ricorrenza del Natale ha sempre in pronto una forte quantità di scatole di Frutti canditi sceltissimi da L. 3 a L. 20 e più.

La Casa trovasi sempre provvista di forti quantità del vero Pandolce di Genova fatto col sistema casalingo.

Essa si incarica delle spedizioni per qualsiasi destinazione.

Grandissimo assortimento di scatole in legno dorato e pitturato, nonché di bomboniere d'ogni qualità in seta, velluto, e cristallo.

Grande deposito di Vini e Liquori Nazionali ed esteri delle più rinomate case.

ASMA Guarigione dell' ASMA

Sei anni di successo comprovato da numerosi certificati

Chi vuol ottenere la completa guarigione dell'Asma nervoso, bronchiale, ecc. faccia uso del **Siroppo di Haschisch e Lobel i comp.** del Farmacista Carlo Arnaldi in Camogli. Scrivere all' stesso con vaglia di L. 12.50. A chiunque può dare di sé buone referenze se ne dà una bottiglia in prova. L'istruzione si spedisce gratis a chi la domanda. Depositi in Genova: presso le Farmacia Della Provvidenza, Moretta, Papa, Cabella, Garbarino, San Teodoro, e la Drogheria Rissotto e Persiani, via Giustiniani, 3 p. p.

ESTRATTO

SODA CHAMPAGNE

Dose per 10 litri L. 3

» per 25 litri L. 7

(coll'istruzione facilissima)

Depositi in Genova
presso la Vedova Casareto Via
Luccoli N. 1.

LA RENANIA-ORIGINALE

Ogni VERA

Renania-Originale

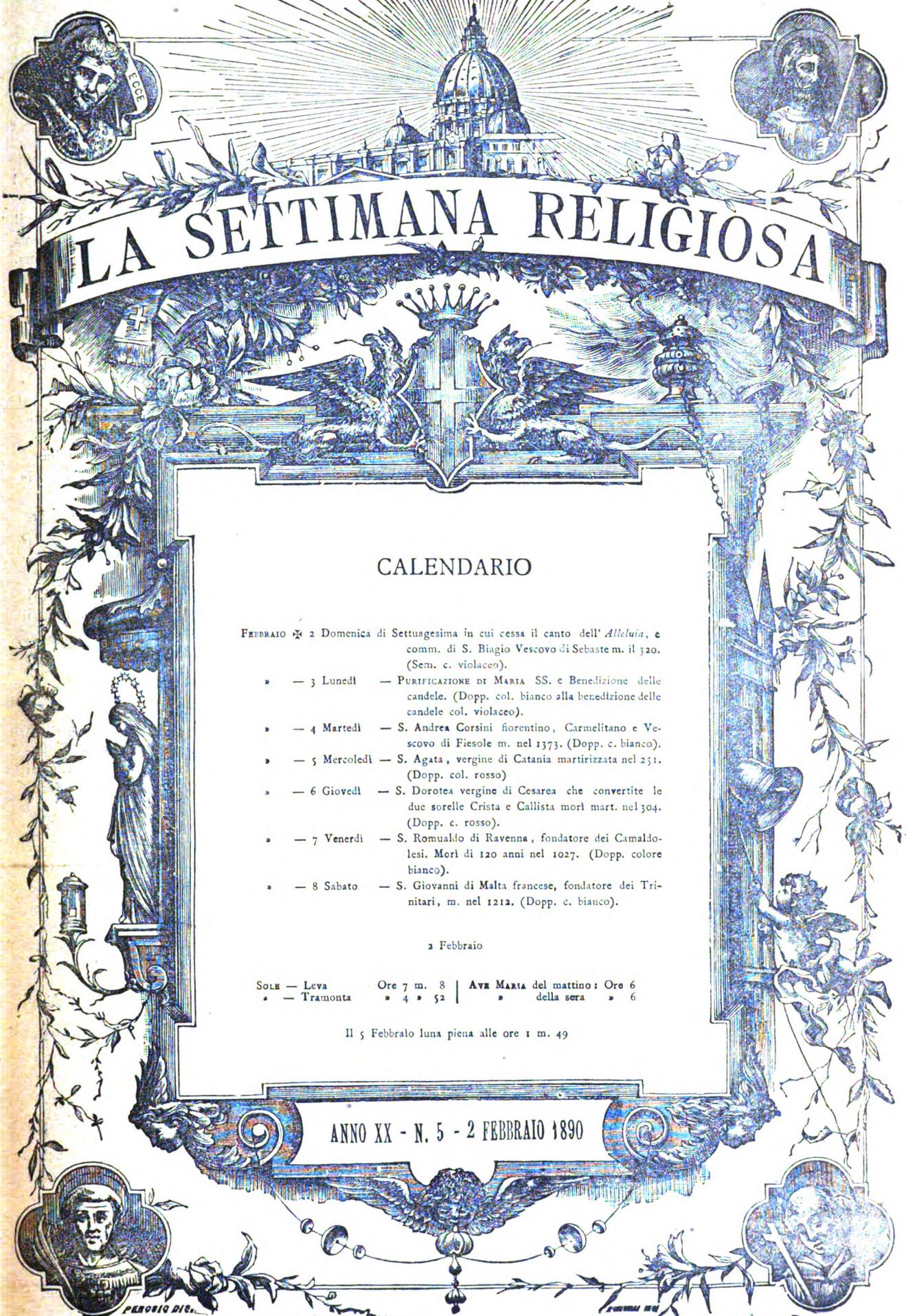
è munita di questa medaglia protetta dalle leggi.



Diffidarsi dalle imitazioni di forma simile, con verniciature e medaglie somiglianti, e portanti denominazioni come « Renania », « Regina », « Renania perfezionata » ecc.

Deposito della vera RENANIA-ORIGINALE presso:
FRATELLI CASARETO di Franc. - GENOVA, Via Carlo Felice, 40

TIP. LIGURE



LA SETTIMANA RELIGIOSA

CALENDARIO

- FEBBRAIO ✠ 2 Domenica di Settuagesima in cui cessa il canto dell' *Alleluia*, e comm. di S. Biagio Vescovo di Sebaste m. il 320. (Sem. c. violaceo).
- » — 3 Lunedì — PURIFICAZIONE DI MARIA SS. e Benedizione delle candele. (Dopp. col. bianco alla benedizione delle candele col. violaceo).
 - » — 4 Martedì — S. Andrea Corsini fiorentino, Carmelitano e Vescovo di Fiesole m. nel 1373. (Dopp. c. bianco).
 - » — 5 Mercoledì — S. Agata, vergine di Catania martirizzata nel 251. (Dopp. col. rosso)
 - » — 6 Giovedì — S. Dorotea vergine di Cesarea che convertì le due sorelle Crista e Callista morì mart. nel 304. (Dopp. c. rosso).
 - » — 7 Venerdì — S. Romualdo di Ravenna, fondatore dei Camaldolesi. Morì di 120 anni nel 1027. (Dopp. colore bianco).
 - » — 8 Sabato — S. Giovanni di Malta francese, fondatore dei Trinitari, m. nel 1212. (Dopp. c. bianco).

2 Febbraio

SOLE — Leva Ore 7 m. 8 AVE MARIA del mattino: Ore 6
» — Tramonta » 4 » 52 » della sera » 6

Il 5 Febbraio luna piena alle ore 1 m. 49

ANNO XX - N. 5 - 2 FEBBRAIO 1890

DIARIO RELIGIOSO

Domenica 2 Febbraie

Le Quarant' Ore a S. Bartolomeo dell' Olivella al Carmine. Ore 12 all' Arciconfraternita della Morte orazione a Santa Sabina.

Festa della Purificazione di Maria Vergine. In tutte le Chiese si fa la benedizione delle Candele.

Metropolitana. — Ore 10 ant. benedizione, delle Candele fatta Pontificalmente da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo. Quindi Messa solenne con assistenza Pontificale.

S. Siro. — Festa solenne di S. Francesco di Sales.

S. Sebastiano in Castelletto. — Alle 4 1/2 pom. *Via Crucis* e benedizione.

S. Francesco di Paola. — Alla mattina benedizione delle candele e processione. Nel pomeriggio Vespri e benedizione.

Adoratrici perpetue a S. Francesco d'Albaro. — Esposizione del SS. tutto il giorno alla sera benedizione con musica.

S. Maria dei Servi. — Festa di Santa Agnese. Alle 7 Messa della Comunione generale. Ore 11 Messa solenne e panegirico del R. Edoardo Vaggini. Nel pom. chiusura dei S. Esercizi e benedizione.

S. Maria Maddalena. — Ore 7 1/2 Messa della Comunione generale per la chiusa del Mese del S. Cuore di Gesù. Ore 11 benedizione delle candele e Messa solenne. Alla sera discorso del Rev. Ceconi Costantino, *Te Deum* e benedizione.

Congregazione della Carità nello Ospedale Pammatone. — Festa della Purificazione di Maria. Ore 7 1/2 Messa della Comunione generale, discorso, *Te Deum* e benedizione.

S. Maria di Castello. — Ore 11 1/4 benedizione delle Candele e processione. Nel pom. radunza degli ascritti al terzo Ordine di S. Domenico.

S. Stefano. — Per cura delle Figlie di Maria festa di S. Agnese. Ore 7 1/2 Messa della Comunione generale, discorso e benedizione.

S. Giorgio. — Continua la Novena di N. S. del S. Cuore di Gesù alla mattina, con Messa, colloqui e benedizione. Alla sera con discorsi del Rev. Can. Antonio Boero, e benedizione.

S. Bartolomeo dell' Olivella al Carmine. Ultimo giorno del Triduo in onore di S. Dorotea. Alle 7 1/2 Messa della Comunione generale. Alle 11 Messa

solenne. Nel pom. discorso del Rev. Can. Giovanni Saporiti e benedizione.

S. Girolamo di Castelletto. — Ore 7 Messa della Comunione generale. Ore 8 1/2 benedizione delle Candele. Ore 11 Messa in canto. Alla sera Vespri, discorso e benedizione.

S. Sisto — Prima festa della S. Infanzia. Ore 6 3/4 Messa dell' Opera per gli ascritti viventi, discorso, comunione generale, benedizione col Venerabile e preghiera per l'acquisto dell' Indulgenza plenaria.

S. Luca — Alla sera comincia il Carnevale Santificato predicato dal Rev. Giacomo Gambino.

S. Francesco d'Albaro — Secondo giorno del Triduo solenne a suffragio delle Anime Purganti, ore 10 1/2 esposizione del SS. Sacramento, ore 11 Messa in musica. Nel pom. Notturmo in musica, discorso e benedizione.

Lunedì 3

N. S. delle Vigne — Festa di S. Biagio, alla mattina Messa, benedizione e distribuzione del grano.

N. S. delle Grazie — Stessa festa distribuzione del grano.

Monache Bernardine in Carignano — La stessa festa al mattino colla benedizione del grano.

S. Maria di Castello — Nella Cappella di S. Biagio si distribuisce il grano benedetto, ore 8 1/2 ant. radunanza delle Madri Cristiane, Messa, discorso del Rev. P. Parroco, comunione generale e benedizione.

Oratorio delle Purganti in via San Vincenzo — Alle 6 ant. Messa in suffragio dei Confratelli defunti.

S. Maria dei Servi — Comincia il Carnevale Santificato con discorsi del Rev. C. Pasquale Brandi, alle ore 5 1/2 pom.

Martedì 4

Le quarant' Ore a N. S. delle Grazie. Nelle chiese dei RR. Padri Cappuccini Indulgenza Plenaria per la festa di S. Giuseppe da Leonessa.

Nelle chiese dei RR. Padri Carmelitani Indulgenza Plenaria per la festa di S. Andrea Corsini.

Mercoledì 5

Sant' Agata in Bisagno — Festa solenne della Santa Titolare, alle 11 Messa in musica. Nel pom. vespri in musica, panegirico del Rev. Gregorio Parodi, e benedizione.

I terziari Francescani possono lucrare l'Indulgenza Plenaria per la festa dei Santi Martiri Giapponesi.

Giovedì 6

Le quarant' Ore a S. Marta.

S. M. Maddalena — Alla sera triduo per il Transito di S. Girolamo Emiliani.

S. Girolamo di Castelletto — Comincia il triduo in onore di S. Agnese in forma di esercizi alle ore 6 1/2 di mattina.

Adoratrici perpetue — Esposizione del SS. tutto il giorno.

SS. Salvatore — Comincia alla sera un Triduo a Sant' Agnese v. e m. con discorso e benedizione.

Venerdì 7

S. Luca — Alle 7 ant. pio esercizio per i soci vivi e defunti dell' opera della Propagazione della Fede.

S. Bartolomeo dell' Olivella al Carmine — Alle 6 pomer. comincia il Triduo in onore di S. Dorotea.

S. Sebastiano in Castelletto — Congregazione del Sacro Cuore. Alle 6 1/2 Messa con esposizione, discorso e benedizione.

Adoratrici perpetue a S. Francesco d'Albaro — Esposizione del SS. tutto il giorno.

Arciconfraternita della Sepoltura e Morte di Cristo presso S. Donato — Esposizione della Reliquia della S. Croce, Messa, Meditazione e benedizione.

Santi Cosma e Damiano — Alla mattina si comincia il solito Triduo a S. Benedetto Giuseppe Labre. Alla sera si comincia il Triduo in onore di Santa Apollonia.

N. S. della Consolazione — Per cura della Ven. Confraternita delle Anime Purganti comincia la Novena in suffragio dei defunti. Ore 6 1/2 antim. Messa e benedizione. Ore 6 pomer. canto del Notturmo, discorso del Rev. Monsignor Emanuele Iudrich, Canonico della Cattedrale d'Adria e benedizione.

Sabato 8

Le Quarant' Ore alle RR. Monache Turchine della SS. Annunziata.

S. M. Moddalena — Festa del Transito di S. Girolamo Emiliani. Alle 11 Messa solenne. Alla sera benedizione.

S. M. dei Servi — Comincia il Triduo dei 7 Santi Fondatori dell' Ordine alla mattina ore 8.

Monache Turchine di sopra — Comincia il Triduo alle 8 1/2 esposizione del SS. Nel pom., ore 5, Compieta e discorso. Nel primo giorno detto dal Rev. Giuseppe Marconi, somasco. Nel secondo detto dal Rev. Can. Domenico Ferro. Nel terzo detto dal Rev. Gio. Batta Tardito, *Miserere* e benedizione.

LA SETTIMANA RELIGIOSA

Benedicat vos Deus et dirigat corda vestra et intelligentias vestras. PIUS PP. IX

(Pio IX ai redattori della *Settimana Religiosa* in udienza privata del 10 Marzo 1875)

Il periodico esce ogni Sabato. Le associazioni si ricevono alla Libreria LANAVA, Piazza S. Lorenzo. Il prezzo d'associazione per un anno è LIRE DUE — A domicilio LIRE DUE e CENT. 50 — Un numero separato CENT. 5 — Per inserzioni dirigersi ai Fratelli CASARETO di Francesco, via Carlo Felice, 10

Anno XX — N. 5 — Genova — Domenica 2 Febbraio 1890

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

GLI OPERAI DELLA VIGNA

« Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un padre di famiglia il quale andò di gran mattino a fermare dei lavoratori per la sua vigna. Ed avendo convenuto coi lavoratori a un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuori circa alla ora terza, ne vide degli altri, che se ne stavano per la piazza senza far nulla; e disse loro: andate anche voi nella mia vigna: e vi darò quel che sarà di ragione. E quelli andarono. Uscì anco di bel nuovo circa l'ora sesta e la nona, e fece lo stesso. Circa l'undicesima poi uscì, e trovonne degli altri che stavano a sedere, e disse loro: perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quelli risposero: perchè nessuno ci ha presi a giornata; ed egli disse loro andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padrone della vigna disse al suo fattore: chiama i lavoratori, e paga ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi sino ai primi. Venuti adunque quelli che erano andati circa la undicesima ora riceverono un danaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi si pensarono di ricevere di più: ma ebbero anche essi un danaro per uno. E ricevutolo morarono contro del padre di famiglia, dicendo: questi ultimi hanno lavorato un'ora, e li hai uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata, e del caldo. Ma egli rispose ad uno di loro e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia; non hai tu convenuto meco a un denaro? piglia il tuo, e vattene; io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso dunque io fare quello che mi piace? ed è cattivo il tuo occhio perchè io sono buono? così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi, imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. » (Mat. Cap. X. V. 1-16.) »

Prendiamo occasione da questa parabola per iscrivere un catechismo sui doveri degli operai.

1. Prima di tutto diremo che Gesù Cristo ha voluto onorare la classe degli operai, volendo egli stesso per lunghi anni essere operaio. Lavorò da falegname nella officina di S. Giuseppe fino ai trenta anni.

2. Gli operai hanno molti santi. S. Giuseppe sposo di Maria SS. era falegname, i SS. Crispino e Crispiniano calzolari, S. Omobuono di Cremona sartore, S. Eligio orefice, S. Isidoro agricoltore, ecc.

3. Doveri degli operai.

Primo. Nel lavoro usare materiali buoni, quali intende che siano chi ha commissionato il lavoro.

Secondo. Fare il lavoro con diligenza, secondo le regole dell'arte, nella quale chi si mette a lavorare deve essere pratico.

Terzo. Il lavoro si deve fare nel tempo pattuito. Se ciò non è di stretta giustizia, almeno è secondo l'equità, e secondo quel principio che dice che la promessa d'un uomo proba è come una obbligazione. *Promissio boni viri est obligatio.*

Quarto. Il prezzo deve essere, come nelle vendite, tra il sommo e l'infimo, cioè, secondo la consuetudine. Chi dà la commissione del lavoro deve pagarle quanto si merita; ma chi fa il lavoro non deve pretendere più di quello che vale secondo la comune apprezzazione.

Quinto. Chi lavora a giornata non deve stare in ozio od essere lento nel lavoro; ma lavorare tutte le ore pattuite e colla attività possibile. L'operaio che sta oziando, non ha guadagnata interamente la sua mercede.

Sesto. Il contadino deve stare ai patti fatti col proprietario; lavorare bene il terreno, dividere i frutti col padrone senza ritenere per sé più di quello che gli spetta, non tagliare o guastare alberi, ecc.

Settimo. È cosa ingiusta togliere il lavoro già promesso ad altri per sostituire se stesso ad un terzo.

Ottavo. L'operaio non può compensarsi a danno del padrone, col pretesto d'essere male pagato, se ha promesso di fare una determinata quantità di lavoro, o la giornata per la paga offertagli.

Nono. Non deve lavorare nei giorni festivi senza grave necessità od urgenza.

4. Doveri di chi fa lavorare.

Primo. Deve dare una mercede conveniente, non troppo scarsa, e pagarla a tempo debito.

Secondo. Deve essere umano verso i suoi lavoratori, e non pretendere un lavoro superiore alle loro forze.

Terzo. Non può imporre maggiore lavoro, o maggiore numero d'ore delle pattuite, senza accrescere la mercede.

Quarto. Non può obbligare i lavoratori a lavorare in giorno festivo, se il lavoro non è urgente, e in tal caso si provveda della debita licenza.

Quinto. Chi ha un'agglomerazione di lavoratori, deve sorvegliare perchè non avvengano disordini quanto alla moralità.

Sesto. È secondo la carità che il padrone usi le debite precauzioni per prevenire disgrazie a danno dei suoi operai, e li assista quando queste avvengano, o nelle loro infermità, massime se da molto tempo sono a suo servizio, e lo servirono bene.

5. *Cooperazione al male.* L'operaio non può prestare l'opera sua in un'opera che sia intrinsecamente cattiva, per esempio un tipografo stampare

libri cattivi, un disegnatore disegnare figure oscene. Può invece lavorare in un'opera per se indifferente, sebbene poi altri ne abusino in male, come sarebbe per un muratore fabbricare un teatro.

6. *Digiuno.* Sono dispensati dal digiuno gli operai che attendono ad opere faticose, quali sono agricoltori, zappatori, scalpellini, cavori di pietre, segatori di marmi o legni, tessitori, vasai, lanaiuoli, tintori, facchini, carrozzieri, marinai remiganti, falegnami, ferrai, calzolai, fornai, panattieri, torcolieri, servi che fanno grosse fatiche, ecc. Non sono scusati dal digiuno per ragione dell'arte, se non siano deboli di complessione, quelli operai il cui lavoro non richiede molta fatica, come sono barbieri, sarti, pittori, orologiai, orefici, scultori, ecc.

7. *Scioperi.* Con questo nome si indica la cessazione simultanea dal lavoro di molti operai di una istessa arte o mestiere, fatta a scopo di ottenere qualche vantaggio circa il tempo o la mercede del loro lavoro.

Oggigiorno gli scioperi sono divenuti frequenti, mentre nei tempi addietro erano quasi impossibili. Oggidì li rende facili il trovarsi gli operai in gran parte insieme uniti in società. È lecito in coscienza lo sciopero? Sì se lo scopo è giusto; altrimenti no. È giusto se si tratta di chiedere la mercede conveniente, la diminuzione d'un lavoro indiscreto, il riposo festivo. Ciò è conforme alla giustizia, alla retta ragione, alla dignità umana. L'operaio non è nè una bestia, nè una macchina di cui il padrone possa abusare.

Ma non si possono approvare gli scioperi, quando servono a fini settarii, quando in essi si usa la violenza, sia contro i padroni, sia contro altri operai, volendoli sforzare ad unirsi agli scioperanti, e quando si fanno ai padroni richieste ingiuste od irragionevoli.

La frammassoneria ha cominciato ad introdurre le società operaie liberali col solo titolo di vicendevole soccorso; poi a poco a poco, guastando nei socii i buoni principii ed introducendo i principii irreligiosi e settarii, ne formò l'esercito della rivoluzione, che a suo tempo spingerà in mezzo alla piazza, in qualche azione tumultuosa, a farsi ammazzare a profitto esclusivo dei capi organizzatori e sobillatori, come avvenne in Francia nel 1848 e nel 1871. La frammassoneria prima arruolò i principii e i signori contro Gesù Cristo, e la sua Chiesa, ed ora arruola contro i signori ed i principii, i poveri operai, che sono altrettanti schiavi e zimbelli degli organizzatori settarii.

8. *Società operaie.* Nei secoli passati la Chiesa avea già formate le società operaie, ed in Genova erano mirabilmente organizzate fin dal secolo XIV. Ogni arte avea la sua, nella quale erano padroni e dipendenti, con proprii statuti, in parte religiosi, e santo protettore. Nella *Settimana Religiosa* del 1877 (anno VII) abbiamo stampati a pag. 23 gli Statuti generali di dette società d'arti e mestieri, e gli statuti particolari di alcune di esse, cioè dei calzolai a pag. 55, dei muratori a pag. 78 e 458, dei barbieri a pag. 492, dei sarti a pag. 423, dei battolero a pag. 431. Quasi tutte le arti avevano il loro Oratorio. Nello *Stradone di S. Agostino*, p. e. nella casa che porta il numero civico 26, era l'Oratorio

di S. Giuseppe dei falegnami, chiuso e venduto nel 1794.

I nostri vecchi ci narravano che nella processione del *Corpus Domini* ogni Società compariva in corpo e portava sospeso alla torcia un piccolo segnale della propria arte. Queste Società furono distrutte in parte dal governo democratico del 1797, del tutto sotto il governo napoleonico.

Ai nostri giorni vedemmo sorgere nuove Società operaie cattoliche, organizzate alquanto diversamente dalle antiche, ma pure utilissime per conservare nei socii lo spirito cristiano. Perciò giudichiamo cosa utilissima il promuoverle e lo iscriversi ad esse.

9. *Esempio d'un operaio genovese.* È fatto storico. Quest'operaio chiamavasi Antonio Era falegname. Aveva moglie onesta ed economa, e figli. Egli dava alla famiglia il buon esempio d'una religiosa e regolare condotta. La domenica tutta la famiglia andava in chiesa, mattina e dopopranzo, indi a passeggiare fuori qualcuna delle porte della città, secondo il tempo e la stagione. Antonio era ben veduto, stimato e rispettato da quanti lo conoscevano.

Un giorno un garzone venne a lui con una lettera. Antonio la lesse. Chi scriveva era un amico suo, che gli raccomandava quel giovine perchè come suo lavorante lo accettasse. — Stante le buone informazioni che il mio amico mi dà di voi, disse Antonio, v'accetto, o Francesco. Avete un poco di peculio? — Che volete ch'io abbia? rispose Francesco. Settimana per settimana si mangia quello che si guadagna; come si possono fare risparmi? — Non incolpate il poco guadagno, disse Antonio, se nulla avete risparmiato, ma il poco giudizio e forse qualche vizietto o le compagnie. Se volete star meco voi alla domenica verrete colla mia famiglia in chiesa ed a passeggio, e metterete in una scassetta di risparmio il danaro che prima eravate solito spendere alla festa nel sigaro, nell'osteria, nel giuoco. — Francesco restò sorpreso da quel discorso ma si lasciò guidare da mastro Antonio; divenne più virtuoso ed alla fine dell'anno trovò una discreta somma risparmiata; e così proseguendo di anno in anno, avvenne in lui ciò che i buoni popolani genovesi nei tempi andati erano soliti a dirsi a vicenda per augurio di Capo d'anno: *Che se possemmo trovà in àtro anno con ciù dina e con meno pecchè.*

Nota. Nel vangelo della passata domenica, enumerando i modi con cui si cancella il peccato veniale, abbiamo dimenticata la S. Comunione. San Tomaso, sommo dottore, insegna che il peccato veniale commesso nell'atto stesso del comunicarsi, come sarebbe una distrazione volontaria, non è cancellato dalla Comunione, ma che sono cancellati tutti i peccati veniali precedenti, se il cuore ne è pentito. Perciò è errore tralasciare la Comunione perchè è stato commesso qualche peccato veniale; è meglio farla per levarselo dall'anima.

P. L. P.

I VESCOVI D'ITALIA E LE OPERE PIE

Per illuminare i popoli sulla legge che sta per essere discussa in Senato contro le Opere Pie, i Vescovi Italiani hanno pubblicato la seguente bellissima lettera, indiriz-

zandola collettivamente ai fedeli di tutte le Diocesi Italiane:

All' Augusta voce del Sommo Pontefice doverosamente, accordando la nostra voce, deploriamo e riproviamo il disegno di legge intorno alle Opere pie, testè approvate dal Parlamento.

Quel disegno è contrario alla Religione, per esso totalmente sbandite dalla pubblica beneficenza. Eseguito che fosse, le fondazioni per i carcerati, gli ospizii de' catecumeni e de' pellegrini, i sacri ritiri, le dotazioni per religiose, i pii sodalizzi, i lasciti e legati di culto sparirebbero tutti senza riguardo alla riabilitazione dei colpevoli, al suffragio dei trapassati, alla salute delle anime, al decoro ed all'esistenza del divin culto. Per tal modo è negata alla Chiesa il diritto e attraversato l'esercizio della beneficenza, ch'è pure una delle sue più gloriose prerogative essendo lei, sicura, infallibile interprete della fede depositaria e vindice del precetto: *amatevi scambievolmente*. Per tal modo le sono levati gli ultimi avanzi, gelosamente serbati a' poveri, che sono la sua pupilla e il suo cuore: e si proclama interdotta dal possedere, amministrare e tutelare più oltre beni destinati da generosi benefattori a sollievo degl' infelici. Ma strappato il divino suggello della carità dalle benefiche istituzioni, queste si trasnaturano nelle ostentazioni dell'umana flantropia, sterili al vero bene. La carità soccorre il prossimo per amor di Dio, non conosce accettazione di persone, in tutte rispettando l'immagine del Créatore, la rappresentanza del Redentore, la chiamata alla vita eterna; la carità è costante, non è mai stanca, non dice mai basta, non s'abbandona per disinganni, non s'irrita per ingrata corrispondenza, tutto soffre, tutto spera, tutto sostiene: la flantropia soccorre gli uomini per solo riguardo alla creatura, è quindi facile a distinguere, beneficando, tra persona e persona; disillusa, s'accascia, dinanzi a' pericoli s'impaura, e se il beneficio l'è compensato con l'ingratitude, si ritira sdegnosamente. Eseguito che fosse quel disegno di legge, lo splendore delle opere religiose, per manco d'alimento, si estinguerebbe, e frequenti volte lo stesso culto divino, abbandonato al giudizio d'uomini non di rado ostili, sarebbe inesorabilmente cassato, come, non necessario in quei casi alle popolazioni. L'oltraggio alla Religione in sé medesima non può essere più manifesto.

Oltre la Religione, quel disegno di legge offende eziandio la giustizia. Le supreme volontà de' pii fondatori, sacre perfino a' gentili, con ingiuria del diritto eziandio naturale, cadono soppresse, o, ch'è il medesimo, trasformate, quando ne cessi il fine. Che cosa importi l'accento allo scopo civile e sociale, cui debbono soggiacere ed essere sacrificate le più utili fondazioni, una dolorosa esperienza e le confessioni d'uomini non sospetti, ce lo attestano tutti i giorni. La più completa separazione dell'ordine soprannaturale dalla civile società deve invadere le pubbliche istituzioni, e quindi le classi del popolo, massime le più abbandonate, le quali tra le necessità e i travagli sentono più profondamente il bisogno di credere e di sperare. Così al diritto sottentra l'arbitrio, alla ragione la forza, e per appagare i pregiudizi, contentare le animosità, non mai tanto ascoltate, come allorquando s'avventano contro la Chiesa, sono distrutte, annientate le più vantaggiose, le più provvide, le più magnanime opere dei maggiori.

E non meno si lede la libertà dei vivi, disposti per avventura a favorire stabilmente le cause pie. L'assoluta impossibilità di garantire con l'efficacia dal diritto civile la giusta volontà di lasciare il proprio conforme ai dettati

della coscienza ed alle ispirazioni della carità cristiana; tratterrà moltissimi (e non senza argomenti suggeriti dalla morale cattolica) dal legare sostanze e nome alla causa degl' infelici. Nè gioverebbe ricorrere a private disposizioni chi volesse sottrarre all'universale naufragio la beneficenza informata dello spirito della Chiesa. Codeste private disposizioni e convenzioni, liberissime un tempo, ora sarebbero annullate, quando ricusassero la tutela e vigilanza della podestà pubblica; annientate le clausole di nullità, rescissione, decadenza, reversibilità, anche se unicamente riguardassero la mutazione del fine (art. 89). Così la perpetuità del bene è tolta dalla radice, esausta la libertà della sociale beneficenza: con qual danno dei poveri, è inutile dimostrare.

Il concentramento di tante opere sottoposte al difficile meccanismo della burocrazia, non può soddisfare all'esistenza del popolo, che forse non di rado piangerà devianti dall'antica traccia i sussidi a sollievo, non della miseria, ma dei partiti. Sullo bilancie de' nuovi amministratori peseranno ragioni, non sempre confortate dalla vera miseria, o il danno risulterà sempre pe' veri poveri. Questi ne' concessi della beneficenza neppure avranno in difesa la libera voce del loro parroco, precisamente per questa sua qualità, e non per altro, escluso di là, ove tutti i titoli l'avrebbero voluto presente. E quale meraviglia, se le ricchezze profuse a vantaggio d'un popolo tutto cattolico, profuse evidentemente per suggellare in esso la religiosa concordia, verranno quindi innanzi distratte, non diremo soltanto a sferворare il sentimento, ma, se tornasse agevole, ad attutire nelle anime la stessa fede?

Per questa via d'ingiustizie l'Italia già tanto ricca di ogni maniera d'opere pie, dove, condotti dalla fede, tutti i secoli portarono il tributo della propria grandezza in servizio della beneficenza, anche da questo lato l'Italia nostra declinerebbe dall'antico splendore. Certo non rifatte da nuove liberalità le antiche sorgenti, inaridite per tante guise, a' cresciuti bisogni degl' indigenti più non risponderebbe la munificenza d'un tempo. Spente le religiose famiglie, rifugio di tutti i poveri, sviate le destinazioni pur degli ultimi resti del loro patrimonio (i beni ecclesiastici furono riguardati sempre come patrimonio dei poveri), a qualsivoglia necessità dovrebbe sopperire la cosa pubblica, e questa si compensa naturalmente con le facoltà dei privati.

Queste cose conformi al nostro debito di Padri e Macistri, abbiamo voluto esprimere a Voi, Fratelli e Figli amatissimi, affinché vi adoperiate, per quanto consentano le aderenze, gli uffici o le attitudini di ciascuno, a scongiurar la minaccia. Sopra tutto levate più fervida che mai al trono di Dio la preghiera, perchè, s'è possibile, questa nuova calamità s'allontani. Che se divenisse un fatto (e noi tremiamo sulla responsabilità di coloro che avranno concorso a produrlo) rammentatevi sempre d'essere cattolici e figli in tutto ossequiosi alla Chiesa.

In questi tribolati giorni, ci rivolga uno sguardo di misericordia il Signore, nel cui santo nome a Voi tutti Fratelli e Figli dilette, impartiamo con effusione d'affetto la pastorale benedizione.

Dato nella solennità dell'Epifania 6 Gennaio 1890.

LA GUERRA CONTRO LE OPERE PIE E LE CONFRATERNITE

I nostri lettori sanno che la cosiddetta « Legge sulle Opere Pie » che più propriamente potrebbe chiamarsi

« Legge contro le Opere Pie e le Confraternite » fu già approvata in Parlamento. Sotto il pretesto di riordinare le Opere Pie, e fare delle Confraternite tante istituzioni di Beneficenza, si vuole togliere quel carattere religioso che avevano ancora conservato fra tante rovine fatte dalla rivoluzione, questi gloriosi avanzi di un passato pieno di fede e carità cristiana; si mira principalmente ad escludere i parroci dalle Congregazioni di carità. Ora l'empia legge si sta trattando innanzi agli uffici del Senato, e, pur troppo si prevede che, malgrado le proteste del Santo Padre, dei Vescovi e dei fedeli, questa legge sarà sanzionata compiacentemente anche dal Senato ligio in gran parte al Crispi, autore e propugnatore dell'iniquo progetto.

Infatti pur di spuntarla, il ministro dell'interno spiega tutta la sua attività nè guarda a mezzi. I senatori non furono mai tanto ricercati come ora, nè la demagogia tanto accarezzata e tenuta a bocca dolce, per disarmarne le collere concepite contro il capo del Governo, pei recenti processi contro gli anarchici. Nè si ommette di ricorrere all'ipocrisia, facendo suonare alto che, se i parroci sono esclusi dalle Congregazioni di carità, vengono, in compenso, ammessi in tutte le altre Istituzioni speciali di beneficenza, ne' Comitati di erogazione e di assistenza. Quasi non fosse cosa troppo chiara che, esclusi i parroci dalle Congregazioni di carità, viene rimosso il guardiano dallo ovile, rimosso cioè il più potente ostacolo alla dilapidazione del patrimonio de' poveri, che alle sette pare tardi di mangiarsi, per i servigi resi alla patria!

Intanto il Crispi senza aspettare nemmeno che la legge sia approvata, per porre le ugne sui beni delle Confraternite, con un decreto speciale ha ordinato la compilazione di un inventario di tutti i beni mobili ed immobili, diritti, canoni, crediti, ecc., di cui le Confraternite sieno in possesso; e perchè anche in questa occasione il *patriotismo* trovi largo pascolo e remunerazione, tutte quelle operazioni saranno fatte da un regio commissario, ossia da un *patriota* affamato, che sarà il primo a godere della conversione della beneficenza antica in beneficenza moderna.

È inutile il dire che questa disposizione del gran Crispi invade i poteri del Parlamento; ma egli, che è sicuro del fatto suo, chiude il suo decreto con la promessa che il decreto stesso sarà presentato alle Camere per essere convertito in legge, e intanto gli dà corso. Vedrete poi che nessuno oserà aprir bocca per protestare contro cosa fatta.

Intanto la *Riforma*, in un articolo di tre colonne, spiega ai *profani* il concetto che ispirò al suo illustre padrone il suddetto decreto. Il foglio giudaico-massonico parte, come al solito, dal bugiardo supposto che le Confraternite sieno Istituzioni di beneficenza materiale, e non Associazioni di carattere religioso. La legge del 1862 sulle Opere pie riconobbe, è vero, tale carattere religioso alle confraternite, e perciò le escluse dal riordinamento stabilito per la beneficenza; ma la *Riforma* dice che « fu un errore gravissimo, di cui si sono intesi per molti anni gli effetti. » Ora ci pensa il Crispi a rimediare all' « errore; » e lo fa con quella buona grazia e cortesia che adopera in tutte le sue imprese.

Leggete il testo del suo decreto e vedrete che non altrimenti s'intimerebbe un'inchiesta ad un'Amministrazione, la quale fosse convinta di averci mangiato il fatto altrui fraudolentemente. I membri delle Confraternite non sono trattati come onesti cittadini, che della proprietà loro hanno fatto quell'uso che credono migliore in con-

formità alla legge, ma quale un branco di sospetti malfattori, cui si manda a perquisire la casa per iscoprir il corpo del reato. Havvi niente meno che una disposizione proconsolare, o, per meglio dire, cosacca, secondo la quale « tutti gli atti delle Confraternite ed altre Istituzioni congeneri, che non abbiamo data certa anteriore al presente decreto e che importino, sotto qualche aspetto, diminuzione di patrimonio o di rendita, saranno revocabili, siccome fatti in frode delle ragioni dello Stato e degli altri enti chiamati a concorso dalla legge. » Nè più nè meno che se le Confraternite fossero una spelonca di ladroni!

Notisi poi che in tal modo il Governo invade, non solo le prerogative del Parlamento, ma anche la competenza dell'Autorità giudiziaria. O che forse non esistono ancora i Tribunali per decidere della validità di un atto, o per dichiararne la nullità, e con questa la responsabilità degli amministratori? Sì, certo; ma non conviene dimenticare che in Italia i *clericali* sono fuori dal diritto comune, e che quindi per essi basta l'*ukase* d'un sotto-prefetto. Interessi turbati, buona fede violata, contratti resi nulli dal dolo; tutto è lecito allorchè si tratta di *clericali*, poichè contro di essi stanno le « ragioni dello Stato. » O anima sdegnosa di Vittorio Alfieri, che tanto tuonasti contro i tiranni del passato per questa « ragione, » che diresti tu mai ora se trovasti passata la parola e la cosa in bocca e negli atti di quei democratici da farsa, che pretendono fondare in Italia la libertà!

Intanto la *Riforma*, giudaicamente ragionando, soggiunge: « Calcolasi che le rendite delle Confraternite non siano inferiori ai nove milioni e che poco più di un milione soltanto si destini a erogazioni di beneficenza. » E la cosa può essere, giacchè quegli altri otto milioni non sono destinati alla carità materiale, sibbene alla spirituale, al lustro del culto, al mantenimento di monumenti insigni, ecc., ecc. Così vollero i fondatori, ma così non vuole Francesco Crispi.

E perciò, basandosi sopra l'articolo 81 della nuova legge di pubblica sicurezza, egli pensa intanto di addossare alle Confraternite, in una certa proporzione, il mantenimento degli « inabili al lavoro. » E questa proporzione dovrà essere la più alta possibile, giacchè, osserva la *Riforma*, « è nell'interesse di tutti che del patrimonio delle Confraternite e delle loro annuali rendite sia fatta una estimazione non minore del vero; poichè maggiore potrà essere il loro concorso al sollievo degli inabili al lavoro, e meno rilevante sarà l'onere che per essi dovranno sostenere i Comuni e lo Stato, vale a dire i contribuenti, sotto varia forma di imposte. » Criterio assolutamente degno del ghetto! Si spoglino le Confraternite dei loro beni « nell'interesse di tutti: » ecco la giustificazione della bella impresa crispina, secondo la morale laica!

Senonchè la *Riforma* ha in serbo anche un altro argomento, ed essa lo espone citando il parere del gran Crispi, il quale un giorno alla Camera sentenziò « che in una società veramente civile nessun cittadino deve essere lasciato in un completo abbandono e indotto dalla dura necessità a mendicare o a procurarsi il pane macchiandosi di un delitto. » Quindi anche nel Regno d'Italia « dovevasi assicurare l'esistenza a quanti erano ridotti all'incapacità di lavorare. » E a costoro si provvede defraudando dei suffragi le anime del Purgatorio e riducendo a nulla in molti luoghi il culto divino!

Bene sta: la Massoneria, in tal modo, compie un attentato conforme al proprio scopo satanico; ma il gran Crispi non ha forse pensato a tutte le conseguenze possibili del suo principio. Se gli « inabili al lavoro » devono

essere mantenuti dalla beneficenza pubblica, perchè non si provvederà anche a quelli che non possono campare la vita perchè sprovvisti di lavoro? Che un operaio non lavori perchè impotente o perchè non trova chi gli faccia far nulla, poco importa; gli effetti non sono i medesimi. L'operaio disoccupato sarà « indotto dalla dura necessità a mendicare o a procurarsi il pane macchiandosi di un delitto, » tanto quanto l'operaio « inabile al lavoro. » Anzi il disoccupato, specie se valente e robusto, sarà spinto al mal fare assai meglio dell'inabile, che essendo o zoppo, o ratturato, o cieco, avrà poca voglia di svaligiare il prossimo per far quattrini.

Dunque è evidente che se gl'inabili al lavoro hanno diritto a essere sostenuti dallo Stato, egual diritto compete anche ai disoccupati. E come penserà a costoro il gran Crispi? Spillerà dalle tasche dei contribuenti i denari, per isfamare, a cagion d'esempio, gli operai, che la crisi edilizia di Roma, ossia la sua insensata politica, riduce sul lastrico? L'altro giorno, in Campidoglio, un consigliere operaio, certo Penna, avvertì il Sindaco e il Governo che conveniva pensare a dar pane ai lavoratori, altrimenti questi provvederanno da sé ai casi propri.

La minaccia si lasciò cadere, perchè si finge di non udire ciò cui non si sa rispondere. Ma la udirono i Romani e con essi è bene che la odano gli italiani tutti. Francesco Crispi sta seminando dappertutto il vento del socialismo, e crede di farselo perdonare colla guerra mossa alle Confraternite cristiane. Ma per lo contrario egli affretta in tal guisa lo scoppio di quella tempesta, le cui devastazioni nessuno può ora immaginare.

ENCICLICA

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE PAPA XIII

A TUTTI I PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI
VESCOVI ED ALTRI ORDINARI
AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE
APOSTOLICA

(Cont. vedi num. precedente)

Unione fra i Cattolici

I quali doveri non così bene ed efficacemente, quanto richiede la bisogna, verranno da essi forniti, se gli uni da gli altri divisi scenderanno nell'arena. — Gesù Cristo già predisse dover l'opera da sé istituita incorrere nella stessa avversione ed odio degli uomini, ch'egli ebbe pel primo a sostenere; cotalchè a molti sarebbe di fatto tolto il conseguire la salute, ch'egli aveva arrecata al mondo. Però non volle solamente allevare seguaci della sua dottrina ma riunirli eziandio con socievole vincolo e acconciamento organizzarli in un sol corpo, *quod est Ecclesia* (1), di cui egli stesso fosse il capo. Penetra pertanto la vita di Gesù Cristo in tutta la compagine di codesto corpo, nutre e sostiene i singoli membri, e tienli conglutinati insieme e all'istesso fine cospiranti, avvegnachè non sia uno stesso l'operare degli individui (2). Per la qual cosa non solo la Chiesa è società perfetta e di gran lunga più nobile d'o-

gni altra, ma venne anche naturata così dal suo Autore, che debba per la salute del genere umano combattere, *ut castrorum acies ordinata*, (1) « a guisa d'oste schierata in campo » Cotesto organamento e cotesta forma della società cristiana non può essere di modo alcuno mutata; nè è lecito a veruno di operare a sua voglia o di seguire nel combattere quella tattica che meglio gli garba: perocchè dissipa e non raccoglie, chi non raccoglie con Gesù e con la Chiesa; e veramente pugnano contro Dio que' che con lui e con la Chiesa non guerreggiano (2).

Ora per questa unione di animi e conformità di azione, ai nemici del cattolicesimo non senza ragion formidabile, anzitutto fa mestieri l'uniformità de' sentimenti, a cui veggiamo Paolo Apostolo con grande ardore e singolar gravità di parole esortare i Corinti: *Obsecro autem vos fratres, per nomen Domini nostri Iesu Christi, ut idipsum dicatis omne, et non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia* (3): vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti lo stesso e non siano scisme tra voi: che siate perfetti in uno stesso sentire e in un medesimo pensare — Del qual precetto vedesi ben chiara la sapienza. Dappoi il pensiero e il principio dell'azione; cotalchè nè la volontà esser possono concordi, nè simili le operazioni, se diversi saranno i pareri. Di que' che seguitano la scorta della sola ragione mal sarà, se pur sarà, uniforme la dottrina; dacchè assai malagevole è il sentiero della scienza, essendo la mente di sua natura inferma, dalla varietà delle opinioni distratta e dalla fantasia non di rado illusa; oltre alle passioni, che troppo di frequente attribuiscono o scemano al certo la facoltà di scorgere il vero. Per questa cagione nel governo degli stati si fa spesso opera di cercar nella forza quell'unione, che non si ha nelle menti. — Ben altrimenti i cristiani: essi apprendono dalla Chiesa quanto è d'uopo credere, e sanno con certezza di attingere, mercè la sua autorità e la sua guida, il vero. Laonde, siccome una è la Chiesa, perchè uno è Gesù Cristo, così una è, ed esser deve in tutto il mondo la dottrina de' cristiani. *Unus Dominus, una fides* (4); « un Signore, e una fede ». *Habentes autem eundem spiritum fidei* (5); « tutti avendo l'istesso spirito di fede... » posseggon un salutar principio, donde spontaneamente deriva in tutti un medesimo volere e un istesso modo di agire.

Perfetta e completa sommissione alla Chiesa

Ma conviene, come Paolo Apostolo comanda, che questa unanimità sia perfetta. — E poichè la fede cristiana non si appoggia all'autorità dell'umana ma della divina ragione; essendochè quando Dio rilevò « *reputiam vero*, non « per l'intrinseca verità delle cose col lume natural della « ragione conosciuta, ma per l'autorità dell'istesso Dio « rivelante, il quale non può ingannarsi nè ingannare (6); » ne conseguita essere necessario un pieno ed eguale assenso a tutte le singole verità, che sappiamo essere da Dio rilevate; chè il negarlo ad una, varrebbe quasi altrettanto che ripudiarle tutte. Onde divulgono l'istesso fondamento della fede que' che negano avere Iddio parlato agli uomini, o mettono in forse l'infinita veracità e sapienza

(1) Cantic. vi, 9.

(2) *Qui non est mecum, contra me est; et qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. xi, 23.

(3) I Corinth. i, 10.

(4) Ephes. iv, 13.

(5) II Corinth. iv, 13.

(6) Conc. Vat. Const. *Dei Filius*, cap. 3.

(1) Coloss. i, 24.

(2) *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent: ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alterius alterius membra.* Rom. xii, 4, 5.

sua. — Lo stabilire poi quali sieno le dottrine rivelate è ufficio proprio della Chiesa insegnante, a cui Dio commise la custodia e l'interpretazione della sua parola; e il sommo maestro nella Chiesa è il Pontefice romano. Quindi, siccome l'unione degli animi esige una perfetta concordia in una stessa fede, così pure domanda che le volontà sieno soggette ed ubbidienti alla Chiesa e al romano Pontefice, non altrimenti che a Dio. La quale ubbidienza ha da essere perfetta; perchè è di fede, ed ha con la fede di comune l'essere indivisibile: anzi se non sarà perfetta ed assoluta, sarà più veramente ubbidienza di nome che di fatto. A cotesta perfezione di ubbidienza viene dalla cristiana consuetudine attribuito tanto valore, che essa fu sempre avuta ed hassi tuttora per tessera da riconoscere i cattolici. Il che fu mirabilmente spiegato da S. Tomaso d'Aquino con le seguenti parole: *Formale. . . . obiectum fidei est veritas prima secundum quod manifestatur in Scripturis sacris, et doctrina Ecclesiae, quae procedit ex veritate prima. Unde quicumque non inhaeret, sicut infallibili et divinae regulae, doctrinae Ecclesiae, quae procedit ex veritate prima in Scripturis sacris manifestata, ille non habet habitum fidei: sed ea, quae sunt fidei, alio modo tenet quam per fidem. . . . Manifestum est autem, quod ille, qui inhaeret doctrinae Ecclesiae tamquam infallibili regulae, omnibus assentit, quae Ecclesiae docet: alioquin si de his, quae Ecclesia docet, quae vult tenet, et quae non vult non tenent. non iam inhaeret, Ecclesiae doctrinae sicut infallibili regulae, sed propriae voluntati* (1). *Una fides debet esse totius Ecclesiae, secundum illud (I Corinth 1): Idipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata: quod servari non potest nisi quaestio fidei exorta determinetur per eum, qui toti Ecclesiae praes, ut sie eius sententia a tota Ecclesia firmiter teneatur. Et ideo ad solam auctoritatem Summi Pontificis pertinet nova editio Symboli, sicut et omnia alia, quae pertinent ad totam Ecclesiam* (2).

« Il formale oggetto della fede è la prima verità, in quanto nelle sacre Scritture ci si rileva e nella dottrina della Chiesa, che dalla prima verità procede.

« Ondechè chiunque non aderisce, come a divina e infallibile regola, alla dottrina della Chiesa, che procede dalla verità prima nelle sacre carte rivelata, egli non ha lo abito della fede; ma possiede la verità della fede d'altro modo che non è per fede. . . . È poi manifesto che, chi aderisce alla dottrina della Chiesa, come a regola infallibile, consente a tutto ciò che la Chiesa insegna; d'altra guisa, se degli insegnamenti di lei egli ritenesse sol quanto gli garba, e rigettasse quanto gli disgrada, ei non seguirebbe, come norma infallibile, la dottrina della Chiesa, si bene la propria volontà. Una dev'essere fede di di tutta la Chiesa secondo il detto dell'Apostolo ai Corinti (I Co rinth. 1, 10) *vi scongiuro o fratelli, che tutti diciate lo stesso, e non sieno scisme tra voi; la quale unità non potrebbsi conservare, ove ogni questione sorta intorno alla fede, non venisse decisa da Chi presiede alla Chiesa universale; acciocchè questa con fermezza ne ritenga la definitiva sentenza. Quindi alla sola autorità del Sommo Pontefice appartiene l'approvare una nuova edizione del simbolo, come ognialtra cosa che riguarda tutta la Chiesa.* »

(Continua)

(1) Sum. Th. 2. 2. Quaest, v, art. III.

(2) Ib. Quaest. I, art. x.

L'OMMO ROUZO

(Continuazione vedi numero precedente)

ATTO SECONDO

SCENA I

PANTALON e ÇEÇILIA.

PANT. Miæ che cösinn-a cää! Impromette a figgia senza dimelo? E chi son mi? O striggion de cuxinn-a? A spassuia de casa? Ghe fiiò vedde mi chi-son. Vèuggio spuntàla ad ogni costo.

ÇEÇ. Se péu intrà (entrando).

PANT. Cose voei? Perché me vegni a seccà?

ÇEÇ. Via, via, scià no vadde in collera. Ancon d'assæ che ghe vegno davanti meno che posso.

PANT. Faièsci mëgio a fià.

ÇEÇ. Ho fiou finn'aoa.

PANT. A ve peiza a rocca che no poei portàla da ünna stansia all'ätro?

ÇEÇ. No me pà manco d'èse oziosa.

PANT. Meno parolle. Chi gh'é in cuxinn-a?

ÇEÇ. O padron.

PANT. O padron? Chi o l'é questo padron?

ÇEÇ. Ho fallio: voeiva di o figgio do padron.

PANT. Cose o fa mæ figgio in cuxinn-a?

ÇEÇ. O s'ascàda a-o féugo.

PANT. Zà o n'é bon ad ätro che a sciüscià in t'o féugo. Ma voi cose voei da mi?

ÇEÇ. Son vegula a dighe da parte da so scignora néua...

PANT. Ancon d'assæ che questa votta non ei dito: da parte da padronn-a.

ÇEÇ. Che se scià ghe permette a vorrieiva dighe due parolle.

PANT. Dighe che aoa no posso riceivila; ho da fà dell'ätro.

ÇEÇ. Due parolle sole.

PANT. (forte) No posso, ve diggo; levæve de chi.

ÇEÇ. Ben, ben; scià se calme; ghe diò che scià no véu. . . . A l'é là ch'a ven.

PANT. E se lé a ven de là, mi vaddo de chi (parte per la parte opposta).

SCENA II

ÇEÇILIA, MARGAITA e TOGNO.

ÇEÇ. (A Margherita che entra) O l'é giüsto andæto via aoa, insomma o no-a véu riceive, o, comme o dixè lé, o no péu (parte).

MARG. Eh! o péu scappàme; ma da quarche momento l'acciappiò; e véuggio ün pò desgösciàme con lé: No me voei manco riceive. E chi son mi? Unn-a foestéa? Cosci se tratta? E t'e ti, bezügo che ti, lasci strappassà tò moggè in questo moddo?

TOGNO. A me paeiva strana che no gh'avesse da intrà mi asci.

MARG. Cosci ti no gh'intresci; e no t'avesse mai nè visto, nè conosciùo.

TOGNO. E mi vorriæ avei pæerso a stradda quando son vegnùo a cercate ti pe sposàte.

MARG. Mi son stæta sfortünà de no t'avei conosciùo in tempo.

TOGNO. Per mi invece a l'é ünna fortünna d'aveite piggiùo.

MARG. In cose ti te péu lamentà de mi?

TOGNO. In ninte.

MARG. Proprio in ninte, e se ti dixesci o conträio ti dièsci ünna böxia. Che distürbi t'ho dæto in tanti anni che semmo insemme? Me son mai lamentà da vitta

miserabile che ti m' hæ sempre fæto fâ? Ho preteizo mai pe-a mæ personna ninte de ciù do necessäio? To papà cose o l'ha speizzo per mi? Che vesti o m'ha fæto? E a pövea nostra figgia cose a l'ha d'attorno fèua de due stracçe che gh'ho fæto mi? Mi son forse ùnna donna che ghe piaxe divertise? Sciorto mai fèua de casa? E in casa no son sempre sola ermitta? Son forse padronna de piggià ùnna tassa de caffè, se n'ho véuggia? Eppùre ho sempre sopportou, e sopporto, e no diggo ninte. E perché sopporto? perché son ùnna donna discreta; perché son ùnna donna d'ònd. Capi-scio abbastanza che quello benedetto vègio o l'ha ùn naturale cosci rouzo che besèugna sopportâ se no se vèu fâ cæti. Ma ch'o no me tocche mæ figgia. Soffriò tûtto, ma no soffriò mai ch'o véuggie accasâla lê sefisa manco dime chi o ghe véu dâ. No gh'ho ätro ben che questa figgia; e se penso che me a véuan assasciná, me sccièuppa proprio o chéu (*piange*).

TOGNO. T'hæ finio? Doppo tanta burrasca e tanti troin, ecco che e grohde stissan ægua. Cianzi quanto te pâ, ma ti no pèu ancon di ch'o t'agge assascindou to figgia, se ti no sæ chi o ghe véuggie dâ. O porriæ èse ùn marcheize.

MARG. Mègio do figgio da sciâ Fortùnin no troviemo a cercâlo co-a lanternetta. Un garzon civile, ch'o gh'ha do sò, ch'o sta ben; zoveno, solo, de bonna grazia, istruio, pin de giùdizio....

TOGNO. Ghe ne porrieva èse a-o mondo ùn mègio?

MARG. Senti, Togno, mi son scetta. Ho dæto parolla a-a sciâ Fortùnin e véuggio mantegnila; e no véuggio che to papà o me guaste e èuve in t'o cavagno.

TOGNO. Pazientemmo ancon ùn pò; de ciù de vègi no se pèu vegni; ùn giorno ti comandæ ti.

MARG. To papà o pensa de seppeline tûtti duì.

TOGNO. E lascilo vive fin che o Segnò o ghe-o lascia.

MARG. Mi no gh'augùro a morte, maicù; ma vorrieva ch'o ne lasciasse vive noiâtri ascì e in santa paxe.

TOGNO. Senti: lascilo ùn pò fâ lê.

MARG. In cose?

TOGNO. Ne-o pensâ a-a nostra figgia.

MARG. S' o fa a mæ moddo sci, se no ghe sâto a-i èggi comme ùn basilisco.

TOGNO. Me pâ che ti o seggi zà ùn serpente bello fornio, con i èggi fèua da testa!

SCENA III

LUÇIA e MARGAÏTA.

LUÇIA. (*Entrando*) Sciò Togno, sciâ vadde in t'a stansia de so papà ch'o ciamma.

MARG. Senti, Togno, s' o no te parlasse d'Orsolinn-a, parlighene ti Mìa de cavâghe d'in bocca chi o l'é questo tale ch'o ghe véu dâ.

TOGNO. Faiò o poscibile (*parte*).

MARG. Di, Lùcia, sei dove sta de casa a sciâ Fortùnin?

LUÇIA. Scignò sci, a sta in t'o corso do soffranin.

MARG. E dove a l'é questa stradda?

LUÇIA. Se va in sce quella ciassa che a-a setta a l'é illuminâ co-a lùxe eretica.

MARG. Voei di elettrica. A ciassa Corvetto.

LUÇIA. Sci dove gh'é o re a cavallo. E se va poi sù, seindai scappùccin....

MARG. Ho capìo in t'o corso Scherin. Chi v na l'è gnou a dighe Soffranin? Ben. Metteive dunque o sciallo, e andæ da-a sciâ Fortùnin, riverila da paria mæ, e dighe che me premme de parlàghe sùbito. S'a pèu vegni da mi, a me fa piaxe, se no, andiò mi da lê.

LUÇIA. Vaddo sùbito. Sciâ digghe, scignò sci, porrieva fâghe ùnna confidenza?

MARG. Di, ma presto, che me premme che andæ da-a sciâ Fortùnin.

LUÇIA. Ma vorrieva che sciâ no dicesse ninte a nisciùn.

MARG. Se son cose che no se pèuan di, allò sci taxei voi pe-a primma.

LUÇIA. Sciâ sente: o padron vègio, o véu maiâ o figgio do scritturale, o Nicolin.

MARG. O véu maiâ Nicolin? E comme o sei?

LUÇIA. Ghe diò tûtto, ma, cãa scignò sci, sciâ taxe neh!

MARG. Ma via, cose serve tanta segretezza; di comme l'oi sapùo.

LUÇIA. No vorrieva che quarchedùn me sentisse (*Guarda attorno*).

MARG. (*Da sè*) Meschinna de mi: che a quello vègio ghe segge vegnùo in testa a bestialità de dâ mæ figgia a Nicolin.

LUÇIA. Sciâ sente. Me l'ha dito o stesso Nicolin.

MARG. E o v'ha dîto chi a l'é a sposâ?

LUÇIA. Questo poi no, perché o padron o no ghe l'ha vo-scìu di manco a lê.

MARG. Ma che testa cuiosa o l'ha Pantalón. Voei disponne de tûtti a so capricçio! Maiâ a gente quando o véu lê e comme o véu lê. — Via, andæ a ciammâ a sciâ Fortùnin, e fæ presto.

LUÇIA. Camminno (*parte*).

SCENA IV

MARGAÏTA sola.

Ghe scommettieiva a testa che a quello vègio matto de mæ sèuxo se gh'é giùo o cervello a-o segno de voei dâ mæ figgia a Nicolin. A-o figgio d'ùn scritturale, ùn balordo ch'o non è nè ommo, nè bestia! Mai m'èa vegnùo in mente ùnna cosa scimile! Avia pensòu a tût'ätro che a quello mammalùco de Nicolin, senza inzegno, senza impiego, senza sòli. Ma o discorso da Lùcia o me fa sospettâ e con raxon ch'a segge cosci. Son zà vegnùo in ciao de due cose: che Pantalón o véu maiâ mæ figgia comme ghe pâ e ghe piaxe, — o dixè sempre; — e ch'o ven anche dâ moggè a Nicolin. L'é evidente ch'o pensa de mettili insieme. Ma o no ghe riuscì, no, no e no.

SCENA V

TOGNO e MARGAÏTA.

TOGNO. (*Entrando dæ de sè*) M'attasto pe vedde se ghe son: oh, cose se dâ mai a-o mondo!

MARG. E cosci, Togno, gh'emmo ninte de nœuvo?

TOGNO. Nint (*di sè*) Se ghe-o diggo a va in bestia e a me manzia vivo.

MARG. T'hæ par'ò con to papà?

TOGNO. Sei gh'ho par'ò.

MARG. Cose o voeiva?

TOGNO. Nint. O m'ha demandâ se t'è in callera, perché o no l'ha voeùo a ninte de mæ figgia.

MARG. E l'ha voeùo a ninte de mæ figgia, e a ninte de mæ figgia, e a ninte de mæ figgia?

TOGNO. Nint. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia.

MARG. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia.

TOGNO. Nint. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia.

MARG. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia, e a ninte de mæ figgia, e a ninte de mæ figgia.

TOGNO. Nint. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia.

MARG. O m'ha voeùo a ninte de mæ figgia?

TOGNO. Che ti véu ch'o me digghe questo. Ti sæ ch'o dâ poche relaxion.

MARG. Ma c'è l'ha dîto.

TOGNO. L'é probabile ch'o no l'agge vosciùo di.
 MARG. Zùilo ch' o no te l'ha dito.
 TOGNO. Cose serve zùilo. I zùamenti no se piggian comme a beive ùn gotto d'ægua.
 MARG. Te-o li che t'é ùn bõxardo.
 TOGNO. E perché son bõxardo?
 MARG. Perché mi so ch'o te l'ha dito.
 TOGNO. Comme ti o péu savei, che a porta a l'èa serrà; e parlàvimo sottovoce; se ti no gh'hæ ùn folletto chi te l'agge dito, ti no-o péu saveilo.
 MARG. Gh'ho proprio ùn folletto ch'o me dixè tütto.
 TOGNO. Me rallegro che t'aggi i folletti a-i to comandi.
 MARG. E mi te so di o *con*, o *ron* e o *búscio* de tütto quello ch'èi dito e combinòu insemme.
 TOGNO. Se o diggo che ti gh'hæ o folletto a-i to comandi.
 MARG. Se te diò quello che so, ti saiæ capaçe de negàme a veità?
 TOGNO. Sentimmo.
 MARG. Dunque o sposòu che Pantalón o véu dá a mæ figgia, o l'é o degniscimo sciò Nicolín, figgio de Dexidéio scritturale.
 TOGNO. Comme diascoa t'hæ fæto a saveilo?
 MARG. (*Da sè*) Púrtroppo dunque a l'é coscì! L'ho indovinà!
 TOGNO. Che te ne pà de questa bella novità?
 MARG. Primma dimme ti cose t'hæ risposto.
 TOGNO. Mi son restòu de stùcco.
 MARG. E ti no gh'hæ dito ninte?
 TOGNO. Figùrite! gh'èa là mæ papà, Dexidéio, so figgio Nicolín; se avesse flatòu m'accoppavan. Parliò, parliò a so tempo.
 MARG. Ti parlàe neh! E quando? Quando no saièmo ciù a tempo. Pòvea mi. Poscibile che agge da succedime questa? Chen, assassín! Vèuggio ùn pò veddighe se ghe riesciàn a rovinà mæ figgia in questo moddo. Ghe mangio l'anima e o figàeto.
 TOGNO. Ma via, acquetite.
 MARG. Lascime stà; va via de chi, onmo de prescinséua, ch'o n'é bon a difende o so sangue.

SCENA VI

FORTUNIN, TOGNO e MARGAITA.

FORT. Cose gh'è, scià Margaita? Cose gh'è stæto?
 MARG. Ninte, ninte, scià Fortunín. Scià s'assette. Dagge ùn-a carrega, Togno.
 TOGNO. (*Porgendo la sedia*) Sùbito.
 FORT. Cose scià me comanda, scià Margaitín, che scià m'ha fæto ciammà?
 MARG. Cãa scignòa, scià me perdonn-e se l'ho incommodà.
 FORT. Oh, cose scià dixè! Nisciùn incommodo. Vorrieiva èse in caxo de poeila serví.
 MARG. Togno, se t'hæ da fà, vanni pùre, che chi a scignòa a te-o permette.
 FORT. Per mi, ch'o fasse o so commodo.
 TOGNO. (*Da sè*: Ho capìo, a no me ghe véu) A riveriscio.
 FORT. Ghe son serva ùmiliscima.

SCENA VII

FORTUNIN e MARGAITA.

MARG. Vèamente l'aveiva mandà a incommodà per ùn motivo; ma aoa ghe n'é dexe che m'obbligàn a pregàla d'ascistime quanto scià péu.
 FORT. Cãa scià Margaitín, son chi pronta con tütto o chéu. De cose se tratta.
 MARG. Cãa scià Fortunín. Noí due aveivimo combinòu

tanto ben o spozalizio di nostri figgiéu; ma aoa gh'é ùn-a burrasca per l'èa. Quello benedetto ommo de mæ séuxo.... Se ghe dixesse tütto, scià se mettieiva e man in t'i cavelli.

FORT. Via, scià digghe pùre francamente cose l'é chi l'afflizze. Vedièmo se se péu rimedià.

MARG. Mæ séuxo, ommo indiscreto, iraxonevole, sempre rouzo, ho s'é misso in t'a testa de voei disponn-e lé da mæ Orsolinn-a, e o no voeiva manco d'ame a grascia che s'avesse a chi o-a destinna. Ma ghe son riuscia a saveilo, e ho finn-a sùggesion a dilo. Scià sente s'a nou é grania proprio da reo. Orsolinn-a, ùn-a figgia ch'a l'é ùn angeo de costùmmi, tütta bontæ e dolcessa, pinn-a de bonn-a grazia e d'abilitæ, ùn-a perla, ùn-a pasta de marzapan, che mi e mæ maio no se meitemmo manco d'aveila, e mæ séuxo, ch'o l'é ùn orso, ch'o no merita manco de veddila, ebbèn, o me-a véu dá nintemeno che a-o figgio d'ùn nostro fattò o scritturale, ùn paisan vestio da sciò. Ma, ghe pà? A-o l'é da reo? Chi a péu colà?

FORT. No gh'é da di; scià l'ha tütte e raxoin do mondo.

MARG. Dunque, comme se rimedià? Pantalón o l'é ciù dùo che ùn sascio. O véu quello ch'o véu. Cose scià me consèggieiva de fà?

FORT. Che ghe parle ùn pò mi a-o sciò Pantalón?

MARG. L'idea a me piaxieiva. Ma o no-a conosce; ommo rouzo comme o l'é, o no vorrià manco rìceivila.

FORT. No se faschemmo a testa primma d'aveila rotta. Provemmo. S'o no vorrià senti raxon, pasiensa! Tentar non nuoce, dixè o provàrbio.

MARG. E se o ghe disse de no, no ghe saià àtro expediente?

FORT. E s'o dixè de no, mi no posso obligàlo a di de sci. Besèugnià stàsene. A l'é solo a figgia chi é libera de di de no, invece de di de sci, quando se vegnià a-o strenze do sacco. Lé cose a dixè?

MARG. Mi no ghe ne parlo mai, perché voeiva primma èse féua de questi imbroggi. So papà grande a lé o no gh'ha ancon dito ninte. Ma a l'é ùn-a figgia tanto docile, rispettosa e senza voentæ che a faià comme vorriàn i àtri, quantunque o so chéu a no l'agge mai averto in sce questo punto.

FORT. A l'é dunque dita. A-o sciò Pantalón ghe parlo mi. Ghe vadde aoa?

MARG. O non é o momento propizio. De doppopranzo de votte o l'é ciù façile a rìceive. Scià fasse grazia de vegni verso træ òe. A mèzogiorno se disna, che lé o va all'antiga in tütto, poi o se piggia ùn-a pizaggia, poi ùn-a tassa de caffè; e quando l'ommo o l'ha dormio, l'é a mègio òa pe parlàghe.

FORT. Beniscimo. Vegniò a-e træ doppo mèzogiorno.

MARG. Ma scià se prepara a gran pasiensa; che péu dàse che o-a sente a-e bonn-e; ma l'é ciù façile ch'o segge brúcco, comme porta o so brútto natùrale.

FORT. Eh! A-o mondo besèugna piggiàne de càde e de freide. I mæ végi me dixèivan che chi véu vive a-o mondo, besèugna piggià e personn-e comme son, i tempi comme vegnan, e i dinæ comme còran; e mi fasso coscì.

MARG. Beata lé; mi no ghe riescio.

FORT. Ghe son serva (*parte*).

FIN DELL'ATTO SECONDO.

P. L. P.



IL PRIMO BALLO

RACCONTO DEL P. L. COLOMA D. C. D. G.

(Traduzione dallo spagnolo).

La signora marchesa si trovava di un malumore insopportabile: erasi levata mezz'ora prima del consueto, e indossata una ricchissima veste da camera prendeva il cioccolato inzuppandovi biscottini che ritirava da un piattino d'argento. Nel frattempo avea già strillato contro la cameriera francese perchè faceva freddo, e rampognato il *valet de chambre* perchè la stufa mandava aria calda. Così pure ai quattro figli minori che guidati dall'aja inglese eran venuti ad augurarle il buon giorno avea mostrato poco buona cera e subito congedati, e di più, — e questo era sintomo grave, — avea pure negato la zuppetta al cioccolato a *Fly* la cagnolina inglese, che offesa di tale insolito affronto volse la coda alla dama accoccolandosi sopra un guancialetto di velluto, ed applicando al favore dei potenti personificati nella sua padrona la sentenza del suo compatriotta Shakespeare. « Inconstanza! tu ti chiami e sei donna. »

Fuor d'ogni dubbio quei primi tuoni annunziavano un temporale orrendo: ivi medesimo, a due passi dalla marchesa, senza ombrello per ripararsi dall'acquazzone, senza parafulmine per esser protetta contro le correnti elettriche, se ne stava la povera Lulu, figlia primogenita della dama, di fresco uscita dal collegio del Sacro Cuore. La povera fanciulla non potendo nascondersi in veruna parte, nascondeva almeno le mani nelle tasche del suo casacchino ed inchiodava gli occhi sul tappeto quasi ne studiasse il disegno, ma in verità per non osare rivolgerli nel viso corruciato della madre.

— Voglio che tu mi dica, cominciò questa con il tono breve e convulso proprio dell'ira compressa, il perchè non vuoi venire al ballo dell'ambasciata.

E come fosse per dar tempo alla risposta la signora marchesa sorbì una tazza di cioccolato. Lulu non rispose, proruppe in alquanti singhiozzi e sprofondò ancor più le mani nelle tasche; volentieri avrebbe nascosto pure la faccia ma non vi potea capire.

— Rispondi, ragazza, e non mi far disperare, esclamò la marchesa giunta al limite dell'esasperazione. Perchè non vuoi venire al ballo?

Lulu cominciò a piangere.

— Ci assista Iddio! gridò la dama: un ballo più lamentato e più arrabbiato non si vide mai.... Rispondi, ragazza, rispondimi: è tua madre che ti interroga.

Lulu finalmente rialzò due bellissimi occhi cilestri che riflettevano purità e candore, e disse con voce soffocata:

— Perchè non voglio vestire scollata....

— Forse temi di prendere qualche raffreddore, domandò la marchesa che non sapeva immaginare altro motivo della ripugnanza di Lulu.

— No mamma; non è per questo.... È che la madre Giuseppina diceva....

— Che? esclamò la marchesa rizzandosi sulla poltrona a guisa della dea Giunone tirata dai pavoni. Diceva la madre Giuseppina! E che cosa diceva la madre Giuseppina?

— Che tale abito non andava.... cioè che non era decente.... e che le signore che fanno la moda avrebber dovuto torlo di mezzo.

La marchesa divenne livida per la collera, e se la madre Giuseppina in quell'istante fossesi ritrovata a tire

delle sue mani certamente ritornava in monastero cieca ed azzoppata.

— Dunque così diceva la madre Giuseppina? disse con calma rabbiosa.

— Sì signora mamma: ed il P. Giacinto mi disse....

— Anche il P. Giacinto?

— Sì mamma: il P. Giacinto mi disse che procurassi di non vestirmi giammai in tal guisa.

— Certamente perchè è peccato?

— Non mi disse che fosse peccato... Solo mi consigliò a non farlo.

— E che altro ti sobillò il P. Giacinto?

— Di non ballare.

— Perchè era pure un peccato?

— Neanche in ciò mi parlò di peccato, però mi esortò ad astenermene.

— E qual ragione avea per questo il P. Giacinto?

— Non me ne disse alcuna.

— E la madre Giuseppina?

— Neppure essa mi diè spiegazione.

— La marchesa non poté più reggere: sorbì d'un tratto il resto del cioccolato quasi a prender vigoria e gettò la tazza sul piattello con tal violenza da mandarlo in frantumi. L'acqua della bottiglia ebbe i flussi ed i riflussi: i biscotti n'andarono dispersi sul tappeto; Lulu si raccomandò al Cielo, e la impassibilità britannica di *Fly* si contentò di sollevare la testa.

— Or bene senti — disse la marchesa dando col pugno chiuso un forte colpo sul braccio della seggiola — il P. Giacinto comanda alla sua sottana; la madre Giuseppina alla sua cuffia, ed io comando in casa mia ed a mia figlia: capisci questo latino?

Lulu non capiva: la povera fanciulla atterrita avea incrociato le piccole mani e senza quasi avvedersene diceva mentalmente il versetto: *Deus in adiutorium meum intende.*

La marchesa continuò alzando progressivamente la voce fino alle ultime note di un furioso *crescendo*.

— Questa notte verrai al ballo dell'ambasciata a dispetto del tricornio di P. Giacinto e della cuffia della suora.... Vestirai l'abito scollato che ti porterà la modista.... Ballerai con il Duchino perchè di ciò gliene ho dato la parola, e perchè devi imparare quel che il P. Giacinto e suor Giuseppina avrebbero dovuto insegnarti.... Bisogna che impari ad ubbidire a tua madre!

— Però mamma, disse Lulu distaccandosi in lagrime, se il P. Giacinto mi disse....

— Che altro disse il P. Giacinto?

— Che se lei il comandava, ed io non avessi potuto convincerla del contrario poteva ubbidire in questo.

— Siccome non mi hai convinto, verrai al ballo per amore o per forza.

— Sì mamma; verrò giacchè lei lo comanda.

La marchesa abbassò di due note il *diapason* della collera, ed aggiunse in tono dogmatico:

— Il terzo comandamento della legge di Dio, comanda di onorare il padre e la madre.

— Non è il terzo mamma, sibbene il quarto: il terzo riguarda la santificazione della festa.

— Sia il terzo o il quarto, od il millesimo, disse la marchesa, che era più al corrente delle opere teatrali che dell'ordine dei comandamenti di Dio, ciò che importa è che tu lo sappia e lo pratichi.

— Sì signora mamma farò quel che ella vuole.

— Ma guardate se è proprio coi fiocchi continuò agi-

tandosi la marchesa... non vi mancava altro che il Padre Giacinto volesse metter la rivoluzione in casa mia!.....

— No, mamma, l'interruppe Lulu: il P. Giacinto è un santo.

(Continuo).

CRONACA VATICANA

Al Vaticano. — Il giorno 21 u. s. festività di S. Agnese il Santo Padre riceveva, secondo l'antichissimo costume dal Reverendissimo Capitolo Lateranense, due agnelli bianchi, vivi e adorni di nastri e fiori, dovuti a titolo di annuo canone dallo stesso Rev.mo Capitolo della chiesa e canonica di S. Agnese fuori le mura, e destinati a fornire la lana con cui si fanno i sacri Pallii, dei quali si servono lo stesso Sommo Pontefice, i patriarchi, Primate, Arcivescovi, e, per privilegio, alcuni Vescovi. Gli agnelli, dopo la Messa solenne che veniva celebrata nella chiesa di Sant'Agnese fuori le mura, erano con rito speciale benedetti, coll'assistenza del Beneficiario Lateranense, primo maestro delle sacre cerimonie in quel Reverendissimo Capitolo. Dipoi, da un Mazziere e da un Mansionario dell'Arcibasilica suddetta e dal suddetto Maestro delle cerimonie erano portati al palazzo apostolico del Vaticano ove gli Ill.mi Monsignori Canonici Lateranensi, che in quest'anno esercitano l'ufficio di Camerlenghi, li presentavano al S. Padre, dal quale erano inviati al Mons. Decano della Rota che li mandava al Monastero di S. Cecilia per l'uso sopraindicato.

NOTIZIE ITALIANE

Coraggio cattolico — Il giorno 15 gennaio a Molinello, comune di 1300 abitanti nel bolognese, il Consiglio comunale era chiamato a concorrere per un monumento a Garibaldi. Questa parte dell'ordine del giorno, e un'interpellanza sopra il modo di dar lavoro ai braccianti disoccupati aveva attirato nella sala un foltissimo pubblico tutto composto di radicali e socialisti, poichè in quel paese contiguo alle Romagne la propaganda di Costa e de' suoi amici fa furore. Un consigliere socialista con parole accentratissime fece l'apologia di Garibaldi riscotendo, com'era da immaginarsi, applausi frenetici. Questa clamorosa partecipazione del pubblico era appena calmata, quando chiese la parola l'egregio marchese Alfonso Malvezzi Campaggi. Silenzio pieno d'aspettazione. Egli disse:

« Son costretto di ripetere in questa circostanza le dichiarazioni che feci al Consiglio provinciale di Bologna, allorchando mi si chiese un voto per l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Roma. Dichiaro perciò francamente che io non posso prender parte alla manifestazione che mi si propone perchè la credo contraria ai principii religiosi che professo. Se in questa sala vi sono dei liberali, ripeterò qui come dissi in Bologna: i medesimi debbono rispettare la libertà della mia coscienza. Tengo infine troppo alla vostra stima, o signori, per rendermi colpevole di un atto di debolezza che me la farebbe perdere. Dichiaro di astenermi dal votare. »

Queste schiette parole furono accolte con unanime rispetto, malgrado la qualità del pubblico. Si confermò anche una volta che la fermezza nella professione cattolica s'impone anche agli uomini che l'osteggiano più sistematicamente.

Due ufficiali dopo venti anni — Sono passati due decenni dacchè nella chiesa di Sant'Eustobio all'Esquilino a Roma due ufficiali prendevano parte ai sacri esercizi dati da un Padre Gesuita. Uno di quegli ufficiali era austriaco, l'altro francese, tenente di cavalleria il primo, capitano dei zuavi il secondo. Ed ora, dopo venti anni, i due si trovano a Roma, ma ben diversamente. L'ufficiale austriaco è adesso Cardinale di S. Chiesa ed Arcivescovo di Praga, conte Schönborn. Il capitano dei zuavi ha pure egli, dopo la breccia di Porta Pia, abbandonato il servizio militare ed è entrato nell'Ordine dei Trappisti. L'anno scorso ne fu eletto abate generale, ed ora si è recato a Roma per presentarsi al S. Padre.

Voleva morir da cristiano — Fra i tanti aneddoti che intorno al defunto Principe ora corrono, l'*Unità Cattolica*, ne ricorda uno da fonte certa, e che ci pare onori la memoria di lui più che tutti gli altri. Quando, è poco più d'un anno, venne a morte in Torino il Principe di Carignano, il Duca d'Aosta era rimasto grandemente impressionato dal fatto che, per le vicende della malattia, quegli non avesse potuto ricevere tutti i conforti religiosi. Fu allora che, avuto a sè un suo, più che servitore, amico, gli disse: « Tenga bene a mente che, quando sarà venuta l'ora, voglio che mi si avverta in tempo per poter bene provvedere alle cose dell'anima mia! »

NOTIZIE ESTERE

« *Quaeritis me et non invenietis* » — È morto testè a Monaco di Baviera l'ex canonico Doellinger già fondatore della setta dei vecchi cattolici, ora quasi scomparsa, che diede tanto dispiacere al Sommo Pontefice e tanto scandalo alla Chiesa. Il Doellinger come tanti altri eretici fu vittima della propria superbia, e quantunque abbia avuto una lunga vita, non trovò tempo nella sua ostinazione per pentirsi dei suoi falli. A questo proposito scrivono da Monaco alla *Perseveranza* che intorno al letto di Doellinger morente è stato organizzato un fitto e spietato assedio, con consegna di non lasciar entrare nella camera nessuno, nè ecclesiastico nè secolare, il quale potesse presumersi che avrebbe cercato di richiamare sulla buona via l'infelice traviato. Fu respinto persino il parroco di S. Luigi che era stato suo discepolo, e che diceva di voler vedere ancora una volta il suo maestro. Né gli valse dichiarare che non avrebbe fatto parola di ritrattazione. *Quaeritis me et non invenietis!*

Il barone Frankenstein, l'illustre capo del Centro bavarese, morì a Berlino in seguito a polmonia nella settimana scorsa. Il deputato Frankenstein era, dopo il dottor Windthorst, la personalità più spiccata del Centro cattolico in Germania, quegli che aveva diviso col vecchio e valoroso duce di questo importantissimo gruppo parlamentare le fatiche e le vittorie di tante battaglie parlamentari strenuamente combattute e felicemente guadagnate. L'imperatore Guglielmo, recandosi personalmente a prendere le notizie dell'illustre infermo, ed inviando per la morte di lui un telegramma di condoglianza al Reichstag, ha voluto rendere pubblica e solenne testimonianza all'elevatezza dei suoi sentimenti e alla purezza del suo patriottismo. A questo splendido attestato del suo sovrano, al vivo rammarico dei suoi amici e colleghi, cui si associa il nostro profondo e vivissimo dolore per tanta perdita, si uniscono le manifestazioni di rispetto e di simpatia dei suoi stessi avversarii che si inchinano riverenti innanzi la sua tomba.

e rendono sincero omaggio alle sue eminenti virtù. Il nome e la memoria del signore de Frankenstein resteranno perennemente scolpiti nel cuore di tutti i valorosi campioni del centro cattolico, e di tutti indistintamente i cattolici della Germania.

I suoi funerali celebratisi nella chiesa di Sant'Edvige a Berlino riuscirono una solenne manifestazione della grandissima popolarità che colà godeva questo strenuo campione del partito cattolico. Fra gli assistenti si annoveravano un grandissimo numero di alti funzionari, di deputati. Il Consiglio federale era rappresentato dal conte Erberto Bismark e dai signori Stephan, Maltzahu e De Boetticher: l'Imperatore era rappresentato dall'aiutante di campo De Zitzewitz, il Centro dal dottor Windthorst.

Oltre tutte le numerose rappresentanze ufficiali vi intervenne numerosissima folla di fedeli che volle rendere questa ultima testimonianza di affetto al valente oratore che con tanto coraggio ed abilità seppe ognora sostenere i diritti della Chiesa cattolica.

NECROLOGIA

MONSIGNOR CORRADINO DEI MARCHESI CAVRIANI

Arcivescovo d'Adana

Il 19 dell'ultimo passato Gennaio, moriva in Chieri, nella casa di S. Antonio dei PP. Gesuiti, Monsignor Corradino dei Marchesi Cavriani, Arcivescovo titolare d'Adana.

Nato di nobile famiglia a Mantova nel 1810, fece i suoi studi legali e teologici in Roma alla Sapienza e all'Università Gregoriana, sotto i PP. Gesuiti. L'ordinò sacerdote il genovese Cardinal Brignole. Dopo l'ordinazione entrò nel noviziato dei gesuiti in Roma, ma dovette uscirne nel 1841 per malattia. Nel 1845 andò maestro di diritto canonico nel collegio della Compagnia di Gesù a Città di Castello, e intanto si laureò dottore in teologia a Perugia.

Nel 1847 la rivoluzione distrusse il collegio di Città di Castello.

Nel 1854 fu eletto Canonico teologo della Cattedrale di Mantova, ove spiegò dal pulpito gli atti Apostolici, i due libri dei Maccabei, i libri dei Re.

Nel 1871 pellegrinò in Terra Santa, e nel 28 Ottobre dello stesso anno fu nominato vescovo di Ceneda, nel Veneto. Nello stesso collo sborso di 18 mila lire austriache comprò in Mantova l'ex-convento di S. Teresa e lo regalò ai PP. Gesuiti per loro residenza.

Nel 1884 rinunciò al vescovato di Ceneda e fu nominato Arcivescovo titolare d'Adana in Cilicia.

Bramoso di morire in una casa di quella Compagnia di Gesù, alla quale aveva sempre bramato di appartenere, la domenica delle Palme del 1885, si ritirava nella casa del noviziato in Chieri, ove visse piamente e tranquillamente fino alla morte.

Là prendeva parte ai giornalieri pii esercizi della comunità, passando il restante del giorno pregando o scrivendo.

Scrisse la vita del B. Osanna da Mantova ed altre che furono stampate dai Paolini di Monza, e fanno parte della *Collezione di vite di Santi*, che a Monza si stampano da più di trent'anni.

Nel 1889 stampava le *Memorie apologetiche e archeologiche sulla Palestina*. La prefazione comincia con queste parole:

« In questa casa di S. Antonio abate, nella città di Chieri, nella quale mi sono raccolto dopo di essermi sgravato dal pastorale reggimento, mi si offre agio e lena di

richiamare le sparse memorie, non pure della trascorsa mia vita, ma in particolar modo le avventure del mio pellegrinaggio fatto in Terra Santa (negli anni 1870-71). Questi sono per me i giorni i più memorabili, ed i quattro mesi che ho impiegato nello scorrere l'Egitto, l'isola di Cipro, l'Asia minore, le isole Jonie, Costantinopoli e specialmente la Palestina, formeranno l'argomento di questo mio opuscolo. »

Il quale corrisponde bene al titolo che porta in fronte di *Memorie apologetiche e archeologiche*.

Nella prima pagina leggesi questa dedica: — « Al M. R. Padre Antonio M. Anderledy, preposito generale della Compagnia di Gesù, Corradino de' Marchesi Cavriani arcivescovo titolare di Adana, in testimonio di grande venerazione verso l'inclito ordine da lui con tanta saggezza governato, e di grato animo della concessa ospitalità perchè gli sia dato chiudere la mortal carriera in religioso asilo, ove già iniziava la vita sacerdotale « questo breve ragguaglio del suo pellegrinaggio in Oriente, « rispettosamente dedica; 1889.

A pag. 448 della *Settimana Religiosa* del 1886, trovasi un bell'articolo storico critico di Monsignor Cavriani sulla *Reliquia del Preziosissimo Sangue di N. S.* che venerasi in Mantova, con cenni storici sopra S. Longino, m. Monsignor Cavriani era uomo dotto ed erudito e insieme affabilissimo nella conversazione.

I poveri di Chieri piansero, nella sua morte, la perdita d'un loro insigne benefattore.

Mori per catarro senile, con tutti i Sacramenti, calmo e sereno, della morte del giusto, verso la sera del giorno 19 u. p. gennaio. Gli furono fatti modesti funerali nella chiesa di S. Antonio, e il 22 fu onorevolmente accompagnato il cadavere alla ferrovia, per essere trasportato a Mantova, ove gli si faranno funerali convenienti all'alta sua dignità. *Requiescat!*

P. L. P.

CRONACA DIOCESANA

N. S. DELLA FORTUNA.

Grande concorso fuvi domenica passata alla funzione in onore di N. S. della Fortuna, che con solennissima pompa celebrossi nella parrocchiale di San Carlo in via Balbi. Questa solennità, per il cui buon andamento tanto si adoperano i religiosi carmelitani, è assai popolare nella cittadinanza genovese e popolarissima nel borgo di Prè, dove tra quella popolazione, è vivissimo sempre il culto verso la Madonna della Fortuna alla cui protezione non indarno ricorrono i fedeli.

—
NUOVI PARROCHI

Dalla Reverenda Curia Arcivescovile in data 15 corrente mese furono assegnate le seguenti parrocchie:

S. Fruttuoso di Terralba — Prevostura, al R.do Giovanni Odino, Dott. in S. Teol., Parroco attuale a S. Giulia di Centaura.

Ceranesi S. Maria — Arcipretura e Vicariato Foraneo, al R.do Campanella Angelo, attuale Parroco a S. Maria di Sturla.

Garibaldo S. Biagio — Arcipretura e Vicariato Foraneo, al R.do Dondero Gregorio, attuale arciprete di Pareto S. Lorenzo.

Rosso S. Stefano — Arcipretura e Vicariato Foraneo, al R.do Garaventa Giuseppe, attuale Parroco a Cisiano.

... Filodrammatica del Circolo S. Filippo Neri, ... alle sue rappresentazioni domenica prossima, 2 Febbraio, nel Teatrino degli Artigianelli, colle seguenti belle produzioni:

Il Romito di Provenza — Drama.

Lo spazzacamino principe — Farsa.

Lo spettacolo incomincerà alle ore 7 e terminerà alle ore 10.

Oggi nella chiesa di S. Siro, l'Associazione di S. Francesco di Sales celebra la sua festa patronale.

Sua Eccell. Rev.ma Mons. Ortolani Bartolomeo, che pontifica e fa Omelia in lode del Santo, nacque in Ravenna il 14 Settembre 1839, e fu preconizzato Vescovo d'Ascoli nel Piceno il 21 Settembre 1877, nel medesimo Concistoro in cui Sua Em. il Card. Alimonda fu preconizzato vescovo d'Albenga.

La diocesi d'Ascoli Piceno (diversa da Ascoli Beneventana) è immediatamente soggetta alla S. Sede. Ascoli ha una Cattedrale che è monumento storico, dedicata a S. Emidio vescovo e martire, da Papa S. Marcello mandato a predicar la fede in quelle parti d'Italia e martirizzato sotto Diocleziano. Nella nostra diocesi si fa l'ufficio il 14 Agosto ossato dal 5 Agosto, che sarebbe giorno del martirio. Esso è protettore contro i terremoti. In occasione del terremoto venuto in Genova nel 1828 fu chiesto ed ottenuto l'ufficio di S. Emidio, da Gregorio XVI, il 4 Luglio 1834, ed ora in ricordo del terremoto del 1887 fu chiesto ed ottenuto l'ufficio *proprio*.

In Ascoli i terremoti sono frequenti, ma è costante tradizione che furono sempre innocui, per cui non destano timore alcuno. Anzi ovunque è un Ascolano, è sicuro di non essere offeso da terremoto e porta salvezza a quanti sono secoli nella medesima casa. Ciò si verificò anche a Casamicciola.

Gli Ascolani per la grande fiducia che hanno nel santo, non dicono: Avete sentito il terremoto; ma dicono: Avete sentito S. Emidio? Questa notte è venuto S. Emidio.

Si sta ora ristorando la Cattedrale, e gli architetti non Ascolani, trovatala quasi senza fondamenta, volevano fortificarla con delle costruzioni. E già s'era scavato il terreno presso le mura maestre per dar mano al lavoro. Ma i cittadini si opposero dicendo che era un'offesa a Santo Emidio, basta egli a reggere la sua chiesa, come sempre avea fatto. E un popolano aggiunse: se non avete dei diavoli nuovi peggiori del diavolo vecchio, di questo S. Emidio non ha paura.

La diocesi di Ascoli, composta di un 170 parrocchie è montuosa tanto, che Mons. Ortolani si trovò più volte ad andare in visita in parrocchie per alle quali bisogna inerpicarsi con mani e piedi di roccia in roccia, o scendere per rupi precipitose, senza sentiero, afferrandosi alli arbusti sporgenti, e si dovette una volta far ascendere il cavallo del Vescovo sollevandolo con funi su per una rupe tagliata a perpendicolo. In quei luoghi è fortuna poter dormire all'aperto; assai peggior condizione è lo stare nelle canoniche, tanto son misere. Ma in quei monti è una vita viva e un rispetto ed un amore grande al Vescovo.

Egli suole predicare nei luoghi principali una missione in occasione della Sacra Visita, ascoltato con ra, e tutto il popolo si vuol confessare a lui. Ecco Egli è abituato a predicare dal palco. P.

LA FESTA SALESIANA

... di Monsignor Ortolani, venuto a Genova ... la novena di San Francesco di Sales, nella ba-

silica di San Siro, avea luogo lo scorso lunedì l'annuale funzione dei Cooperatori Salesiani. L'egregio e infaticabile sig. D. Michele Rua, successore del compianto D. Bosco pronunziò un bellissimo e commovente discorso nel quale raccomandò con amor di padre, con carità di fratello la benemerita opera Salesiana, vera provvidenza del nostro secolo, per la gioventù abbandonata.

La questua fatta dopo la conferenza fruttò l'egregia somma d. 1342 lire.

Si distinsero come sempre i bravi giovani e la Direzione dell'Ospizio salesiano di S. Pier d'Arca nel bellissimo *Mottetto* e nel *Tantum Ergo* in musica.

Lunedì mattina cessava di vivere il signor Pietro Olivari direttore della tipografia della Gioventù. Fu uomo operosissimo, fu ottimo cristiano, tutto dedito alle opere di carità. Ascritto alla Congregazione dei terziarii francescani per lunghissima serie di anni, si dedicò con zelo al servizio dei poveri infermi ricoverati nell'Ospedale dei cronici. Tra le istituzioni cattoliche cittadine predilesse in special modo l'Istituto dei Figli di Maria Immacolata, di cui fu uno dei fondatori, e quello degli Artigianelli.

Ai suoi funerali, che ebbero luogo nella parrocchiale di San Giacomo, nel mattino di mercoledì, e all'accompagnamento della salma che seguì la mesta funzione, assistettero con i giovani dei due istituti su menzionati, numerosi amici i quali vollero dimostrare ancora una volta quanta fosse la stima, quanto vivo fosse l'affetto verso l'operoso ed abilissimo tipografo, benemerito della stampa cattolica.

Mori cristianamente come cristianamente avea sempre vissuto.

Associazione Cattolica di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della Fede.

COMMISSIONE PER L'ADORAZIONE NOTTURNA DEL SS. SACRAMENTO

Tutti i confratelli sono invitati a recarsi nella Sacristia di S. Torpete la sera di mercoledì 5 febbraio alle ore 9 pom. per la recita dell'Ufficio dei Morti in suffragio della Consorella defunta Ciccionesi Angela.

AVVISO

Nella casa delle RR. Suore Filippine, posta in via Val-lechiara num. 13, avrà luogo un divoto ritiro per le giovinette non inferiori ai 15 anni, negli ultimi dieci giorni di carnevale, dal 9 Febbraio al 19 detto.

Tutte quelle giovani che desiderano ritirarsi a fare i Santi Spirituali Esercizi, avranno ivi alloggio e vitto gratuitamente, purchè ne facciano in tempo domanda alla R. Madre Superiora.

VARIETÀ

Doppio tramonto del sole — L'interessante fenomeno di un doppio tramonto del sole, viene osservato annualmente, due settimane dopo il giorno più breve dell'anno, dagli abitanti della valle di Schmiedeberg nei monti giganti, in Slesia.

Verso le 3 pom. scompare il sole dietro la Schneckoppe, monte alto 1601 metri sopra il livello del mare, e, circa un quarto d'ora dopo, ricomparisce sopra il Melzergrund per tramontare la seconda volta venti minuti appresso.

Lo spettacolo di questo doppio tramonto produce una bellissima sorpresa.

PARTE RICREATIVA

SCIARADE

Il primo fu già titolo
D' Asiatici sovrani:
L' altro è nel calendario
Degli antichi Romani:
Delle liti fra i popoli
È giudice l' intier.



REBUS MONOVERBO

D — T U

SPIEGAZIONI PRECEDENTI

Sciarade

PULCI - NELLA

Domanda Bizzarra

C' - ERA - MICA.

Rebus Monoverbo

SUBITI.

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica

MOLINARI GABRIELE, gerente responsabile.

Non siate sordi, per non pentirvi poi — *L'Influenza*, ha attaccato tutto il vecchio e nuovo mondo; anche noi l'abbiamo in casa! Vi sono mezzi per premunirsi da questo flagello? Sì: farsi trovare robusti in modo che il male non vi possa attecchire. — Useremo dunque l'Olio di fegato di merluzzo o i preparati di ferro? La terapia moderna ha fatto già decadere il primo dai ricostituenti perchè a piccola dose non fa nulla a dose grande produce disturbi digestivi. Nel momento presente, sarebbe dannoso, redispone l'organismo ad un attacco catarrale gastro enterico. Dei preparati di ferro poi, molti sono insolubili, non assimilabili, e di effetto nullo; l'Acqua Ferruginosa del Dott. Mazzolini è l'unica, che contenga fosfati solubili di ferro e calce, come possa raccomandarla la moderna terapia. I suoi risultati sono splendidi nel ricostituire le forze e l'organismo, sia nei bambini deboli come nelle persone che l'abbiano perdute per una ragione qualsiasi! — Il nome del Dottor Mazzolini è troppo conosciuto, come pure notissimi a tutti, sono i suoi studi su questo ramo di Chimica Farmaceutica, perchè si debba raccomandare maggiormente questo suo rimedio. Il prezzo è minimo, perchè ogni bottiglia costa, in tutta l'Italia lire 1,50, perciò chiunque non ne farà uso, dovrà pentirsi amaramente, perchè si è fatto sfuggire la Provvidenza che veniva in suo aiuto. Vendesi nello Stabilimento Chimico Farmaceutico del Dott. Giovanni Mazzolini, Via 4 Fontane 18; il quale spedisce dietro Vaglia di lire 6,85 bottiglie 4 a mezzo pacco postale. — Depositi: Genova Drogheria L. Rissotto e Persiani, via Giustiniani — Agenzia Bruzza, vico Notari, 7 — Spezia Farmacia Svanascini — Cagliari Farmacia Sbragia e Maffiola.

(11)

Fratelli FERRO E CASSANELLO

GENOVA

Piazza Annunziata — Piazza De Ferrari
Piazza S. Lorenzo

GRANDE FABBRICA DI FRUTTI CANDITI

E DI

VERO PANE DOLCE DI GENOVA

La Casa tiene sempre in pronto una forte quantità di Scatole di Frutti Canditi sceltissimi da L. 2 a 20 e più; e si incarica di farne gratis la spedizione per qualunque destinazione.

Per la corrente stagione di Carnevale tiene pure un bello assortimento di sorprese e Cotillons per Soirées, Teatro, ecc. ecc.

Grandissimo Deposito di Bomboniere, Sacchetti in raso per matrimoni.

Servizi per Soirées, Feste da Ballo ecc.

Vini e Liquori delle più accreditate Case Estere e Nazionali.

Stabilimento  Privilegiato

DOTTOR MARKUS BENIGNI

DENTISTA

Via Roma, 5 - Genova

Denti e Dentiere senza palato	Otturazioni . . .	L. 3- 5
Denti a L. 3- 5	Oroficazioni . . .	> 5- 10
Denti Legati in oro	Dentiere completo	> 30-100

COUPONS

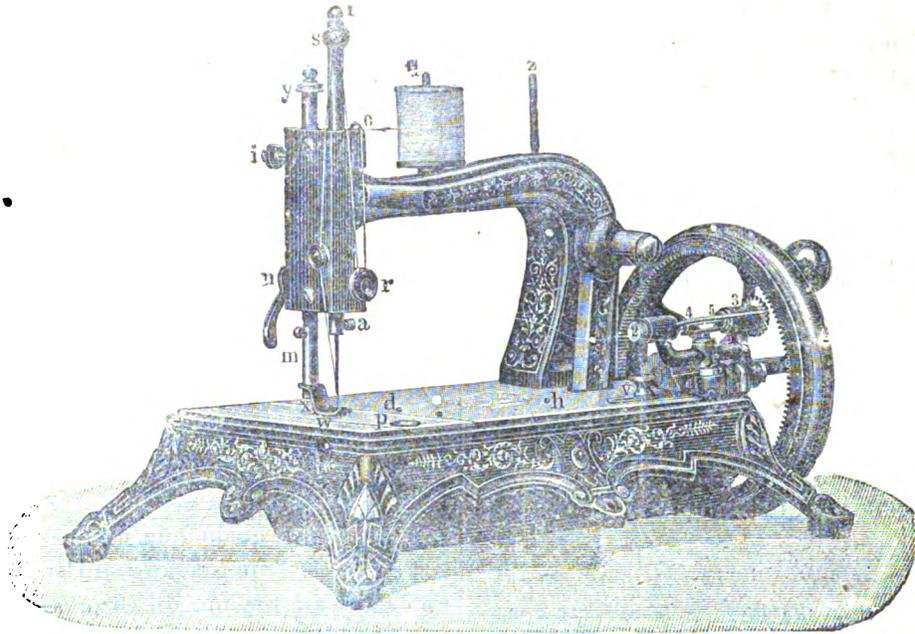
Rendita Italiana scaduti o da scadere, e di altri valori, nonchè titoli estratti si pagano a vista con modico sconto dalla Banca Fratelli CASARETO di F.co in GENOVA via Carlo Felice, 10.

Compra e Vendita di qualsiasi Valore ed anticipazioni.

Le commissioni per corrispondenza si eseguono a volta di corriere.

Molinari Gabriele

LA RENANIA-ORIGINALE



Ogni VERA
Renania-Originale

è munita di questa medaglia protetta dalle leggi.



Diffidarsi dalle imitazioni di forma simile, con verniciature e medaglie somiglianti, e portanti denominazioni come « Renania », « Regina », « Renania perfezionata » ecc.

La *Renania-Originale* di Junker & Ruh per la sua qualità eccezionale da molto tempo è conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo.

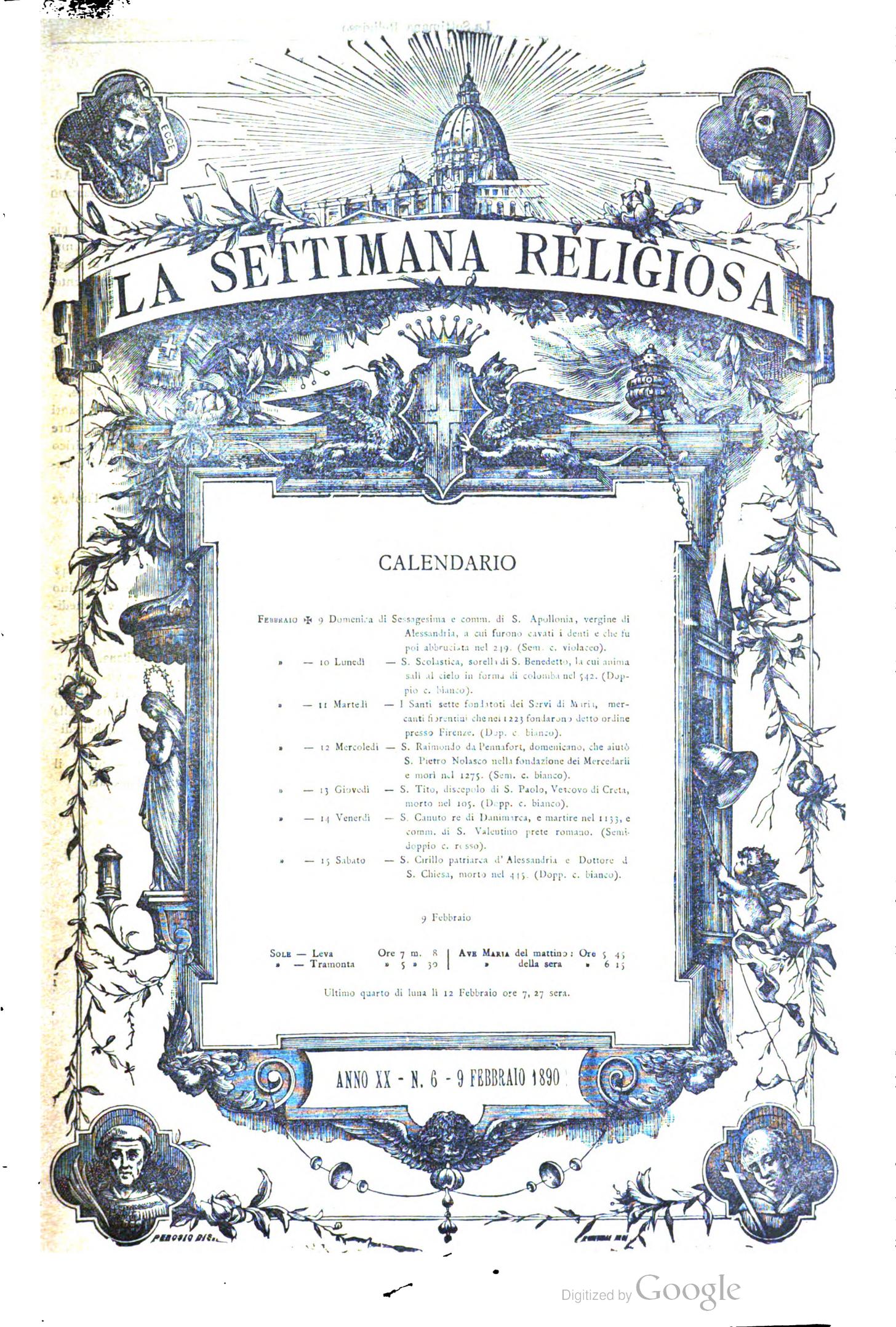
Essa è munita dei più moderni perfezionamenti e la fabbrica stessa dà piena garanzia riguardo alla perfetta costruzione, alla bontà della materia prima, all'accuratissimo lavoro ed al più preciso aggiustamento.

La buona fama che si è acquistata la *Renania-Originale*, ha indotto molti fabbricanti ad imitarla, di modo che trovansi in commercio macchine di forma simile, con verniciature e medaglie somiglianti, e sotto denominazioni come *Renania*, *Regina*, *Renania perfezionata*, ecc., imitazioni di qualità più o meno scadente, fatte per confondere il pubblico. Queste imitazioni non portano nemmeno i nomi dei fabbricanti e così non presentano nessuna garanzia riguardo alla loro provenienza e qualità.

E siccome oggi il prezzo della *Renania-Originale* è tale da metterla alla portata di tutti, sarebbe certamente una economia sbagliata di voler risparmiare qualche lira, acquistando una macchina imitazione, che per la poca durata e le frequenti riparazioni, in seguito riescirebbe più costosa, che non la vera *Renania-Originale*.

DIFFIDARSI DUNQUE DALLE IMITAZIONI!

Deposito della vera RENANIA-ORIGINALE presso:
FRATELLI CASARETO di Franc. - GENOVA, Via Carlo Felice, 10



LA SETTIMANA RELIGIOSA

CALENDARIO

- FEBBRAIO ✠ 9 Domenica di Sessagesima e comm. di S. Apollonia, vergine di Alessandria, a cui furono cavati i denti e che fu poi abbruciata nel 249. (Sem. c. violaceo).
- » — 10 Lunedì — S. Scolastica, sorella di S. Benedetto, la cui anima salì al cielo in forma di colomba nel 542. (Doppio c. bianco).
- » — 11 Martedì — I Santi sette fondatori dei Servi di Maria, mercanti fiorentini che nel 1223 fondarono detto ordine presso Firenze. (Dopp. c. bianco).
- » — 12 Mercoledì — S. Raimondo da Pennafort, domenicano, che aiutò S. Pietro Nolasco nella fondazione dei Mercedarii e morì nel 1275. (Sem. c. bianco).
- » — 13 Giovedì — S. Tito, discepolo di S. Paolo, Vescovo di Creta, morto nel 105. (Dopp. c. bianco).
- » — 14 Venerdì — S. Canuto re di Danimarca, e martire nel 1133, e comm. di S. Valentino prete romano. (Semi-doppio c. rosso).
- » — 15 Sabato — S. Cirillo patriarca d' Alessandria e Dottore di S. Chiesa, morto nel 415. (Dopp. c. bianco).

9 Febbraio

SOLE — Leva Ore 7 m. 8 | AVE MARIA del mattino: Ore 5 45
» — Tramonta » 5 » 30 » della sera » 6 15

Ultimo quarto di luna li 12 Febbraio ore 7, 27 sera.

ANNO XX - N. 6 - 9 FEBBRAIO 1890

DIARIO RELIGIOSO

Domenica 9

Le quarant' Ore fanno giornata alle RR. Monache Turchine della SS. Annunziata.

Metropolitana — Ore 10 3/4 lezione scritturale sul Genesi del Rev. Can. Teologo Paolo Canevello, Argomento; *I Giganti*, secondo giorno del settenario alla Vergine Addolorata alla mattina ore 7.

N. S. delle Vigne — Festa di S. Dorothea, ore 7 Messa, comunione generale e benedizione.

Immacolata in via Assarotti — Festa solenne del S. Cuore di Gesù, ore 7 Messa della comunione celebrata da Sua Ecc. Rev. Mons. Arcivescovo, ore 11 Messa in musica e panegirico detto dal Rev. Can. Luigi Bertarelli. Alla sera vesperi solenni, discorso e benedizione impartita da Sua Ecc. Mons. Arcivescovo.

S. Giorgio — Festa del S. Cuore di Gesù, ore 6 1/2 Messa, colloqui e benedizione, ore 11 Messa solenne, alla sera discorso del Rev. Can. Antonio Boero e benedizione.

N. S. della Consolazione — Continua la novena delle Purganti mattina e sera con discorso alla sera del Rev. Mons. Can. Indrich Emanuele.

Santi Cosma e Damiano — Alla mattina festa di S. Benedetto Giuseppe Labre, alla sera si festeggia S. Apollonia con bacio della sua Reliquia.

S. Girolamo in Castelletto — Festa di S. Agnese ore 7 Messa, comunione generale, ore 5 1/2 pom. vesperi, discorso e benedizione.

S. Giovanni di Prè — Continua per cura dei Missionari Urbani di S. Carlo la S. Missione, ore 6 Messa istruzione sul Decalogo. Alle 4 1/2 pom. Dottrina ai ragazzi Catechismo sulla Penitenza, predica e benedizione.

SS. Salvatore — Per cura delle Figlie di Maria. Festa di S. Agnese. Ore 6 1/2 comunione generale. Alla sera imposizione delle medaglie, discorso e benedizione.

S. Francesco d'Albaro — Ultimo giorno del Triduo solenne in suffragio delle Anime purganti. Ore 10 1/2 esposizione del SS. Sacramento. Ore 11 Messa in musica. Nel pom. Notturmo in musica, discorso del Rev. P. Pietro da Quinto cappuccino e benedizione.

N. S. del Monte — Nel pomeriggio si fa la *Via Crucis*.

Adoratrici perpetue in S. Francesco d'Albaro — Esposizione del SS. tutto il giorno.

Oratorio di S. Martino in Sampierdarena — Comincia il Triduo per i Confratelli defunti con discorso alle ore 11 1/2 detto dal Rev. Paolo Magliano.

Lunedì 10

Le Quarant' Ore a S. Maria dei Servi.
S. Sabina — Comincia il Carnevale San-

tificato ad onore della SS. Vergine Addolorata, con discorsi del R. Gaetano Villa e benedizione

S. Giorgio — Ore 9 ant. per cura di pie persone comincia un Triduo solenne di riparazione al Sacro Cuore di Gesù con esposizione del SS. Sacramento, Messa, discorso e benedizione.

Martedì 11

Immacolata in via Assarotti — Primo giorno delle Apparizioni di N. S. di Lourdes. Ore 6 Messa, pellegrinaggio alla Grotta, discorso e benedizione.

S. Maria dei Servi — Festa dei 7 Santi Fondatori dei Servi di Maria. Alle ore 11 Messa solenne. Nel pom. panegirico del P. Alessio Abely dei Servi e benedizione.

S. Fruttuoso — Festa del Santo Titolare

Mercoledì 12

Le Quarant' Ore a N. S. delle Vigne.

Giovedì 13

S. Maria Maddalena — Alle ore 7 1/2 ant. ed alle ore 5 1/2 di sera Triduo di riparazione con predica e benedizione.

Venerdì 14

Le Quarant' Ore alla Metropolitana.

N. S. della Consolazione — Ore 7 ant. Pio esercizio per i soci vivi e defunti dell'Opera della Propagazione della Fede. Messa con discorso e benedizione.

S. Sebastiano in Castelletto. — Si fa il secondo Venerdì dell' Addolorata.

LA SETTIMANA RELIGIOSA

Benedicat vos Deus et dirigat corda vestra et intelligentias vestras. PIUS PP. IX

(Pio IX ai redattori della *Settimana Religiosa* in udienza privata del 10 Marzo 1875)

Il periodico esce ogni Sabato. Le associazioni si ricevono alla Libreria LARATA, Piazza S. Lorenzo. Il prezzo d'associazione per un anno è Liras Due — A domicilio Liras Due e CENT. 50 — Un numero separato CENT. 5 — Per inserzioni dirigersi ai Fratelli CASARETO di Francesco, via Carlo Felice, 10

Anno XX — N. 6 — Genova — Domenica 9 Febbraio 1890

DOMENICA DI SESSAGESIMA

PARABOLA DEL SEMINATORE

« Radunandosi grandissima turba di popolo, ed accorrendo a Gesù da questa e da quella città, egli disse questa parabola: Andò un seminatore a seminare il suo seme, e nel seminarlo, parte cadde lungo la strada e fu calpestato, e gli uccelli dell'aria lo divorarono; parte cadde sopra le pietre, e nato che fu, seccò perchè non aveva umido; parte cadde tra le spine che cresciute lo soffocarono; parte cadde in buon terreno e nato diede il cento per uno. Detto questo esclamò: chi ha orecchie da intendere, intenda. Ed i suoi discepoli gli domandavano il significato di questa parabola; ai quali disse Gesù: A voi è dato d'intendere il mistero del regno di Dio; ma agli altri si parla per via di parabole, perchè vedendo non veggano ed udendo non intendano. La parabola dunque è questa: La semenza è la parabola di Dio. Il seme che cadde sulla strada indica quelle persone che l'ascoltano, poi viene il demonio, e la porta via dal loro cuore, perchè non si salvino credendo. Il seme caduto sulla pietra indica quelli che accolgono la parola di Dio con allegrezza; ma essa non mette in loro radice; e così al tempo della tentazione, si ritirano indietro. La semenza caduta tra le spine dinota coloro che hanno ascoltato; ma dalle sollecitudini, dalle ricchezze, e dai piaceri della vita a lungo andare restano soffocati, e non conducono il frutto a maturità. Quella che cadde in buona terra, dinota coloro i quali ritengono la parola di Dio in un cuore buono e riportano il frutto mediante la pazienza. »

Il Vangelo della prima domenica dopo l'Epifania ci insegnò il *dovere* che ha ogni fedele di istruirsi sentendo la predicazione in genere, ed in specie quella del Catechismo, ossia, istruzione sulla dottrina cristiana.

Il presente Vangelo insegna il *modo* di sentire la predica. Noi ridurremo questa dottrina sotto pochi capi.

1. *Frequenza.* La parola di Dio si deve sentire continuamente. C'è chi va a sentire una predica di quando in quando. Costui non sarà mai istruito, almeno completamente. Sarebbe il caso di uno scolaro che andasse a scuola una volta o due volte al mese, mentre il maestro ogni giorno prosegue innanzi nelle sue lezioni.

I poveri che hanno fame, vanno tutti i giorni a battere alla porta dei benefattori. Così il fedele deve aver fame, cioè desiderio della parola di Dio, che è il pane spirituale dell'anima. Così facevano le genti, di cui parla oggi il Vangelo, che in gran numero tenevano dietro a Gesù Cristo per udirne la divina parola. *Cum turba plurima convenirent, et de civitatibus properarent ad Jesum....*

2. *Retta intenzione* di istruirsi. V'è chi va alla predica per curiosità. « Andiamo un poco a sentire il tale predicatore come fa? se è bravo? » Entrano in chiesa costoro, ascoltano per alcuni minuti, poi

escono per criticare. Questi uditori non profitteranno mai, perchè non vanno alla predica con retta intenzione d'imparare, ma per curiosità. C'è oggi in Italia un predicatore che ha molto concorso, il P. Agostino da Montefeltro. Molti fecero anche lunghi viaggi per andarlo ad ascoltare. Ma, non apparve che abbiano profittato. L'anno scorso in Roma, tra suoi uditori, erano ministri, deputati, militari, increduli, giornalisti, framassoni. Applaudivano e restavano quali erano prima. Certo ciò non dipese dal predicatore che pieno di zelo, parlava parole di eterna vita. Perchè tanti non ne ricavarono frutto? È chiaro. Non andarono per profittare ma per curiosità. Pasciuta questa, lo scopo era conseguito, nè Dio doveva loro altra grazia. Profittano quelli che pregano Dio a dare loro grazia di profittare, e vanno alla predica con retta intenzione di istruirsi.

Altri cercano nella predica i fiori e non i frutti: un bel dire, un bel porgere, la rotonda pronuncia, la bella presenza, il gesto misurato, la faccenda nella parola, la vivezza delle immagini, le descrizioni, i racconti alla romantica. Costoro se ne escono di chiesa senza profitto alcuno; e se hanno la disgrazia d'incontrarsi in qualche predicatore tutto fiori e frondi, vi perdono persino il buon gusto della parola di Dio, nè più si degnano udire la soda dottrina di chi predica i novissimi e le massime eterne. Così restano costoro pasciuti di vento, come si narra favolosamente dalle streghe, che nelle notturne loro adunanze sotto il noce di Benevento, sedevano a mense, che parevano lautamente imbandite; ma erano tutti cibi aerei, che non davano nutrimento alcuno. E questa leziosaggine nell'udire le prediche è propria principalmente delle signorine, avezze alla lettura dei teneri romanzetti; teste leggere come le piume che svolazzano loro sul cappellino che hanno in testa.

3. *Attenzione.* Per istruirsi non basta sentire qualche parola della predica, ma bisogna seguire il filo del ragionamento, e ritenerlo. Anche Dante dice.... che non fa scienza — Senza lo ritener l'aver inteso. — E perciò è necessaria l'attenzione e il raccoglimento, ma non hanno questa attenzione quelle persone che dormono, o ridono, o chiaccherano, o girano attorno lo sguardo. Queste anime distratte non imparano e non ritengono cosa alcuna detta dal predicatore, ed escono di chiesa come vi sono entrate.

4. *Cercare il proprio profitto.* V'è chi ascolta la

predica facendo ciò che fa il trinciante di tavola, che fa le porzioni a tutti, ed egli se ne sta a denti asciutti. Così certuni alla predica. Dicono: Questo fa pel tale; questo per la tal'altra, oh se fosse qui ad uaire mia nuora! Peccato che oggi non sia in chiesa mia suocera. Poi vanno a casa, e dicono a questo e a quella: Oggi la predica era tutta per voi! E queste anime disgraziate che sono tanto larghe nel distribuire agli altri le cose udite dal predicatore, nulla ritengono per sè, e partono dalla chiesa digiune.

5. *Conservare memorie delle cose udite.* Alcuni, come dice oggi il vangelo, uscendo di chiesa, si ingolfano così negli affari, o nei divertimenti del mondo, che più nulla resta nella loro mente e nel loro cuore delle parole udite e delle ispirazioni ricevute durante la predica. Altre appena escono di chiesa subito si dissipano in mille inutili discorsi, che portano via ogni buon sentimento venuto nell'anima durante la predica. Conviene o in chiesa, od uscendo, o in casa ripensare alle cose udite, applicarle ai proprii spirituali bisogni, come lo scolaro che ripassa in casa la lezione avuta in iscuola. Giova anche, e a chi parla e a chi ascolta, il parlare delle cose udite fra coloro che furono insieme alla chiesa, o il riferirle a chi non le ha udite.

7. *Mettere in pratica le cose udite.* S. Luca, negli *atti apostolici*, parla di alcuni che udivano la predicazione degli apostoli, ma non la mettevano in pratica, e li chiama *auditeros et non factores verbi*. Così molti cristiani sono solleciti di andare a tutte le prediche, e più ve ne fossero che più ne sentirebbero, ed intanto sono sempre coi medesimi vizii, nè mai si emendano. È di questi che dice oggi il Vangelo: che hanno orecchi e non sentono. *Audientes non intelligunt*. La predica è la ricetta che dà il medico al malato; perchè lo guarisca bisogna che il malato compri la medicina e la beva.

7. A questo proposito abbiamo un bel racconto nella S. Scrittura, al cap. V di Daniele. — Stava il re Baldassarre allegramente a convito. Sul più bello della cena comparisce sulla muraglia una mano che scrive. Ognuno può pensare se il re restasse a quella vista atterrito. Il sacro testo usa formole espressive di terrore panico: color morto sul volto, sudore gelato sulla fronte, pensieri in tempesta, affetti affollantisi al cuore. *Facies regis commutata est; cogitationes conturbabant eum; compages renum eius soluebantur, et genua inter se collidebantur*. Tutto raggruppato in sè e raccolto, batteva, stando a sedere ginocchio a ginocchio, come un ammalato nel più gelato ribrezzo della febbre. Riscosso alquanto, gridò con quanta voce aveva in corpo: *Exclamavit vox fortiter*: Chiamate gli astrologi, gli indovini. Tutti i cortigiani si mettono in corsa a chiamarli a precipizio. In poco d'ora vengono astrologi e matematici, che uno non aspetta l'altro. E il re a tutti: Vedete là, vedete quei segni, quelle cifre di ignota scrittura? Chi di voi li legge, e me li spiega? Collane, porpore, ricchezze, onori avrà quanto vuole. Ma tra tanti indovini niuno indovinò, niuno disse cosa che avesse del verosimile. — Chiamato per ultimo il profeta Daniele, a lui pure furono fatte le più larghe promesse. Ed egli, franco di volto rispose: Tieni per te i tuoi doni, o donali a chi ti piace. Io ti spiegherò l'arcano senza interesse.

Postosi poi in una positura di corpo e di volto, mezza tra il pensoso e il maestoso: Baldassarre, disse, Iddio diede a Nabucco tuo padre magnificenza, gloria, dominio e ricchezze; ma che? Presenzia di superbia. *Elevatum est cor eius*. Deposto dal trono, degradato dal regno, fin tolto di senno, andò al bosco in camerata colle bestie a mangiar fieno come bue. Attento Baldassarre. Tu ancora con i castighi domestici sugli occhi, con la paglia, che servi di strame a tuo padre, ancora in casa, tu pure hai alzata la cresta orgogliosa contro Dio. Senti ora ciò che vuol dire quella scrittura, in tre parole *Mane, Thechel, Phares*. — *Mane*: Iddio ti ha fatti i conti addosso; *Thechel*, ti ha posto sulle bilancie de' suoi divini giudicii e ti trovò calante; *Phares*, vattene fuor di corte, che non sei più re. Su questo trono ascenderà il Medo e tu cadrà in rovina. — Evviva Daniele; oh che bravo interprete! Si dia fiato alle trombe e si gridi da tutto il popolo: Viva Daniele. Così comandò il re. *Iubente rege*; ed egli tornò a sedersi a mensa. Che stravagante conclusione è mai questa di una intimazione sì tragica! O Baldassarre credette a Daniele o non credette. Se non credette, perchè farlo vestire di porpora e condurre in trionfo? Se poi credette alla lezione sulla tremenda scrittura, fattagli tonda e chiara, perchè non tremare da capo a piedi più di prima? Perchè non buttarsi col volto a terra per piangere i peccati, chiedere le divine misericordie, ischivare il tremendo castigo, che venne sopra la stessa notte?

Non si può dire altro che questo, che Baldassarre intese e credette coll' intelletto, non aderì colla volontà. L'aver premiato Daniele mostra che gli prestò fede; ma l'aver continuato nel convito, senza darsi ad atti di penitenza, mostra che o credette il castigo ancor lontano, o cercò distrarsi ed ubbriacarsi per così togliersi di dosso lo spavento, non avendo voglia di mutar vita. — E così avviene di molti cristiani alla predica, sentono tremende verità che fanno gelare il sangue nelle vene. Lodano il predicatore; ammettono la verità delle sue parole, e non le mettono in pratica.

8. *I tre diavoli a predica.* E in ciò li aiuta il demonio. Dopo un fatto scritturale mettiamo una leggenda. Si sa che il diavolo entra anche in chiesa, e, come dice Gesù Cristo nel Vangelo d'oggi, vi entra per impedire il frutto della predica: *Venit Diabolus, et tollit verbum de corde eorum*. — Un buon predicatore, in una chiesa di questo mondo, attirava molta gente, faceva gran frutto e così portava danno agli interessi di Sattanasso. Tre diavoli malandrini si concertarono insieme d'andare a quella chiesa nell'ora della predica per disturbare la gente. Il primo portò seco una boccetta d'acqua di papavero distillata con metodo a lui solo noto. L'altro portò una provvista di cera vergine, d'una qualità assai maneggevole. Il terzo aveva al collo una bissaccia piena di molti oggetti. Entrati dunque in chiesa, invisibili perchè spiriti, appena cominciò la predica, essi incominciarono il loro malizioso lavoro. Quello che aveva la bottiglietta coll'essenza di papavero, bagnava con detta essenza gli occhi degli uditori, e tosto si addormentavano. Il secondo poneva negli orecchi di altri uditori la cera, per cui essi, udendo la voce del

predicatore, non coglievano il senso del suo dire. Il terzo metteva la mano nel sacco e trovandosi innanzi ad un avaro, traeva fuori una moneta d'oro lucente e a lui la mostrava. Ad un negoziante porgeva una cambiale scadente, o uno listino dei prezzi correnti per le merci. Ad un giuocatore mostrava un mazzo di carte. Ad un uomo d'affari consegnava una lettera. Giunto ov'erano sedute sulle seggiole molte signore e signorine, tirò fuori dal sacco un bel cappellino d'ultima moda, con ornamenti di fiori finissimi e di leggerissime piume, e lo ponea loro in testa, e tosto presentava innanzi ai loro occhi uno specchio, perchè vedessero la bella figura che facevano. E così ad altre persone offeriva altri oggetti, secondo i loro gusti; e fino giuocatori e marionette avea nella sacca, da presentare e far ballare innanzi ai fanciulli, e bambole per le ragazze. Questi oggetti però non erano reali, nè le genti li vedevano cogli occhi del corpo, ma li vedeano colla fantasia, e intanto invece d'attendere alle parole della predica, pensavano chi al danaro, chi ai negozii, chi al giuoco, chi alla pompa, chi al divertimento. Così quei tre tentatori cornuti tra addormentati e distratti, fecero sì che due terzi dell'udienza non facessero della predica profitto alcuno.

Di questi diavoletti ve ne dev'essere sempre qualcuno ovunque si predica, se deve giudicarsene dal modo con cui molti stanno in chiesa. E quando la predica finisce, gli angeli piangono e i diavoli ridono.

P. L. P.

MEMORIE STORICHE

IL BEATO BONIFAZIO DA RIVAROLO

I *Saggi Cronologici di Genova* e il *Giscardi* assegnano il 10 Giugno 1300 come l'anno della morte del B. Bonifazio da Rivarolo, mentre il *P. Antero* a pag. 517 delle sue *Ponderationes in acta Apostolorum* dopo averne tessuto un breve elogio, asserisce che viveva intorno al 1300. Il *Montaldo nel Sacra Ligustici Coeli Sidera* lo dimentica affatto; il *Waddingo negli Annales fratrum minorum* tiene questo discorso:

« 1250 — 5 Maggio. Fu costruito il Convento dei Padri Francescani per opera di Andrea Fieschi (1) che è sepolto in mezzo del convento con l'abito di S. Francesco; i frati prima abitavano in S. Marta (2). Nella stessa chiesa riposano Fr. Bellingerio de Monticulo e Fr. Bonifazio da Rivarolo Ministro Provinciale di Genova chiaro per dottrina e bontà. »

Il Padre Agostino Schiaffino negli *Annales Ecclesiastici* scrive:

« 1636 — Avendo di fresco in Genova i Religiosi del monastero di San Francesco in occasione di fabrica nella

(1) Andrea Fieschi dei Conti di Lavagna protonotaro apostolico, arcidiacono di S. Lorenzo, fece pure costruire gli ospedali di S. Lazzaro di Caperna e S. Cristoforo di Chiavari, e insieme col fratello Guglielmo Cardinale dal titolo di S. Eustachio fondava il Convento dei Minori in Chiavari.

(2) Non fu prima del 1250 che i Minori abitarono in S. Marta, ma dal 1509 al 1537 essi mutarono il titolo alla stessa chiesa dedicandola alla Madonna Annunziata, e che fu rifatta nelle grandiose forme presenti col danaro dei Lomellini padroni di Tabarca.

Capella de' SS. Innocenti della loro Chiesa fatto invenzione dei Corpi dei B. B. Berlingero de Monteacuto e Bonifazio da Riparolo ove per essere stati quei Beati di quell'ordine seppelliti in un stesso anno che fu...., li 3 del mese di Agosto ne fecero una solenne processione per la città portando i Beati Corpi per maggior gloria di Dio nella quale convennero i Religiosi tutti eziandio del monastero del medesimo ordine. »

Noi sulla scorta di documenti rinvenuti nell'Archivio notarile possiamo dire qualche cosa di più. Correva l'anno 1636 e, come riferisce lo Schiaffino, si trovarono i corpi dei due Beati. Ai 12 Luglio dello stesso anno il Reverendo Agostino Maragliano, protonotaro apostolico e vicario generale del Cardinale Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova, delegava il Reverendo Giacomo De-Ferrari rettore di San Torpete acciò istruisse un processo e si sentisse l'esame dei testimoni intorno a detti Beati. Il processo s'instrui e in esso un certo Andrea Carbone d'anni 70 depone «, Sono da quarantanove in cinquanta anni in qua che pratico la chiesa e monastero di S. Francesco e ho sempre visto le immagini delli Beati Berlingero e Bonifacio, dipinte come ora stanno in la capella delli Innocenti in detta chiesa e sempre ho inteso da Padri antichi di questo monastero di S. Francesco dove pratico dal detto tempo in qua con onore del mio mestiere di fornaro che queste due immagini sono di due corpi de due frati di questo monastero e tenuti da tutti e riveriti per Beati, i quali erano sepolti sotto l'altare di detta capella e questo ho inteso da altri secolari e così era tenuto et è al presente da tutti pubblicamente.... »

Nello stesso giorno Fr. Gio. Battista Gatti da Noli guardiano di S. Francesco presentava all'arcivescovo un libro stampato in Bologna nel 1590 intitolato *Liber aureus inscriptus conformitatum vitae Beati ac Seraphici Patris, Francisci*, nel quale libro a pag. 85 leggevasi:

PROVINCIA DI GENOVA

Nel Convento di Genova riposa il Santo Fr. Belengerio de Monteacuto il quale in vita e dopo morte fu glorioso. Vi riposa pure Fr. Bonifazio da Rivarolo, il quale per lungo tempo fu ministro nella Provincia di Genova, questi rimase nell'ordine per ben 50 anni, rifiuse per la sua verginità, perchè fu vergine purissimo, rifiuse per la sua umiltà, perchè, sebbene fosse ministro, non ebbe mai nessun servo e per ubbidire tenne più volte l'uffizio del ministeriato; rifiuse per la sua povertà, perchè vestito della sola tonaca camminava altresì in tempo di rigido inverno; rifiuse pure per la macerazione della carne, e non ruppe mai il digiuno in punto di morte. Fu informato a tutti i buoni costumi: placido d'aspetto, dolce nel conversare, affabile con tutti, fu armato di somma pazienza.

Essendo un suo fratello stato ucciso e Fr. Bonifazio avendone contezza, si portò alla casa dell'uccisore non per fare vendetta ma per concedergli il perdono. Perdonò al nemico, in sua casa mangiò e l'ebbe sempre carissimo. Con grandissima devozione dicea sempre gli uffici divini. Fu il primo ministro generale nella Provincia di Sicilia, ove, sebbene per il suo ufficio si fosse dato ad una vita tutta attiva, tuttavia non allontanossi mai dalla vita contemplativa, e così la condusse pregando sempre e divotamente celebrando la messa. Avendo con lode amministrato lo provincia della Sicilia ed essendo stato eletto dai frati ministro provinciale di Genova, per 12 anni amministrò la genovese provincia con carità, giustizia e prudenza. Contento solo d'un compagno, non volle mai avere servi ed a piedi sempre visitava la provincia. Essendo già da

50 anni che si trovava nell'Ordine, essendo prossima l'ora della sua morte, un certo frate chiaro per santità vide alcuni angeli che spiegarono il volo al Beato e sotto forma di una luce trasportarono in cielo l'anima sua. Dopo morto egli già chiaro per santità di vita e per profondità di scienza risplendette per miracoli.

Riferito tale prezioso documento, accenneremo ancora alla deposizione del patrizio Gio. Batta Grillo q. Ettore d'anni 82.....

« Saranno 65 o 66 anni in circa che ho sempre praticato nella chiesa e monastero di S. Francesco..... e saranno quarantadue anni circa che il q. magnifico Giano Grillo mio fratello fece ornare di pitture la nostra capella de Santi Innocenti, quale acquistò mio padre da Reverendi Padri di questo monastero e in questa occasione furono dipinte le immagini del Beato Berlingero da Montecatino e del Beato Bonifazio da Riparolo nel luogo e maniera con la medesima iscrizione che è notata sotto di esse rispettivamente e ho sentito dire tanto dai padri vecchi i quali erano in età di 60 anni come il Padre, Fr. Gio. Batta Fornari, Fr. Desiderio Bafico (1), Fr. Bernardino Musso da Noli che sotto l'altare di essa cappella stavano seppelliti li corpi di quei Beati..... »

Sentito l'esame di altri testimoni, e, desunte altre notizie da libri e da atti, ai 17 Luglio il Vicario generale permetteva di esporre alla pubblica venerazione i corpi dei due beati. Ai 23 Luglio il rettore di S. Torpete in qualità di delegato apriva la casa contenente i corpi e i loro capi e la maggior parte dei corpi furono posti in un'arca di legno indorata e dipinta con varii colori, fabbricata con magnificenza, ornata di figure, munita di vetro da ogni parte da portarsi anche in processione. Le restanti reliquie furono poste in una scatola rotonda di legno munita del sigillo della curia.

Ai 3 del mese di Agosto giorno di Domenica 1636 (e non 1637 come ha il P. Antero) si fece una solenne processione per tutta la città, portando in trionfo le reliquie rinvenute. I Beati d'allora in poi riscosero pubblico culto ed entrambi son nominati nel Martirologio Francescano.

Diremo in ultimo come nel 1637 il 13 Maggio si apriva la scatola rotonda contenente reliquie e se ne assegnava una parte a Fr. Carlo Volpe guardiano di S. Francesco della Chiappeta in Val di Polcevera, acciò le esponesse alla pubblica venerazione nella chiesa del suo monastero (2).

ARTURO FERRETTO.

IL BEATO POMPILIO MARIA PIRROTTI

Il ven. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie, che venne Domenica 26 Gennaio u. s. dalla S. Chiesa annoverato solennemente fra i beati comprensori del cielo, nacque il 29 settembre 1710 in Montecalvo, nel Principato Ulteriore, terra dell'archidiocesi di Benevento. Fin dai primi anni, dedito alla pietà e allo studio, mostrò vocazione allo stato religioso; lasciata la casa paterna il 2 febbraio 1727, in età di poco oltre 16 anni, entrò nel noviziato degli Scolopi in Napoli, e il 25 marzo 1728, essendogli stato dispensato per le sue esime doti il secondo anno di prova, fece la solenne professione religiosa. Nei Collegi di Chieti e di Francavilla attese quindi agli studi superiori, e nel 1734 fu ordinato sacerdote.

(1) Fr. Desiderio Bafico fu guardiano nel 1573.

(2) Atti del Notaro Gio. Batta Badaracco, Filza 3.a

Zelantissimo della salute delle anime, dedicossi con affetto e zelo apostolico ad esercitare il ministero sacerdotale della confessione e predicazione. Uomo di fede sincera e di profonda abnegazione, ottenne più volte da Dio prodigi, che valsero a confermare solennemente il buon frutto delle sue apostoliche fatiche negli Abruzzi, in Ancona, in Lugo, in Napoli ed altrove. Dappertutto la sua predicazione ispiravasi ad una segnalata carità per i poveri, e per ogni dove era accolto come l'angelo consolatore degli afflitti ed oppressi.

Nel compendio della vita del Beato Pirrotti, scritto mirabilmente dal R. P. Michelangelo Maria Monti delle Scuole Pie, è riportata la seguente nota, dettata dal ch.mo P. Mauro Ricci, d. S. P., in un piccolo cenno biografico del Pirrotti: « Quando si nomina Pompilio Pirrotti, non sorgono su ad applaudirlo le scuole dei filosofi o naturali o morali, non si scuotono le poetiche lire dei vati, ma schiere d'uomini infelici, di vedove angosciose, di rimutati peccatori si pongono in attenzione, e i cittadini di Montecalvo ripetono lietissimi: *Egli fu il nostro Santo.* » Meglio non si potea caratterizzare il novello Beato; il quale però, benchè avesse tutti sempre beneficato, ebbe pure a soffrir vessazioni ed angustie. Ricco di meriti, e in mezzo alle benedizioni universali, morì il 15 luglio 1766 nel Collegio degli Scolopi in Campi, terra poco distante da Lecce, sul tramontar del sole, come più volte avea egli stesso predetto. Numerosissimi furono i prodigi da Dio operati per intercessione del suo Servo, novella gloria dell'Ordine Calasanziano.

L'intervento della Massoneria ai funerali

Un ecclesiastico della Diocesi di Grenoble, ha formulato a Mons. Sallua, Commissario del Santo Ufficio a Roma, le domande che seguono:

« 1. — Il Clero di una parrocchia può intervenire ai funerali di una persona non appartenente alla Massoneria, ma nel corteo del quale prendono parte i membri delle logge massoniche, rivestiti delle loro insegne, invitati ufficialmente dai loro *venerabili* ed ufficialmente accettati dagli ordinatori dei funerali stessi per occupare un posto determinato nel corteo; convocazione ed accettazione rese pubbliche sui giornali?

« 2. — Lo potrebbe con questa sola differenza che i framassoni non rivestano le loro insegne, restando immutate le altre circostanze?

« 3. — Se il Clero non può presiedere a così fatti funerali, questi saranno puramente civili, come si suol dire. In questo caso i cattolici possono assistervi o se ne debbono astenere? Potrebbero essere scusati se per semplice curiosità essi si recassero a vedere sfilare il corteo? »

Ed ecco che cosa ha risposto Monsignor Sallua, in data del 18 gennaio 1890:

« I. — Alla prima domanda, *Negativamente.* Il Clero non può intervenire a tali funerali.

« II. — Alla seconda domanda: Se i framassoni intervengono in corpo, come società massonica, *Negativamente:* se v'intervengono come private persone qualsiasi, il Clero può intervenire ai funerali.

« III. — Alla terza domanda: I cattolici devono astenersi nei casi in cui lo deve il Clero. Veder passare il corteo senza prendervi parte diretta non è cosa illecita ».

I cattolici sanno, dunque, come si devono regolare in argomento.

ENCICLICA
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
LEONE PAPA XIII

A TUTTI I PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI
VESCOVI ED ALTRI ORDINARI
AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE
APOSTOLICA

(Cont. vedi num. precedente)

Sommissione completa alla Chiesa.

Nel determinare i limiti dell'ubbidienza niun si dia a credere doversi ubbidire all'autorità de' sacri Pastori, massime del romano Pontefice, soltanto in ciò che spetta al domma, il cui pertinace ripudio non può sceverarsi dal peccato di eresia. Che anzi, neppur basta l'accettare con sincero e fermo assenso quelle dottrine, le quali, avvegnachè non definite da un solenne giudizio della Chiesa, tuttavia vengono dall'ordinario e universal magistero della medesima proposte alla credenza de' fedeli come divinamente rivelate; ed hannosi a credere, secondo il decreto del Concilio Vaticano, con *fede cattolica e divina*. Ma questo ancora dev'essere annoverato tra i doveri de' cristiani, che si lascino reggere e governare dalla potestà e direzione de' Vescovi e soprattutto dall'Apostolica Sede. Il che quanto sia ragionevole, si fa ad ognun chiaro ed aperto. Poichè parte delle cose contenute nella rivelazione si riferiscono a Dio, e parte all'istesso uomo e alle cose necessarie alla sua felicità sempiterna. Or questo doppio ordine di cose, cioè quando si ha da credere e quando si ha da operare, viene, come dicemmo, dalla Chiesa, e in essa dal Sommo Pontefice, per diritto divino decretato. Il perchè il Pontefice in virtù della sua autorità dee poter giudicare quali sieno le cose contenute nella parola di Dio, quali dottrine con essa consonino, e quali no: e all'istesso modo additare ciò che è onesto o turpe, e quello che si ha a fare o fuggire per ottenere la salute eterna: altrimenti egli non sarebbe per l'uomo nè certo interprete della divina parola, nè duce al vivere sicuro.

Oltrecchè addentrando più profondamente nella natura della Chiesa, veggiamo che questa non è una fortuita unione e comunanza di cristiani, ma una società con eccellente organamento da Dio costituita, il cui fine diretto e prossimo si è la pace e la santificazione delle anime: e perchè essa sola tiene da Dio i mezzi a tal uopo necessari, ha sue leggi e suoi doveri ben determinati e certi, e segue nel governo dei popoli cristiani un metodo e una via consentanea alla sua natura. — Però l'andamento di questo governo lotta con molte difficoltà e frequenti contraddizioni. Poichè la Chiesa regge popoli disseminati per tutta la terra, di schiatta differenti e di costumi: ciascun de' quali vivendo nel suo paese secondo le patrie leggi, ha il dovere di sottostare a un tempo alla civile e alla ecclesiastica potestà.

Or questi due doveri sono, come dicemmo, nelle stesse persone congiunti, ma non pugnanti tra di loro, nè confusi; perchè l'uno riguarda la prosperità dello Stato, l'altro il bene comune della Chiesa, ed entrambi sono di lor natura ordinati al perfezionamento di tutto l'uomo.

La sovranità della Chiesa e quella dello Stato

Posta codesta limitazione di diritti e doveri, si fa manifesto essere i reggitori degli Stati nell'amministrare la cosa pubblica liberi e indipendenti; nel che la Chiesa lungi dall'essere loro avversa, è ottima coadiutrice, come quella che, inculcando soprattutto l'osservanza della pietà religiosa, che è giustizia verso Dio, per questo medesimo

promuove la giustizia verso il principe. Ma con ordinamento di gran lunga più nobile il governo della Chiesa mira a reggere gli animi umani tutelando *regnum Dei et iustitiam eius* (1), al quale officio ell'è tutta intesa. Dubitar poi non si può, salva la fede, che sia alla sola Chiesa assegnato contegno governo delle anime, di guisa che niun luogo rimanga in esso al politico potere, essendochè non a Cesare ma a Pietro Gesù Cristo affido le chiavi del regno de' cieli. — Con siffatta dottrina politico-religiosa conettonsi alcune cose di non lieve momento, che non vogliamo qui passare in silenzio.

La società cristiana dista moltissimo da ogni genere di politico dominio. Che se ha somiglianza e forma di regno, tuttavia non ha la stessa origine, causa e natura dei regni mortali. È dunque ragionevole che la chiesa viva e si conservi con leggi ed istituti conformi alla sua natura. La stessa, essendo una società non solo perfetta ma superiore a qualunque società umana, ha il diritto e il dovere di non farsi ancella de' partiti, nè di piegarsi servilmente alle mutabili esigenze della politica. Per somigliante ragione la Chiesa, custode del diritto suo e osservantissima dell'altrui, è indifferente alle varie forme di governo e alle istituzioni civili degli Stati cristiani; purchè vi sia rispettata la religione e la morale cristiana.

Su questo stampo conviene che ciascun cattolico modelli il pensiero e l'azione. Non v'ha dubbio esser lecita nelle cose politiche qualche lotta, quando, cioè, si combatte, salva la verità e la giustizia, coll'intento che trionfino di fatto e in pratica quelle idee o que' sistemi, i quali sembrano più conducenti al ben comune. Ma trarre a un partito la Chiesa, e volere al postutto ch'ella dia braccio a superare i politici avversari, è un fare enorme abuso della religione. Questa per contrario dev'essere presso tutti santa ed inviolata: anzi nella politica medesima, la quale non può prescindere dalle leggi morali e dai religiosi doveri, hanno i cattolici da avere principalmente e sempre di mira gli interessi cristiani. Che se questi in qualche modo pericolano per opera nemica, essi debbono rimanersi da ogni dissidio, e prendere con animo e intendimento concorde la difesa della religione, che è il sommo e comun bene, a cui tutti gli altri si hanno a subordinare. Il che convien che sia da Noi alquanto più accuratamente esposto.

Tanto la Chiesa come lo Stato hanno l'una e l'altro la propria sovranità; e però nell'amministrazione delle cose sue niun d'essi obbedisce all'altro, ne' limiti tuttavia a ciascuno dall'immediato suo fine determinati. Donde peraltro non s'inferisce per verun modo che debbano essere separati e molto meno ostili.

E in vero l'uomo di sua natura non è soltanto un ente fisico, ma altresì un essere morale. Quindi dalla tranquillità dell'ordin pubblico, che è il fine prossimo della civil società, l'uomo domanda i mezzi del suo fisico perfezionamento, e più ancora quelli della sua perfezione morale: e questa in niun'altra cosa è riposta, se non nella conoscenza e nella pratica della virtù. Allo stesso tempo vuol egli, come è giusto, trovare nella Chiesa i mezzi adatti alla sua perfezione religiosa, la quale consiste nella scienza e nella pratica della vera religione, regina delle virtù morali, appunto perchè ordinando a Dio, le compie e perfeziona tutta. Nello stabilire pertanto le leggi e le istituzioni ha da avervi riguardo alla natura morale e religiosa dell'uomo, e curarne ordinatamente la perfezione; nè

(1) Matt. vi, 33.

comandare o proibire cosa alcuna se non in vista del fine proprio di ciascuna delle due società, civile e religiosa. Daonde non può essere la Chiesa indifferente intorno alle leggi dello Stato, non in quanto tali, ma perchè talora, travalicando i debiti confini, invadono i diritti della Chiesa. Anzi è per essa un dovere, impostole da Dio, di resistere, sempre che la politica danneggi la religione, e di argomentarsi, con ogni studio acciocchè lo spirito della legislazione evangelica informi le leggi e le istituzioni dei popoli. E perchè l'andamento degli Stati specialmente dipende dall'indole e natura de' governanti, la Chiesa non può prestare favore ed appoggio a coloro, i quali ostegianla, disconoscono apertamente i suoi diritti, e si sforzano di separare due cose, di lor natura inseparabili, Religione e Stato. All'incontro ell'è favreggiatrice, come è suo debito, di coloro, che avendo dello Stato e della società cristiana un giusto concetto, vogliono che amendue procaccino d'accordo il ben comune. — In questi precetti si contiene la norma, che ogni cattolico nell'esercizio della vita pubblica dee seguire. Vale a dire, che dovunque la Chiesa non vieta di prendere parte alla pubblica amministrazione, debbonsi favorire le persone di specechiata probità, e che danno speranza di tornarsi benemerite della causa cattolica: nè per ragione alcuna è lecito di dare la preferenza ad uomini ostili alla religione.

Donde chiaro apparisce quanto sia importante il dovere di conservare la concordia degli animi, massimamente che ai tempi nostri impugnasi con finissimi artifizii e divisamenti la religion cristiana. Que' che hanno a cuore di rimanere strettamente uniti alla Chiesa; che è *columna et firmamentum veritatis*, (1) colonna e fondamento di verità, agevolmente schiveranno *magistros mendaces*... i menzogneri maestri, *lib riam illis promittentes, cum ipsi seroi sint corruptionis* (2) i quali promettono altrui libertà, essendo essi medesimi schiavi della propria corruzione: anzi, mercè la forza della stessa Chiesa, che verrà in essi trasfusa, supereranno con la sapienza le insidie e le violenze con la fermezza. — Non fa qui luogo d'indagare se, e quanto, abbiano contribuito all'attuale stato di cose nei politici sconvolgimenti de' tempi nostri l'inerzia e le dissensioni de' cattolici: egli è tuttavia fuor di dubbio che i malvagi sarebbero stati meno audaci, se avrebbero accumulato tante ruine, se più robusta e vigorosa fosse stata generalmente negli animi la fede; la quale *per charitatem operatur* (3) « è per la carità operosa, » e se la morale cristiana, divinamente insegnataci, non fosse presso tanti scaduta. Piaccia a Dio che il passato ci rechi almeno con la rimembranza questo vantaggio di farci più saggi ed avvisati per l'avvenire!

Consigli a chi prende parte alla vita pubblica

Quanto poi a quelli che prenderanno parte alla vita pubblica, due sono i difetti ch'essi dovranno evitare, l'uno è la falsa prudenza, l'altro è la stolta temerità. — Poichè certuni avvisano che non convenga a fronte scoperta resistere alla potente e dominante iniquità, temendo che la resistenza non incenerisca per ventura gli animi degli avversarii. Di costoro non si sa se stiano per la Chiesa, o contro; essendochè affermano di professare la dottrina cattolica; ma pur vorrebbero che la Chiesa lasciasse libero il corso a certe teorie da quella discordanti. Dolgonsi dello scadimento della fede e della corruzione de' costumi;

(1) I Timot. II, 15.

(2) II. Pert. II, 1, 19.

(3) Galat. V, 6.

e nondimeno niente adoprano per rimediarsi, se pure per via di concessioni o di simulazioni, colpevoli non aggravano talvolta il male. Gli stessi pretendono che non metta in dubbio la loro devozione verso l'Apostolica Sede: ma trovano sempre di che censurare il Papa. La prudenza di costoro è di quel genere appunto, che da Paolo Apostolo vien detto *sapientia carnis et mors*, « sapienza della carne e morte » dell'anima; dacchè non è nè può essere subordinata alla legge divina. (1) Con siffatta prudenza non si provvede punto a menomare i mali; poichè i nemici han fermo nell'animo di opprimere l'unica vera religione, il cattolicesimo; e molti di loro il dicono spudoratamente e non si peritano di gloriarsene. Con questo reo proposito in cuore niente v'ha ch'essi non osino: dacchè ben sentano che quanto più atterrito sarà il coraggio degli altri, tanto più di balia essi avranno a misfare. Quelli pertanto che amano *prudentiam carnis*, e fingono d'ignorare che ogni cristiano dev'essere buon soldato di Cristo; que' che presumono di conseguire per fioriti sentieri, e senza combattere, i premi dovuti ai vincitori, essi ben lungi dal tagliare ai mali la via, non fanno che spianarla.

(Continua)

L'OMMO ROUZO

(Continuazione vedi numero precedente)

— 3 * 4 —

ATTO TERZO

SCENA I.

PANTALON e LUCIA.

PANT. Chi a l'é questa scignòla chi me véu parlá?

LUCIA. A l'é ùnn-a certa scià Fortànin.

PANT. Domandæghe cose a véu.

LUCIA. No saaiva mégio che scià a fosse intrá?

PANT. No! Veei fà sempre a dottòla! Domandæghe cose a véu.

LUCIA. Bemiscimo. (Da sè) Ghe véu ùnn-a gran pasiensa con questo rouzàmme (parte).

PANT. Ghe scommetto che me-a manda mè néna pe progàme a fà a so moddo, o pe fà da calàda.

LUCIA. (torna) A dixè ch'a l'é ùnn-a cosa ch'a no-a péu di àtro che a-o sciò Pantalon.

PANT. A l'é sola?

LUCIA. Sola.

PANT. A l'é zovena o vègia?

LUCIA. De mèza etsa.

PANT. Comme a l'é vestia?

LUCIA. Pulità, con quella tòre in testa che portan e scignòe a-o di d'anchèu.

PANT. A l'é foresta o zeneize?

LUCIA. A paria zeneize comme noi.

PANT. Che faccia a l'ha?

LUCIA. Oh! a l'ha a faccia da galantedonna.

PANT. Ben, dighe ch'a l'entre.

LUCIA. (In atto di partire) Ancon d'assa.

PANT. Gose a me ven questa scignòla a rompi e scatoe? Ohè! Lùcia, senti ancon ùnn-a cosa.

LUCIA. Ma a scignòla a l'aspèta.

PANT. E ch'a l'aspèta.

LUCIA. A se stùffia.

PANT. Se a saii stùffia a se n'andia. Ben, via, andæghe a di ch'a passe.

(1) *Sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subjecta; nec enim potest.* Rom. VIII, 6, 7.

LUZIA. Finalmente. L'è ùnn'òda ch'a l'aspèta; e de là no gh'è manco ùnn-a carèga da assettâse (*parte*).

PANT. A saia ancon quarche scignòda de quelle che han a ròba de sœa pe l'ambision, e sotto son senza fadette pe-a misèia? A vorrià di dinœ. Sentiò. S'a me porta de bonn-e nèuve, quarche negozio da fà affari, va ben; se no a mando a spigoà. — Te-a là ch'a ven. A l'è vestia pulita; ma pèu èse che quanto a l'ha d'attorno no segge ancon pagòu, ròba piggià in crensa.

SCENA II

PANTALON e FORTUNIN.

FORT. Umiliscima serva do sciò Pantalon.

PANT. (*Sostenuto*) Servo sò.

FORT. Scià perdonn-e se son vegnù a incomodàlo.

PANT. Segio che ho ùn mondo d'affari. Gh'ho çento cose da destrigà. Scià me digghe prestò in cose posso servila.

FORT. Me dispiaxe de distùrbàlo; ma o prego de compattime.

PANT. O l'è affare lungo?

FORT. O pèu èse lungo e o pèu èse cùrto.

PANT. Se se tratta de dinœ, ghe diggo fin d'aoa che no ghe ne posso dà.

FORT. Nosignor; per grazia do Çé no me trèuvo in besèugno de dinœ.

PANT. Va ben; scià digghe dunque cose scià dexidera.

FORT. (*Da sè*) O no m'offerisce manco ùnn-a carèga da assettâme. — Scià perdonn-e; scià gh'ha ùnn-a nessa da maià?

PANT. No scignora.

FORT. No?

PANT. Nò scignora.

FORT. Ma o sciò Antonio o non ha ùnn-a figgia?

PANT. Sci. Ebben?

FORT. E a non é da maio?

PANT. No scignora.

FORT. Ma; e perché a no l'è da maio, se a l'ha zà cità de vint'anni?

PANT. Perché a l'è maià.

FORT. Ghe domando milla scùze. So papà e so mamà no-o san ch'a segge maià.

PANT. E mi ghe ne domando duemilla scùze. Se no-o san l'ò o sò mi.

FORT. Scià favorisce de dime ùnn'àtra cosa; e a figgia, a scià Orsolinn-a, a-o sà?

PANT. S'a no-o sà, a-o savià.

FORT. Dunque a non é ancon maià.

PANT. (*Con ira*) Dunque mi intendo ch'a segge maià.

FORT. Prego, prego, scià no s'ascàde pe caitœ. Son donna discreta, e no permettèiva che pe causa mœ scià dovesse soffri o minimo dispiaxei. Capiscio cose scià vèu dî. A figgia a non é maià, ma voscià scià l'ha impromissa, e comme ommo de parolla, ùnn-a cosa promissa scià a conscidera comme fœta. Bravissimo. No posso che lodàlo de questo.

PANT. (*Da sè*) Da ciacciara a n'ha. No pœiva manco, a-a primma vista, ch'a dovesse èse cosci destrigà.

FORT. (*Da sè*) L'è ùnn'òda che son in pé; son quæxi stanca.

PANT. Ebben? Scià gh'ha àtro da dime?

FORT. Se scià me permettesse, gh'avieiva ancon quarche àtra còsetta.

PANT. A prego a destrigàse.

FORT. Me dispiaxe de veddilo stà in pé.

PANT. Me dispiaxe a mi asci.

FORT. Scià s'assette.

PANT. Non ho tempo da pœrde.

FORT. (*Da sè*) Pasiensa; stò in pé. — Scià vorrièiva favori de dime a chi scià l'ha impromisso a scià Orsolinn-a?

PANT. Cose gh'importa a voscià de savei questo? Comme scià gh'intra in t'i fœti mœ?

FORT. Pe caitœ, scià no s'inquiete; scià me tollere ancon ùn pò. No son chi pe fà a culosa de quello che no me spetta; ma gh'ho ùnn-a bonn-a raxon de domandà quello che domando. Scià favorisce dime chi o l'è o spozòu de so nessa.

PANT. No scignora, no favoriscio de dighe ninte.

FORT. Almeno scià me permettia che ghe digghe che mi o sò.

PANT. Scià o sà?

FORT. Proprio, o sò.

PANT. Sentimmo ùn pò. Chi o l'è dunque?

FORT. Ghe-o diggo sùbito. Meneghin o figgio do scritturale.

PANT. Chi ghe l'ha dito?

FORT. Non é necessàlo che digghe àtro.

PANT. Vèuggio savei chi ghe l'ha dito.

FORT. Ghe-o diò, ma primma voscià scià favorisce dime perché queste nosse che s'han da fà, e che secondo scià dixè voscià, son zà fœte; scià l'ha tanto impegno de tegnile segrette.

PANT. Ghe diggo e ripeto, che non ho da rende conto né a voscià, né a chicchescia de quello che fœso, de quello che vèuggio, de quello che penso.

FORT. Scià permette che ghe digghe, che mi oltre a-o savei quello che scià fa, sò anche quello che scià pensa.

PANT. Comme? Scià l'è dunque ùnn-a stria? Unn-a maga?

FORT. No scignor; no son né maga, né stria; ma ho abbastanza accapimento pe' argomentà da-o opere d' ommi, cose pensan, e cose han in t'ò chœu. Scià permette, sciò Pantalon, che ghe parlo scotto. Non intendo pœrdighe de rispetto. Un ommo da sò qualite, in voxe d'èse ricco, d'èse ommo d'òno, o l'ha raxon s'ò se verghèugna che e gente vegnan a savei ùnn'azion ch'a non é giùsta, e a no pèu èse approvà da nisciùn. Ecco perché scià no véu che se sacoe che scià véu dà so nessa a Meneghin.

PANT. Cose o l'è questo ardimento? Chi l'ha mandà? Chi l'ha imbecà?

FORT. No me manda nisciùn. Nisciùn m'ha suggerio quello che diggo. Parlo de mœ testa. Parlo, sciò Pantalon, per sò ben, e de sò nessa, e se ho da dî tütœ a veitœ anche pe mœ interesse.

PANT. Ho capio. Scià l'è forse quella che scià l'ha domandòu Orsolinn-a pe so figgio, e che mœ nœua a ghe l'ha impromissa senza o mœ consenso. E ghe diggo ch'a no pœiva impromettila, che in casa comande mi.

FORT. Sci, son quella, ma gh'assegòu, da donna d'òno, che se s'è parlo co-a scià Margaita de quest'affare, l'è sempre stœta mœ intension che primma de conchiùdde ghe fosse o consenso do cappa de casa, che scià l'è voscià. Sò o mœ dovei, sò i riguardi che se devan a ùnn-a personn-a tanto rispettabile, comme l'è o sciò Pantalon Schissalùga.

PANT. (*Da sè*) Vèamente a parla con tanto rispetto e bonn-a grazia, che besèugna stàla a senti.

FORT. No so se scià conosce a mœ famiglia.

PANT. Chi scià saeiva?

FORT. Fortùnn-a vedova Meninbriccio.

PANT. Sci scignora; ho conosciò so mario, bonn'anima.

FORT. Credo che scià l'aviä bonn-a opinion da nostra famiglia.

PANT. N'ho tütta a stimma.

FORT. Dunque no porrieiva sperä che so nessa a vegnisse in casa mä?

PANT. (*bruscamente*) Mä nessa a l'é maiä.

FORT. (*con calma*) So nessa a no-o l'é maiä.

PANT. (*con calore*) Scignora sci, ch'a l'é maiä

FORT. (*con calma*) Ghe domando scüza, ma a no-o l'é maiä, e manco impromissa se lé a no ne sa ninte.

PANT. Ho däto parolla; l'ho impromissa, e posso dunque di e sostegni ch'a l'é maiä.

FORT. Con o figgio do sö scritturale?

PANT. Con chi me pä e me piaxe.

FORT. Zä che sciä m'ha sofferto tanto, o prego de soffrime ancon ün momento. Se dixè che sciä vèu dä so nessa a-o figgio do scritturale solo pe risparmiä de tiä féua a déutta.

PANT. Chi dixè sta mincionnaia? Chi dixè sta falsitæ? Non é vèu de ninte. Ghe daggo seimialie. E se sciä no me crede (*prendendo una carta di tasca e porgendola*) sciä léze; e poi sciä o diä a chi inventa de calünnie, magari a mä néua; e sciä digghe a queste lengue de savatta, che me creddan ün avaro, che son galantissimo, e che a mä nessa ghe daggo seimialie, (*alzando la voce*) seimialie, sciä l'ha inteizo? Seimialie!

FORT. Comme? Sciä l'é pronto a dä so nessa a-o figgio do scritturale co-a zunta de seimialie, e sciä no vèu däla a mä figgio...

PANT. (*con forza*) A l'é zä impromissa.

FORT. Sciä no vèu däla a mä figgio pronto a piggiäla senza déutta?

PANT. Senza déutta?

FORT. Parolla d'ünö, senza déutta.

PANT. Davvei.

FORT. Mä mario o n'ha lasciöu commodi abbastansa; mä o figgio o l'ha ün negosio ben avviöu; perciò non emmo bisogno de déutta; ne piaxe Orsolinn-a solo perché a l'é brava do tütto, e per questo a preferieiva a ün'ätra chi avesse ün milion de déutta. No son i dinæ che portan a paxe in t'e case, a l'é a virtù.

PANT. Sciä favorisce, sciä Fortünin, sciä s'accomode (*porrendo una sedia*).

FORT. Grazie (*siede*). E vosciä sciä stä in pé.

PANT. Mi no son stanco. Me rincresce d'aveila impromissa. Ma o contratto o l'é sottoscritto. Sciä permette che léze ün pö mégio questa carta.

FORT. (*da sé*) O Segnò o fasse ch'a vadde ben.

PANT. (*fingendo leggere piano, dice da sé*) Senza déutta! A saeiva ün'ottima condision. Ma in sostansa che déutta ghe daggo a Dexidéio e a so figgio? In realtæ no tío féua ninte. E seimialie restan in t'o mä banco comme misse a frütto; e i frütti i tegno in compenso do mantegnimento. In faccia a-o mondo però saeiva ciü onorevole däla a-o figgio de questa scignöa. Ma se desgüsto Dexidéio e so figgio, chi faiä poi i mä interessei? Beségna che paghe ün fattö, che paghe ün zoveno de scagno.... No me conven.

FORT. Sciö Pantalón, sciä l'ha létto? Sciä l'ha deciso?

PANT. Ho létto, ho visto, ho pensöu. Ma mä nessa a l'ö impromissa e basta. No se ne parle ciü.

FORT. Ma sciä permette...

PANT. Ho troppo da fä. No posso ciü stä chi.

FORT. Ma almeno...

PANT. Gh'é nisciün de là? Ohe! Dexidéio, dove sei?

SCENA III

DEXIDÉIO, PANTALON e FORTUNIN.

DEXID. Sciä comande. sciö padron.

PANT. Arvi ün pö a porta a questa scignöa. — Sciä me scüze. Ho da fä. A riveriscio (*parte*).

FORT. (*da sé*) Che manèa incivile!

DEXID. (*da sé*) Ancon d'assæ che ho sentio tütto.

FORT. (*volgendosi verso una porta*) Andlö a dä a relasion a-a sciä Margaitin.

DEXID. De chi, scignöa; de chi se sciorde d'in casa ciü presto (*mostrando un'altra porta*).

FORT. Vorrieiva riveri a sciä Margaita.

DEXID. A no gh'é in casa.

FORT. A no gh'é proprio?

DEXID. A l'é sciortia.

FORT. (*da sé*) Ho capio. No véuan che ghe parle. Sciortio e tornio. — Ben, s'a l'é sciortia, vaddo mi asci (*Va per partire accompagnata da Desiderio*).

SCENA IV

MARGAÏTA, FORTUNIN e DEXIDÉIO.

MARG. (*Entrando in fretta*) Sciä Fortünin, sciä Fortünin, sciä no se ne vagghe, gh'ho da parlä.

FORT. Dexiderävo salütäla, ma chi o sciö Dexidéio o m'ha dito che sciä non é in casa.

MARG. Gh'ei dito che no son in casa eh! biforcö! Un giorno o l'ätro me é paghiei tütte. Voi sei in casa mä pe-a mä rovinn-a e de mä figgia. Ma no ghe riusciel, no e no.

DEXID. Sciä scüze, scignöa, mi no l'ho cercä a sciä Orsolinn-a; o l'é o padron ch'o vèu däla a mä figgio pe forza.

MARG. Ne discorriëmo. — Sciä Fortünin, ebbent? Cose sciä l'ha conchitö?

FORT. Ninte, cäa sciä Margaitin. O sciö Pantalón o l'é fisso e o no cede.

MARG. O no cede? O no cede? O l'é fisso? — (*A Desiderio*) Traditoi che sei tütti dui. (*Alzando la voce*) Vèuggio vedde mä séuxo, vèuggio dighe tütto o mäürtimo. Dove o l'é?

SCENA V

PANTALON, MARGAÏTA, FORTUNIN e DEXIDÉIO.

PANT. Cose l'é sto sciöto e sta caladda, che ghe pä i diäl descadens?

DEXID. Sciö padron, chi a sciä Margaita a m'accüsa d'avei fæto di traghetti pe avei sö figgia pe mä figgio. Sciä digghe vosciä so non é vèu, che quando voscignoria o m'ha fæto questa proposta, mi me retläva?

MARG. (*A Pantalón*) Ah! dunque finalmente o sö a chi voei dä mä figgia.

PANT. E se o sei, poco me n'importa. O padron son mi, e doviësci da questo capì che son mi che l'ho offerta a Dexidéio; e s'o fosse lé chi me l'avesse domandä, gh'avisë dito ün bello no; che nisciün m'ha da imponn-e. E voi impariei a giüdicä da-e apparense; ve sei sbagliä all'ingrosso giüdicando temerariamente de Dexidéio.

FORT. Cosci succede néuve votte in sce dexe che se sbaglia giüdicando da gente senza fondamento.

MARG. Segge comme se sæ quanto a Dexidéio; seggei voi, o segge lé chi vèu disponn-e de mä figgia, poco me importa. Quello che m'importa o l'é che de mä figgia vèuggio ësine padronn-a mi.

PANT. E no ne sei padronn-a ninte.

MARG. Sci.

PANT. No. Miæ che prezümü!

MARG. A l'è mæ figgia.

PANT. A l'è mæ nessa.

MARG. Mi son a mamà.

PANT. E mi son o papà grande.

MARG. Giùsto pe-o punto véuggio disponn-ine a mæ moddo.

PANT. E giùsto pe-o punto ne disponiò comme vorriò mi. E se pensæ de subbaccàme con sbraggià forte (*alzando la voce*), sbraggiò citi forte che voi. Fæve conosce, fæve scòxi chi da-a scià Fortùnin.

DEXID. Mi pe èse causa de discordia, me retio, sciò padron, se scià l'è contento, e lascio che a scignòda a daghe sò figgia a chi ghe pà.

PANT. Noscignore; fin ch'a l'ha de pretenscioin, a no-a spuntii.

FORT. Scià me permettan ùnn-a parolla.

MARG. Nov ho raxon? (*A Fortuna*)

PANT. Lasciæla di.

FORT. Se scià me permettan tütü dui, diò liberamente o mæ sentimento.

MARG. Che ho raxon mi.

PANT. Ma taxei ùnn-a votta. (*A Fortuna*) Scià digghe francamente.

FORT. Primma de tütü diggo che con sbraggià no s'aggiùsta e questiòin, ma raxonando con calma.

PANT. L'è vèò. E mi son ommo pronto a raxonà, ma véuggio che segge riconsociùta a mæ autorità in sce-a nessa e in sce-a néua.

FORT. Giùstissimo. O séuxo o l'è citi che a néua, e a néua a deve rispettálo comme s'o foise so papà.

PANT. Così se raxon-a.

MARG. Ma o séuxo o no deve abúsà da sò autorità.

FORT. Anche questo l'è vèò; ma o sciò Pantalón o l'è ùn ommo tanto raxonòu che s'o l'intendià che segge da cangià quarcosa in t'è sò dispoxiòin o-a cangià.

MARG. Véuggio che....

FORT. Scià perdonn-e, e scià me permettu de dighe, scià Margaita, che o véuggio davanti a-i maggiori o no se deve mette a mézo. Non é co-e cattive manèe che s'otten da-e personn-e quello che se dexidera. Dixe o proverbio, e giùstamente, che con l'amé se piggia e mosche e non con l'axòu.

MARG. Ma se chi mæ séuxo o l'è ùn orso, ùnn-a vespa....

FORT. Sitto, sitto; no van ben questi titoli.

PANT. Ciaschedùn ha o sò natùrale, e mi se son stüssicòu, sci son ùnn-a vespa, comme voel; ma, e voi che o sei, perché me vegni a stüssicà co-e vostre insolense?

FORT. Me fà piaxe che o sciò Pantalón o riconosce d'èse de carattere ùn pò difficile; ma tütü emmo o nostro debole e beséugna compatise. E appunto i caratteri ùn pò biliosi, no devan piggiàse de fronte, ma se vinnan parlando con bonn-a grasia e con ùmiltæ. Se a ùnn-a balla de cannon se ghe mette davanti ùnn-a mûggia de sascio, a ne fà tanti menissi; se se ghe mette incontro ùnn-a strapunta pinn-a de coton a se ammorta e a no ghe lascia manco o segno.

PANT. A scià Fortùnin a dixè ben. Citi a sento parlà, citi a me piaxe. A l'è donna raxonà e con lé andièscimo d'accordio e forse mi no saeiva quell'ommo ròuzo, che chi mæ néua a me credde. Ma se mi son ròuzo lé a l'è ùnn-a fùria.

MARG. O Togno o no-o l'è fùrioso, e intanto sei ròuzo con lé asci.

PANT. Lé o me mette raggia pe ùnn'ätro værso. Voi ei troppo féugo e lé troppo égua. O l'è ùn vèò braghé, e i braghé no me piaxan, comme no me piaxe i serpenti.

FORT. Insomma se vedde che in fondo o sciò Pantalón o l'ha de raxoin; però, se scià me permette, sciò Pantalón, per èse proprio sincera, in quest'affare scià l'ha piggiòu quarche svista.

MARG. O l'ha torto: questa a l'è a parolla da dise.

PANT. Torto no; quarche svista sci... péu èse... Insomma se voi, Margaita, tegniet a lengua a posto, co-a scià Fortùnin s'intendiemo, se parlæ guastæ tütto. Di, che agge torto, o non é raxonà; che posse avei sbagliòu... l'è ùn ätro pà de maneghe. Scià digghe pùre, scià Fortùnin, dove ghe pà che agge fæto sbaglio... sbaglio eh! che torto no posso e no véuggio aveilo.

FORT. Scià non ha sbagliòu solo voscià, ma anche chi a scià Margaita.

PANT. Aoa va ben. Ghe n'è pe l'aze e pe chi o menn-a.

MARG. Mi sbagliòu? Maiciù.

PANT. Se no taxei, ve cianto chi tütte due e me ne vaddo.

FORT. Scià scùze, scià Margaitin, scià stagghe a senti con calma. O sbaglio de tütü dui o l'è d'avei impromissà Orsolinn-a senza senti o sò sentimento.

MARG. Sò mamà a ghe péu comandà.

PANT. Sò papà grande ancon de citi.

FORT. Beséugna distingue tra comando e comando. Ló dui scià no saeivan capaçi de comandàghe ùnn-a cosa cattiva; che in questo caxo i figgièu no son obblighæ a òbedì.

PANT. Questo s'intende... Ma ne-o dâghe stato i maggiori han diritto d'intrâghe.

FORT. Ne o dâghe stato devan intrâghe, però comme con-seggé, comme guidde, non comme padroin. Unn-a figgia a non é ùnn-a mercansia, ch'a se posse negosif tra chi vende e chi accatta. A scelta do stato a l'è libera; a no se péu imponn-e; e perciò non s'impromette ùnn-a figgia senza interrogála. Scià veddan che parlo contro o mæ interesse. Mi dexidero che Orsolinn-a a divente mæ néua, pùre s'a no voèse spozá mæ figgio, pasiensa, me rassegnieiva, no porrieiva dâghe torto. E voscià cose scià dixè, sciò Dexidèio?

DEXID. L'è giùsto. Diggo o stesso pe mæ figgio.

PANT. Dunque!

FORT. Dunque se deve ciammà Orsolinn-a, o papà grande e a mamà péuan fâghe e loro proposte, mettighe davanti quelle raxoin che creddan d'avei pe proponnighe ùn partio citi che ùnn'ätro; dâghe tempo de pensâseghe e poi senti o sò sentimento.

PANT. Quæxi quæxi a l'è véa.

MARG. Veddiei ch'a sceglià o figgio da scià Fortùnin.

DEXID. Mæ figgio o non é poi tanto da disprèxâse.... Mi no pretendo.... conosco a mæ pozizion inferiore a-a scià Fortùninn-a, ma...

PANT. Lascemmo questi discorsci. Dunque se ciamme Orsolinn-a e sentiemo.

MARG. Sentiemo.

PANT. Dexidèio, andæla a ciammà... (*Desiderio parte*).

SCENA VI

PANTALÓN, MARGAITA e FORTUNN-A.

PANT. (*A Margherita*) Veddei cose véu di parlà de bonn-a grasia. Voi me tegnì pe ùnn'orso e davanti a-a scià Fortùnin son diventòu ùn agnello.

MARG. O orso, o agnello, sempre ùnn-a bestia.

PANT. Commensemmo torna? Via, bocca bùscio.

MARG. Mi no parlo mai.

PANT. Ben mai, ma continuamente.

MARG. Ma perché...

FORT. Pe caitæ non attacchemmo torna ùnn'âtra lita. L'é chi Orsolinn-a.

SCENA VII

PANTALON, MARGAÏTA, FORTUNIN, ORSOLINN-A, ÇEÇILIA e LUÇIA.

(Orsolina entra, con volto dimesso, in atto timido e rispettoso, accompagnata da Cecilia e Lucia, che si metteranno in un angolo della scena per parlare tra di loro).

ÇEÇ. (a Lucia) Son culosa de vedde ùn pö comme a va a finì.

LUÇIA. (a Cecilia) Mi asci. Ma a scià Orsolinn-a a ne sciorlià ben.

ÇEÇ. A se-o merita. Unn-a creatûa ciù giûdziosa no ghe n'é a-o mondo.

LUÇIA. A-o l'é ciù che sò mamà do bello.

PANT. Lùçia, andæ a ciammà mæ figgio (Lucia parte). Ti sæ Orsolinn-a perché t' emmo ciammòu.

ORS. Forse me l'immagino. Ma ogni figgia, se i sò maggioi a ciamman, a deve sùbito presentàse.

PANT. T' ho ciammòu perché te vèuggio maià.

MARG. Vèuggio maiàte mi.

PANT. Ti devi spozà o figgio chi de Dexidéo.

MARG. Nò, ti devi piggià o figgio chi da scià Fortùnin.

ÇEÇ. (a Lucia) Meschiun-a, a ven rossa.

FORT. Sentì, Orsolinn-a, v'han ciammòu pe savei o vostro sentimento. Primma diè se sei contenta de piggià stato; poi chi scegliesci di dui bravi zovani che v'offerimmo. Un o l'é mæ figgio, che forse no-o conoscei, l'âtro o l'é Nicolin, che dovei conosce perché l'èi chi in casa.

ORS. E o papà dove o l'é?

DEXID. O l'é chi eh' o l'arriva.

SCENA VIII

Togno, LUÇIA e precedenti.

Togno. (entra con Lucia) Son chi, figgia cãa

ORS. Posso parlà liberamente?

FORT. Vostro nonno e i vostri genitori ve dan tûta a libertæ.

ORS. Spero che nisc'ùn se l'avià per mã, se di dui partii che me son proposti, non accetto né ùn, né l'âtro.

MARG. Comme? Ti sæ questo torto a-a scià Fortùnin nostra amiga? Sò figgio o l'é ùn zoveno comme va.

PANT. E Meneghin o l'é mëgio.

MARG. No, o l'é...

FORT. Calma, calma. Emmo dito de senti Orsolinn-a; la-scemmola dunque riflette e parlà. Sentì, figgia cãa. Se piggesci mæ figgio sa-iva contentiscima, perché ve stimmo e ve vèuggio ben. Però no vèuggio imponn-ive.

DEXID. Mi vèamente no me creddo degno d'avei a scià Orsolinn-a pe mæ parente, ma se a diventasse mæ néua, me parriæ d'avei teccòu o Çè co-o diò, tanto gh' ho stimma.

ORS. Ringrazio tûtti da bontæ che han per mi, che no merito. Non intendo fà torto a nisc'ùn, perché no rifiùto ùn per sceglie l'âtro, ma diggo de no a tûtti dui. E non é perché no-i stümme; i creddo tûtti dui ugualmenti bravi, e se dovesse sceglie, lascieiva, pe rispetto, a scelta a mæ nonno e a-i mæ genitori, e per mi no preferieiva ùn all'âtro.

Togno. Ma ùn ti o devi piggià.

ORS. Papà cão, ho dito né ùn, né l'âtro.

PANT. E perché?

ORS. Perché dexidero stãmene fantinn-a comme son.

PANT. Ma perché?

ORS. Pe amò do Segnò, pe amò di mæ parenti, pe amò de mi stessa.

ÇEÇ. (A Lucia) Comme a parla ben!

LUÇIA. (A Cecilia) Comme ùa libro stampòu.

Togno. Spieghite, Orsolinn-a.

ORS. Dexidero stãmene fantinn-a pe amò do Segnò, perché sò che o Segnò o l'ha dito che questo stato o l'é o mëgio; pe amò di mæ parenti, perché dexidero asciste mæ papà grande ne-a sò vecciata, e i mæ genitori fin che scampan; pe amò de mi stessa, perché dexidero restà libera da tanti fastidi che han e donne maiæ.

PANT. Cose di, Dexidèic?

DEXID. Mi rèsto de stùcco.

PANT. E voscià, scià Fortùnin?

FORT. Mi rèsto edificà de tanta virtù, e quanto ciù ne piggio stimma, tanto ciù me dispiaxe de non avella in casa.

ORS. Scià Fortùnin, scià saà persûasa che non intendo fâghe torto.

FORT. Intendo, intendo, figgia cãa, me ven da cianza.

MARG. Ma mia, Orsolinn-a, cose ti sæ. Pensiteghe ben. Ti rinunzi a ùn partio che no ghe n'é o simla.

ORS. Gh'ho pensòu da ùn passo.

Togno. Ma se ti no savevi manco i conti che façivan to mamà e to nonno sorva de ti.

ORT. Capiava ben che ùn giorno o l'âtro quarche offerta me saiva fasta e gh'ho pensòu in tempo.

PANT. Ma ti è figgia ùnica. Noì semmo vègi. I to genitoi péuan moì ancon primma de mi; ma anche mi no scampiò manco ciù ùn secolo!

LUÇIA. (A Cecilia) Misè là. O pensa de scampà ancon cent'anni.

ÇEÇ. (A Lucia) De ciù de vègi no se pèu vegnì.

ORS. Prego o Segnò ch' o dagghe lunga vitta a tûtti. Fin che me resta ùn di mæ maggioi son in bonn-a compagnia.

PANT. E morti tûtti?

ORS. A morte a non ammia all'anzianità. A pèu cercàme mi primma di âtri. Van a-o maxello ciù agnelletti a Pasqua che pègue in tutto l'anno.

Togno. Ma da-i cuppi in zù, noi dovièscimo moì primma de ti; ti restiæ sola.

MARG. E tè pà ùn-a bella cosa restà a-o mondo sola?

ORS. Diò con ciù confidensa: *Padre nostro, che sei nei cieli.* O Segnò o non abbandonn-a nisc'ùn.

MARG. Se t'avesci ancon dito de fâte monega, ti sæsci ciù in segùo.

ORS. Questo o Segnò o no mè l'ha ispiròu.

MARG. E a famiglia di Schissalùga e di Peiafighe che finiscian con ti?

ORS. No porrieivan finì mëgio che finindo in chi intende d'amà o Segnò ciù che tûtti i omni de questa tæra.

LUÇIA. (A Cecilia) Che parole d'òu.

ÇEÇ. (A Lucia) Noi non ne semmo di.

PANT. E i dinæ. Ti resti erède de tutto o mæ e da dèutta de to mamà.

LUÇIA. (A Cecilia) A pèu vestise ben e divertise.

ÇEÇ. (A Lucia) Giùsto! Orsolinn-a a no pensa a queste cose.

ORS. I dinæ procuriò de mettili a frùto pe-o Paradiso.

Togno. E comme?

ORS. No manca moddo, per chi vèu, de spendili ben. Maxime aca che van all'âia tûtte e opere pie, i pòvei crescian e sa ùn bello gùsto avei da poelli soccore.

PANT. Cose pòano cù di a questa nostra figgia. A n'ha confùso tütü.

LUÇIA. (A Cecilia) Son tütü fütü, fütü; mucchi, mucchi.

TOGNO. A l'è ciù brava che noi.

ORS. Questi mæ sentimenti son fràti di boin principil che i mæ genitori m'han dato fin da piccinn-a. Mi no gh'ho merito. O l'è merito loro.

FORT. Insomma a l'è finia. Orsolinn-a a l'è padronna de sceglie o genere de vitta che ghe piaxe, e noi non ghè-o poemo impedi E besèugna di come dixè o poeta, Elesse il ben della piü nobil vita.

ORS. O l'è in t'è l'Evangelio. Con o permesso deo papà grande e di mæ genitori, salùto tütü e me retio (parte).

PORT. Mi no so cose di. Son dolente e insemme son edificà.

PANT. A dolcezza o a mansuetudine de sò risposte m'han disarmò. O mæ naturale con ùnn'ätra o m'avixè portòu a risentime. V'asegùo che se a parlava con sùperbia l'avixè costreita a fà a mæ moddo; ma chi pèu rexiste a ùn parlà cosci dōse e giùdisiozo?

FORT. E sapiente.

DEX. Scià Fortànin. A n'ha rifiütòu i nostri figgèu, e besèugna voeighe ben.

TOGNO. (A Margherita) Nostra figgia a l'è ciù brava che noi e non meritemmo d'aveia.

MARG. Se a s'assummeggiasse a ti a non savixè parlà.

TOGNO. E s'a foise comme ti a parlieiva troppo e mæ.

MARG. Via tornemmo a ticùssà.

TOGNO. Via finimmola.

PANT. A finiscio mi. Creddeiva stasseia conchiùdde e impromisse e aveiva fæto preparà da-o Rasccianin, dui ravièu pe çenn-a. No besèugna lasciàli andà in malò. A quest'òa son forse pronti. I mangièmo a-o stesso moddo. A scià Fortùnin a favorìa fà penitensa con noiàtri. Anche Dixidèio s'intende.

FORT. Voentèa: accetto.

LUÇ. E noiàtre?

PANT. Voiàtre asci. E v'assettei a töa; a servi ghe son i garzoin da locanda.

ÇEQ. Sciò Patron, scià me pà proprio ùnn'ätro.

FANT. Mæ nessa a m'ha incantòu. No vèuggio mai ciù èse ròuzo, né comandà a-a bacchetta. A lesion de stasseia a me servià pe ün pesso.

LUÇ. E Orsolinn-a a resta in casa?

PANT. Orsolinn-a a se merita d'èse in cappo de töa, e ghe-a mettio? Andemmo. (Agli uditor) Scignori, se scià véuan favorì. I ravièu fümman in töa.

FINE.

IN MORTE

DEL SIGNOR

PIETRO OLIVARI

Superiore dei Terziarii di S. Francesco dell'Ospedaletto
Deceduto in Genova il 27 Gennaio 1890,
Nella Pia Casa dei Figli di Maria Immacolata.

SONETTO

(AI CONFRATELLI)

Ho pianto, deh! potessi almen con quelle
Lagrim sparse dietro amor sì forte,
Il buon Amico tor di mano a morte,
E a Voi ridarlo, ed a virtù novelle.

Ma pochè oltrepasò le ardenti stelle,
E sta tra l'aimè nel Signore assorto,
Dolersi potrebbe Egli di tal sorte,
Respinto nell'orror di rìa Babelle.
Del folle mondo Ei mai non ebbe cura,
E Figlio ver dell'umil Fraticello,
Lo reputava ognor qual selva oscura.
Diciamgli adunque tutti: O pio Fratello,
Godi felice il Ben che non si fura,
In premio del tuo zel pietoso e bollo.

Sac. DON BENEDETTO COSTA
da S. Margherita Ligure.

CRONACA DIOCESANA

Associazione Cattolica di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della Fedè.

La Settimana Religiosa me organo dell'associazione di S. Francesco di Sales, è conveniente che ragguagli i suoi lettori della compiutasi festa del santo Patrono.

Durante la novena nella Basilica di San Siro, Monsignor Vescovo Ortolani ebbe sempre numerosa udienza alle sue interessanti istruzioni sulla Divina persona di Gesù Cristo che la incredulità moderna vorrebbe umanizzare.

Il giovedì, 30 p. p., alle ore otto, nella stessa Basilica di S. Siro si cantò messa da morto per i defunti associati.

Domenica, 2 del corrente, alle ore 8, Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo nostro, celebrava la messa per la Comunione generale, che fu numerosa.

Alle ore 11. Mons. Vescovo Ortolani cantava la Messa Pontificale accompagnata dalla musica del Sig. Bellando. Assistevano al Pontificale il Presidente del Collegio dei Parocchi di Genova con altri quattro Parrochi dello stesso Collegio.

Dopo il canto del Vangelo, Mons. Ortolani ascese il Pulpito e lesse bella Omelia del Santo Dottore. Termin l'Omelia, Mons. raccomandò l'obolo di S. Pietro, secondo l'uso introdotto dall'Associazione, come altra delle Opere speciali dalla stessa promosse, a seconda del suo scopo: difesa e conservazione della cattolica fede, appunto perchè l'Obolo di San Pietro fu conseguenza dello spogliamento del Papa, operatosi dai settarii nemici della Religione Cattolica.

Mentre i Signori dell'Associazione, coadiuvati dalla Gioventù Cattolica del Circolo B. Carlo Spinola, procedevano alla Colletta che fruttò poco meno di L. 400, altri distribuivano per cura della stessa Associazione, duemila copie dell'ultima Enciclica intitolata: dei principali doveri dei cittadini cristiani.

Alle ore 6 1/2 Mons. Arcivescovo, dopo i Vesperi solenni intervenne al canto del Tedeum ed impartì la benedizione del SS. Sacramento.

Subito dopo avea luogo nella stessa Basilica la sempre numerosa pubblica generale adunanza dell'Associazione.

A metà della chiesa, di prospetto al pubblico, su di elevato palco sedevano i presidenti dell'adunanza, le loro Eccellenze. Mons. Arcivescovo e Mons. Vescovo di Ascoli, assistiti da Mons. Vincenzo Persoglio Direttore diocesano dell'Associazione e dal M. R. Prevosto della Basilica di S. Siro.

Dopo la lettura fatta dal Segretario dell'Associazione, March. Vincenzo Cattaneo, del verbale dell'adunanza del

1889, Monsignor Direttore saliva il pulpito e leggeva la relazione dell'operato dell'Associazione nell'anno precedente, la quale è sempre, particolarmente interessante, come elaborato discorso riguardante i più recenti avvenimenti della religione in rapporto alla guerra di persecuzione mossa dai settari nemici della Chiesa Cattolica e perciò riguardanti i pericoli che motivarono, per suggerimento del Papa Pio IX l'anno 1857, la istituzione dell'Associazione di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della Cattolica Fede. — Speriamo di potere nel prossimo numero pubblicare l'importante relazione.

Terminata la relazione, il Segretario leggeva il resoconto degli introiti ed esito della stessa Associazione, che pure pubblicheremo.

Chiusero la seduta i discorsi di circostanza di Mons. Ortolani e di Mons. Arcivescovo.

Durante questi discorsi, venne distribuito a tutta l'adunanza un prezioso libriccino sull'Educazione.

ASSOCIAZIONE DI S. FRANCESCO DI SALES

ORATORIO DI PERSEVERANZA

Avviso ai Genitori.

Tutti i Giovedì o giorni feriali di vacanza dalle ore 9 1/2 alle 11 ant. nella Chiesa di S. Marta e nell'Oratorio delle Cinque Piaghe presso piazza Annunziata s'impartisce la istruzione religiosa ai ragazzi e alle ragazze di civil condizione, specialmente per coloro che si preparano alla prima comunione e che volessero frequentare l'Oratorio di Perseveranza.

Pei giovinetti e le giovinette che han fatto la prima comunione v'è un corso d'istruzione religiosa superiore.

Detta istruzione si fa pei giovinetti ogni domedica dalle ore 1 1/2 alle 3 pom.

Per le giovinette ogni giovedì dalle 9 1/2 alle 11 ant.

L'opera è approvata e benedetta da Mons. Arcivescovo. È offerto ai genitori cristiani un facile mezzo di compiere uno de' più gravi doveri del loro stato, quello cioè di procurare ai loro figli la più importante delle istruzioni.

ASSOCIAZIONI IN MASSA

Dalla parrocchia di S. Bartolomeo della Certosa di Rivarolo, ci giunge la domanda di ben *settanta* associazioni simultanee. Sono tutte Figlie di Maria, che dietro l'esortazione del M. R. Signor Prevosto di quella parrocchia si decisero associarsi in massa. L'esempio potrebbe imitarsi da altre Congregazioni di altre parrocchie. In Polcevera soprattutto e nelle due riviere di Genova non scarseggia il danaro neppure in mano alle giovinette. Colla loro industria e il loro lavoro tutte hanno un piccolo peculio, e un soldo alla settimana possono spenderlo. Colla lettura continuata d'un giornaleto religioso impareranno assai cose, e cresceranno nell'amore alla S. Chiesa, e divenute poi adulte, e forse madri di famiglia, questo salutare nutrimento potranno trasfondere in altri.

Intanto ringraziamo e lodiamo lo zelo dell'ottimo Pastore della Certosa, che ha dato pel primo l'utile esempio. Se in altri luoghi volessero imitarlo, al nostro ufficio, *Salita S. Caterina N. 3*, si darà loro spiegazione del come possono risparmiare spesa.

SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

Ci scrivono da Roma che martedì 11 corrente dalla Sacra Congregazione dei Riti si terrà la seduta Preparatoria per la Beatificazione del Ven. P. Pietro Balduino della Compagnia di Gesù, che fu insigne missionario di Italia.

AVVISO AI GENITORI

Nell'istituto dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, Ponte Carignano N. 19 si darà un corso di Spirituali Esercizi alle signorine che hanno compiuto 14 anni di età. Incominceranno la sera del 28 Marzo e termineranno il 6 del mese di Aprile. Per maggiori schiarimenti rivolgersi all'Assistente dell'Istituto medesimo.

ASSOCIAZIONE CATTOL. DI S. FRANCESCO DI SALES

PER LA DIFESA E CONSERVAZIONE DELLA FEDE

COMMISSIONE PER L'ADORAZIONE NOTTURNA DEL SS. SACRAMENTO

Tutti i Confratelli sono invitati a recarsi nella Sacristia di S. Torpete la sera di mercoledì 12 Febbraio alle ore 9 pom. per la recita dell'Ufficio dei Morti in suffragio del Confratello defunto *Olivari Pietro*.

PARTE RICREATIVA

SCIARADA

Il bambino che va a scuola
E comincia a compitare,
Deve sempre cominciare
Dal *primier* naturalmente:
Ma il *secondo*, dò parola,
Che in caserma facilmente
Biasimato, a molta gente,
Gramma e povera davvero,
Piaceria più d'un *intero*.

ENIGMA

Prendimi pur per ogni verso e io sono
Uguale e valgo più d'un re sul trono.

REBUS MONOVERBO

S NO A

SPIEGAZIONI PRECEDENTI

Sciarada

CAN - NONE

Rebus Monoverbo

INDUMENTI

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

MOLINARI GABRIELE, gerente responsabile.

Molinari Gabriele

L'Influenza, questa fastidiosissima, se non mortale malattia, ha invaso ormai tutta Europa. I nostri medici già trovano qualche cosa di strano nella costituzione epidemica dominante. V'è dunque a temere molto, che venga fra noi come altre volte vi fu. Il miglior preservativo è quello di trovarsi forti e robusti e ricchi di fluido elettro-animale, procurando con ogni impegno di iormare un buon sangue. Inutile, anzi dannoso, l'Olio di Fegato di Merluzzo sotto qualsiasi forma o composizione, perchè poco digeribile e perciò causa, spesso, di Diarrea, che sarebbe il massimo dei guai in questo momento. Il vero rimedio per prevenire l'Influenza è l'uso per tutto l'inverno dell'Acqua Ferruginosa ricostituente inventata dal Dottor Giovanni Mazzolini, che oltre essere ricchissima di sali solubili di fosfato di ferro e calce, (che sono i più essenziali elementi costitutivi del sangue) ricostituisce ancora le forze esaurite sì degli adulti che dei fanciulli, come lo provano le innumerevoli guarigioni degli anemici, scrofolosi, cachettici, da essa tutto di operati. Lire 1.50 la bottiglia. Si prepara e si vende nello Stabilimento Chimico Farmaceutico del Dottor Giovanni Mazzolini, Roma, il quale dietro vaglia di Lire 6. 85 spedisce Bottiglie 4 a mezzo Pacco Postale — Depositi: Genova Drogheria L. Rissotto e Persiani, via Giustiniani — Agenzia Bruzza, vico Notari, 7 — Spezia Farmacia Svanascini — Cagliari Farmacia Sbragia e Maffiola. (9)

Fratelli FERRO E CASSANELLO

GENOVA

Piazza Annunziata — Piazza De Ferrari
Piazza S. Lorenzo

GRANDE FABBRICA DI FRUTTI CANDITI

E DI

VERO PANE DOLCE DI GENOVA

La Casa tiene sempre in pronto una forte quantità di Scatole di Frutti Canditi sceltissimi da L. 2 a 20 e più; e si incarica di farne gratis la spedizione per qualunque destinazione.

Per la corrente stagione di Carnevale tiene pure un bello assortimento di sorprese e Cotillons per Soirées, Teatro, ecc. ecc.

Grandissimo Deposito di Bomboniere, Sacchetti in raso per matrimoni.

Servizi per Soirées, Feste da Ballo ecc.

Vini e Liquori delle più accreditate Case Estere e Nazionali.

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO

i soli che ne posseggono il vero e genuino processo

Premiati alle primarie Esposizioni Mondiali

Facilita la digestione, impedisce l'irritazione dei nervi ed eccita in modo meraviglioso l'appetito.

Esso è efficace contro le febbri intermittenti ed è sorprendente nel guarire in poche ore quel malessere prodotto dallo *spleen*, patema d'animo, nonchè il mal di stomaco e di capo, causato da cattiva digestione e vecchiaia. — Esso è vermifugo-anticoleric.

Effetti garantiti da celebrità mediche e corpi morali.

Se ne prende ogni ora un cucchiaino da tavola in due simili di acqua, vino buono, caffè vermouth, ecc. — Aumentare la dose quando l'effetto non sia pronto.

Prezzo: bottiglia grande L. 4 - Piccola L. 2

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

Esigere sull'etichetta la firma trasversale
FRATELLI BRANCA E C.

Rappresentanti per la Liguria: Sigg. A. RICCIONI e Comp. via Orefici 6, Genova — Unica Concessionaria per l'America del Sud Ditta CARLO FED. HOFER e C., Genova.

Stabilimento  Privilegiato

DOTTOR **MARKUS** BENIGNI
DENTISTA

Via Roma, 5 - Genova

Denti e Dentiere senza palato	Otturazioni . . .	L. 3-5
Denti a L. 3-5	Oroffazioni . . .	> 5-10
Denti Legati in oro	Dentiere completa	> 80-100

BUONI ROMANZI PER LE FAMIGLIE

vendibili al nostro Ufficio

Ottavio racconto del primo secolo
dell'Era Cristiana 4 —

ASMA ^{Guarigione dell'} ASMA

Sei anni di successo comprovato da numerosi certificati

Chi vuol ottenere la completa guarigione dell'Asma nervoso, bronchiale, ecc. faccia uso del Siroppo di Haschisch e Lobel i comp. del Farmacista Carlo Arnaldi in Camogli. Scrivere alla stesso con vaglia di L. 12,50. A chiunque può dare di sé buono referenze se ne dà una bottiglia in prova. L'istruzione si spedisce gratis a chi la domanda. Depositi in Genova: presso le Farmacia Della Provvidenza, Moretta, Papa, Cabella, Garbarino, San Teodoro, e la Drogheria Rissotto e Persiani, via Giustiniani, 3 p. p.

ESTRATTO

SODA CHAMPAGNE

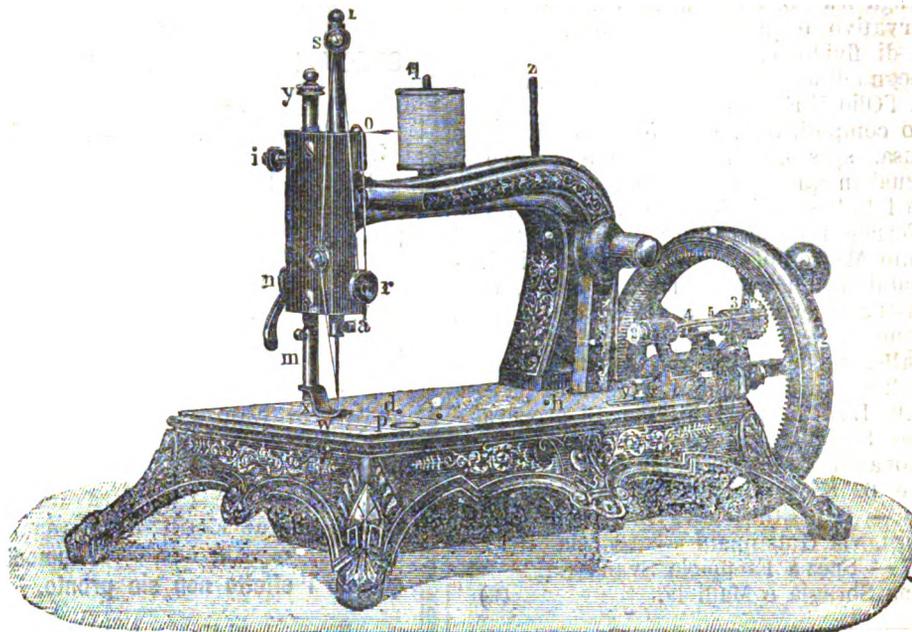
Dose per 10 litri L. 3

» per 25 litri L. 7

(coll'istruzione facilissima)

Depositi in Genova
presso la Vedova Casareto Via
Luocoli N. 1.

LA RENANIA-ORIGINALE



Ogni VERA

Renania-Originale

è munita di questa medaglia protetta dalle leggi.



Diffidarsi dalle imitazioni di forma simile, con verniciature e medaglie somiglianti, e portanti denominazioni come « Renania », « Regina », « Renania perfezionata » ecc.

La *Renania-Originale* di Junker & Ruh per la sua qualità eccezionale da molto tempo è conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo.

Essa è munita dei più moderni perfezionamenti e la fabbrica stessa dà piena garanzia riguardo alla perfetta costruzione, alla bontà della materia prima, all'accuratissimo lavoro ed al più preciso aggiustamento.

La buona fama che si è acquistata la *Renania-Originale*, ha indotto molti fabbricanti ad imitarla, di modo che trovansi in commercio macchine di forma simile, con verniciature e medaglie somiglianti, e sotto denominazioni come Renania, Regina, Renania perfezionata, ecc., imitazioni di qualità più o meno scadente, fatte per confondere il pubblico. Queste imitazioni non portano nemmeno i nomi dei fabbricanti e così non presentano nessuna garanzia riguardo alla loro provenienza e qualità.

E siccome oggi il prezzo della *Renania-Originale* è tale da metterla alla portata di tutti, sarebbe certamente una economia sbagliata di voler risparmiare qualche lira, acquistando una macchina imitazione, che per la poca durata e le frequenti riparazioni, in seguito riescirebbe più costosa, che non la vera *Renania-Originale*.

DIFFIDARSI DUNQUE DALLE IMITAZIONI!

Deposito della vera RENANIA-ORIGINALE presso:
FRATELLI CASARETO di Franc. - GENOVA, Via Carlo Felice, 40